

## INDICE

- capitolo 1      LE BIBLIOTECHE POPOLARI, 1867-1926
- La società promotrice delle biblioteche popolari di Milano, 1867 – 1903  
Il consorzio delle biblioteche popolari, 1902 – 1926  
Ettore Fabietti e le biblioteche popolari milanesi
- capitolo 2      IL PROGRAMMA DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI MILANO
- La ricostruzione e il PRG del 1953  
L'esperienza del Quartiere Triennale Ottava (QT8), 1947  
I nuovi quartieri popolari dello IACP (il piano INA casa)  
Giovanni Bellini e il programma del decentramento bibliografico
- capitolo 3      LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI MILANO NEGLI ANNI CINQUANTA
- Il secondo dopoguerra  
Le biblioteche pubbliche di Arrigo Arrighetti  
    La Biblioteca Centrale a Palazzo Sormani  
    Le Biblioteche Rionali Lorenteggio e Villapizzone  
La biblioteca al Parco di Ico Parisi
- capitolo 4      DAGLI ESORDI DEL CENTRO-SINISTRA ALLA CONTESTAZIONE,  
1961-1975
- Il Centro-sinistra e il Piano di sviluppo per il quadriennio 1962-1965  
La Commissione Consiliare per lo studio dei quartieri  
I Comitati di quartiere e il Comitato di coordinamento, 1961-1968  
Le Biblioteche Rionali negli anni Sessanta
- capitolo 5      LA POLITICA DEL CENTRO CIVICO, 1953-1985
- Il Decentramento Amministrativo, 1968-1980  
I Centri Civici di Milano  
La Variante del 1980 e le varianti della variante  
Le Biblioteche Rionali negli anni Settanta e Ottanta
- bibliografia

Capitolo 1  
**LE BIBLIOTECHE POPOLARI, 1867-1945**



## LE BIBLIOTECHE POPOLARI, 1867-1945

Rivolgendo uno sguardo, pur fuggitivo, tra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, Milano si trovava all'inizio di un percorso che l'avrebbe portata nei primi anni Sessanta del XX secolo a divenire “oltre che a polo dominante del commercio e della finanza (...) anche la sede principale delle industrie 'motrici' dell'intero sistema produttivo lombardo”<sup>1</sup>; a partire da allora e durante tutto il sessantennio successivo il paesaggio rurale si trasformava in maniera progressiva in paesaggio industriale con la conseguente nascita della periferia urbana, luogo deputato della residenza a basso costo destinata alla classe operaia la quale già nel 1901 rappresentava più del 50% della popolazione; il forte incremento demografico di quegli anni portava la città a raggiungere circa 834.000 abitanti nel 1921, mentre ne contava solo 539.000 nel 1901, con un evidente incremento della popolazione residente fuori dalle mura che passava da circa 294.000 abitanti a 579.000 abitanti, mentre il numero di residenti interno alla cerchia dei bastioni rimaneva pressoché stabile (da 245.000 abitanti a 255.000).



Localizzazione delle maggiori industrie nella periferia di Milano (1940)

1 G. Consonni, *Il destino delle periferie metropolitane*, in “Casabella”, n° 476-477, 1982.

La classe politica dominante era sostenuta dal consenso popolare e la città era amministrata secondo “uno schema riformista illuminista di libertà, giustizia ed eguaglianza sociale” altamente rappresentato da uomini come Filippo Turati e istituzioni come la Società Umanitaria. Per le biblioteche popolari milanesi – per poi essere chiamate biblioteche rionali – si aprivano le porte per un'interessante e florida stagione, a tal punto che l'impegno di quegli anni non solo avrebbe coinvolto le successive vicende del dopoguerra, ma rappresentava anche il primo vero tentativo, nella storia milanese, di istituzione per la diffusione della cultura nel popolo “a mezzo del libro”<sup>2</sup>. Con il percorso scolastico obbligatorio che terminava con la licenza elementare e con un elevato livello di analfabetizzazione che raggiungeva i due terzi della popolazione, è evidente che il fine ultimo della missione della biblioteca popolare era essenzialmente *educativo*<sup>3</sup>. Questa impronta pertanto portava a privilegiare soluzioni che agganciavano le iniziative per la diffusione della pubblica lettura alla scuola, con la conseguente ricaduta sulle scelte architettonico-urbanistiche. Come si vedrà infatti le biblioteche popolari di inizio secolo si affiancavano, per la maggior parte delle volte, ad edifici scolastici.

*LA SOCIETA' PROMOTRICE DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI DI MILANO, 1867-1903*

Prima di analizzare gli avvenimenti del primo Novecento è necessario fare un salto indietro nel tempo per trovare le prime tracce di diffusione di una cultura popolare nel capoluogo lombardo: 150 anni fa, esattamente l'1 novembre 1861, a pochi mesi dalla proclamazione del Regno d'Italia, nacque nella città di Prato, la prima biblioteca popolare ad opera di Antonio Bruni<sup>4</sup>, un giovane pratese impegnato sul fronte dell'istruzione popolare, secondo principi culturali di provenienza anglosassone. L'iniziativa sollecitò anche le attenzioni da parte di Giuseppe Garibaldi che, con una lettera del

2 Cooperativa grafica degli operai, *Istituto per la diffusione della cultura nel popolo a mezzo del libro*, in *L'Umanitaria e la sua storia*, 1922.

3 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, in *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari*, a cura di P. Galimberti e W. Manfredini, 1994.

4 E. Fabietti, *La biblioteca popolare moderna*, 1933.

febbraio 1863, così si pronunciò: “*lo scopo cui mira codesta Società è così santo da meritare la considerazione universale ed io fo voto perché l'esempio generoso sia presto imitato nelle altre città consorelle della Penisola, e raccomandando al popolo una istituzione così proficua alla sua istruzione. Credetemi, con affetto vostro Giuseppe Garibaldi*”<sup>5</sup>.

Dopo l'iniziativa di Bruni molte città italiane iniziarono ad interessarsi a quel tema e nel giro di qualche anno, una volta dato l'impulso, il movimento si diffuse dando vita a nuove biblioteche popolari. Su quell'esempio anche Milano ne subiva le influenze e nel 1867 venne costituita la *Società promotrice delle Biblioteche Popolari*<sup>6</sup> col proposito di stimolare la fondazione di nuove biblioteche nel proprio territorio. Per conto suo la *Promotrice* fondò la prima biblioteca popolare in Corso Magenta. L'attività di quel periodo però non ebbe grande successo. Nei primi anni del 1870 la volontà di diffondere biblioteche decadde e la stasi del servizio si prolungò fino al 1900, fino a quando il movimento in favore delle biblioteche popolari non iniziò a rivedere una ripresa, a partire proprio da quelle milanesi, che rimarranno acquisite alla storia della diffusione della cultura come promotrici di un movimento pro-biblioteche popolari in tutta Italia.

#### *IL CONSORZIO DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI, 1902- 1926*

La *Società Promotrice* fondata nel 1867 non aveva promosso molto di quello che aveva predisposto e l'unica sezione avviata per tutto il corso del XIX secolo rimaneva la biblioteca in Corso Magenta, divenuta negli ultimi anni “preda delle muffe e delle ragnatele”<sup>7</sup>. Fu così che nei primi anni del Novecento, con la nascita della *Società Umanitaria*, la biblioteca popolare ritornò ad essere messa al centro di ampie discussioni.

La *Società Umanitaria*, fondata nel 1893 dietro un cospicuo lascito al Comune di Milano di 13 milioni di lire da parte di Prospero Moisè Loria<sup>8</sup>, si configurava come una società il cui scopo fondamentale era

5 [www.150.Comune.Prato.it](http://www.150.Comune.Prato.it)

6 E. Fabietti, *Il primo venticinquennio delle Biblioteche Popolari Milanesi*, ottobre 1928.

7 E. Fabietti, *Il primo venticinquennio*, ibid.

8 C. A. Colombo, *Il quartiere Solari: un modello per le abitazioni operaie di*

attinto all'idea della previdenza sociale, ovvero “aiutare i diseredati, senza distinzione, a rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro ed istruzione”<sup>9</sup>.

Per conseguire tali scopi, nel 1902 istituiva l'Ufficio del Lavoro, “chiamato a condurre alla conoscenza continua delle condizioni dei diseredati”<sup>10</sup>, producendo una serie straordinaria di studi e rilevamenti statistici: dagli asili infantili alle scuole laboratorio d'arte applicata, dall'ufficio di collocamento all'ufficio traduzioni ecc., fino alla *questione delle case operaie in Milano*.

A fianco di questi contributi l'*Umanitaria* concorreva al raggiungimento degli scopi sociali con un impegno concreto nel finanziamento e nella realizzazione diretta di quartieri popolari; nel 1906 a tal proposito venivano terminati i lavori del primo quartiere in via Solari su progetto dell'architetto Giovanni Broglio, concepito come quartiere autosufficiente, con tutte le strutture di servizio, commerciali, culturali (con una biblioteca popolare), scolastiche e teatrali. “Un prototipo di quartiere operaio modello, a cui enti pubblici e privati avrebbero potuto ispirarsi per ulteriori miglioramenti nell'edilizia popolare milanese”<sup>11</sup>.

L'impegno della *Società Umanitaria* era di notevole intensità anche in ambito bibliotecario: nel 1902 pubblicava un volume intitolato *la relazione-progetto di un consorzio per le biblioteche*<sup>12</sup> popolari da uno studio condotto dai professori Augusto Osimo e Fausto Pagliari chiamati ad analizzare alcune esperienze straniere. Nello stesso anno, seguendo le parole di Ettore Fabietti, principale promotore delle biblioteche popolari di inizio XX secolo, si procedeva nel “(riordinare) e (catalogare) quell'informe cumulo di vecchi libri, ospitato in un'aula umida e oscura del Monastero Maggiore, in Corso Magenta”<sup>13</sup> lasciato dalla *Società Promotrice*, dando vita al *Consorzio delle Biblioteche Popolari*. A quella iniziativa, oltre all'*Umanitaria*, aderivano l'Università Popolare, la Società Promotrice della Cultura Popolare, l'antica Società Promotrice delle Biblioteche Popolari e la

*Milano, in Quando l'Umanitaria era in via Solari: 1906, il primo quartiere operaio, 2006.*

9 C. A. Colombo, *Il quartiere Solari*, ibid.

10 C. A. Colombo, *Il quartiere Solari*, ibid.

11 Colombo, *Il quartiere Solari: un modello*, ibid.

12 E. Fabietti, *Il primo venticinquennio*, ibid.

13 E. Fabietti, *Il primo venticinquennio*, ibid.

Camera del Lavoro ai quali si aggiungevano successivamente anche il Comune, la Camera di Commercio e l'Unione Cooperativa. Nonostante la cooperazione di attori diversi, nelle parole del socialista Fabietti si manifestava il problema del “*magro bilancio economico*”; sin da subito quindi il problema dei finanziamenti fu protagonista della vicenda, lasciando cadere le speranze di poter costruire una solida piattaforma culturale di pubblico interesse.

Nel 1904 intanto venivano inaugurate le prime quattro biblioteche popolari, una presso l'Università Popolare, in Via Ugo Foscolo, la seconda presso la Camera del Lavoro, in via Crocefisso, la terza in via Manuzio, nel quartiere di Porta Venezia, e la quarta in via Vigevano, nel quartiere di Porta Genova. Gli iscritti al prestito di quell'anno erano 4950 con l'80% dei lettori semplici operai; un numero inaspettato considerando le condizioni di analfabetismo che persistevano sulla città. Negli anni a seguire il sistema delle biblioteche incrementava sempre il servizio, con una nuova apertura ogni anno. Nel 1908 erano 8 sezioni, nel 1927, 21.



Una sala della Biblioteca centrale in via Ugo Foscolo e una Biblioteca popolare

Nel 1916, dopo poco più di un decennio di attività del settore bibliotecario, scadeva il *Consorzio delle Biblioteche Popolari* e attraverso il Comune venivano cambiate le basi costitutive dell'ente, intervenendo con la maggior parte dei fondi e nominando la maggioranza dei membri del Consiglio Amministrativo. Il vecchio Consorzio prendeva il nome di *Istituto delle Biblioteche Popolari*<sup>14</sup>.

14 E. Fabietti, *Il primo venticinquennio*, ibid.



Dopo gli anni della prima guerra mondiale, durante i quali vi era stata una discesa del numero di utenti e i prestiti avevano subito un forte calo, l'attività bibliotecaria riprendeva immediatamente. Nel 1919 i prestiti giungevano a 400.000 e nel 1920 si costatava un ulteriore aumento di circa 29.000. Nel 1921 però, di fronte alla progressiva svalutazione della moneta e al forte aumento dei prezzi dei libri da acquistare, l'*Istituto delle Biblioteche Popolari* si trovava in critiche condizioni finanziarie e il Comune, che a quel punto non poteva più contare sul supporto finanziario delle altre società, doveva intervenire a colmare il disagio economico con le proprie forze. Di conseguenza i lettori diminuivano e il numero dei prestiti dei libri scendeva raggiungendo nel 1923 il risultato più basso con 335.000 prestiti. Inoltre il Comune si vedeva costretto a rinunciare alla costruzione della nuova Biblioteca Centrale prevista all'interno di un edificio progettato dall'Ufficio Tecnico del Comune di Milano (guidato dall'ing. Maserà) in un'area libera tra via Battisti e Corso di Porta Vittoria in cui avrebbero trovato posto anche l'Università Popolare e un grande auditorium.

Terminata la crisi, negli anni successivi l'*Istituto delle Biblioteche Popolari* riprendeva a incrementare il numero dei prestiti: nel 1924 si effettuavano 340.000 prestiti, nel 1925 378.000, nel 1926 392.000, fino a raggiungere quasi 430.000 prestiti nel 1927 con una popolazione di 990.000 abitanti. Quasi ogni anno dunque, a partire dal 1908, era stata inaugurata una nuova sezione:

*via Ugo Foscolo (centrale)*  
*via della Signora*  
*Porta Genova (ex dazio)*  
*Porta Venezia (ex dazio)*  
*Porta Nuova (ex dazio)*  
*via Solari (case popolari)*  
*via Polesine (case popolari)*  
*via Mac Mahon (case popolari)*  
*via Giusti (scuola)*  
*piazzale Sicilia (scuola)*  
*viale Lombardia (scuola)*  
*Bovisa*  
*scuole dell'Acquabella*  
*via Gentilino (scuola)*

*via Comasina (scuola)*  
*via Pace*  
*via Orazio*  
*Trenno (scuola)*  
*biblioteca musicale, via Ugo Foscolo*  
*prima sezione fanciulli, via Ugo Foscolo*  
*seconda sezione per fanciulli, piazzale Genova*

*ETTORE FABIETTI E LE BIBLIOTECHE POPOLARI MILANESI*

Nei primi venticinque anni del XX secolo le biblioteche popolari rappresentarono una presenza costante per la città di Milano. L'esperienza di quegli anni mostrava la sincera volontà di offrire al cittadino, e quindi alla città stessa, un servizio pubblico in grado di soddisfare un bisogno non solo culturale, ma anche sociale. Inoltre la strategia di diffusione capillare del sistema bibliotecario nella città anticipava e introduceva la necessità di dover affrontare il problema di distribuzione dell'offerta bibliotecaria attraverso la frammentazione del servizio. Allo stesso tempo però non era possibile identificare un programma in grado di stabilire delle regole specifiche del servizio stesso; la parte debole di quella strategia era di fatto l'assenza di una visione generale di sistema che non permise di ottenere un risultato completo in tutte le sue parti. In ogni caso il riferimento all'organizzazione sistemica del servizio non era un concetto completamente sconosciuto; come ricorda Giuseppe Colombo, Ettore Fabietti così si pronunciava nel 1930 in una delle sue precoci intuizioni: “è tempo di fissare il principio che le biblioteche pubbliche di una località non devono considerarsi indipendente l'una dall'altra, ignorandosi tra loro (...) ma esse devono formare un sistema graduato ed armonico, non dissimile, in un certo senso, dall'insieme delle istituzioni scolastiche, che si collegano e si integrano fra loro”<sup>15</sup>. Inoltre la stessa concezione ristretta di biblioteca popolare rivolta solo a determinate classi sociali si trasformava in “una biblioteca pubblica per eccellenza”, che non seguiva più il principio di biblioteca popolare per i soli ceti bassi ma si dirigeva verso un modello internazionale di biblioteca pubblica, “ (...) e *pubblica*, infatti, si chiama nei paesi di

15 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

lingua inglese”<sup>16</sup>. A questa visione moderna del Fabietti rispondeva invece un modello bibliotecario diverso e per certi aspetti legato a versioni ancora troppo conservatrici, a partire dalla *vocazione educativa* che la *Società Umanitaria* coltivava nella missione delle biblioteche popolari. Nel *l'Umanitaria e la sua storia* del 1922, nel saggio *istituto per la diffusione della coltura nel popolo a mezzo del libro*, così era scritto: “una buona educazione tecnica presuppone nell'apprendista un certo corredo di nozioni che abbiano allargato i confini del suo orizzonte mentale e svegliata la sua intelligenza ai moti dell'intuizione rapida e dell'attenzione costante indispensabili non solo ad apprendere, ma a ritenere e ad eseguire”<sup>17</sup>.

I servizi bibliotecari erano aperti al pubblico solamente due ore per sera quando, una volta terminata la giornata lavorativa, il cittadino poteva passare dalla biblioteca e prendere in prestito a domicilio il libro desiderato. I locali erano ricavati sempre in spazi piccoli e poco funzionali, all'interno di alcuni edifici esistenti (negli ex dazi, nelle scuole, negli edifici residenziali popolari) impedendo al servizio di poter essere efficiente in tutte le sue parti, con la possibilità, ad esempio, di poter leggere in sede. Un ulteriore aspetto di quegli anni era il servizio del bibliobus, “auto-biblioteche” che distribuivano libri nei quartieri durante la chiusura estiva delle biblioteche popolari.

“*Parecchie non (avevano) ingresso diretto alla strada, ma in cortili e in aule scolastiche*”, concludeva Fabietti nella relazione del *primo venticinquennio delle Biblioteche Popolari Milanesi* del 1928, “*mentre nei paesi in cui la Biblioteca per tutti risulta un importante istituzione, la sede della biblioteca consiste spesso in un edificio apposito che supera in ampiezza e decoro la stessa chiesa, e sempre è situata nel punto più centrale del quartiere a cui serve, con ingresso diretto sulla strada*”<sup>18</sup>. La struttura funzionale non derivava ne da programmi preliminari di derivazione sociologica e neppure era rappresentata da costruzioni che fossero in grado di manifestare il carattere pubblico dell'edificio. La figura dell'architetto e le potenzialità della disciplina architettonica non rientravano nel dibattito, mentre in altri paesi, dove si mostrava più sensibilità a questo tema, si potevano già individuare degli ottimi esempi di opere di architettura bibliotecaria. Ma se da una parte è tralasciato il

16 E. Fabietti, *La biblioteca popolare*, ibid.

17 Cooperativa grafica, *Istituto per la diffusione della coltura*, ibid.

18 E. Fabietti, *Il primo venticinquennio*, ibid.

carattere architettonico dell'opera pubblica, dall'altro bisogna prendere atto degli sforzi compiuti per dotare la città di un servizio che difficilmente riscontra, e riscontrerà nel tempo, grandi attenzioni da parte dei poteri pubblici.



Capitolo 2

**IL PROGRAMMA DELLE BIBLIOTECHE  
PUBBLICHE DI MILANO**



## IL PROGRAMMA DELLE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI MILANO

*LA RICOSTRUZIONE E IL PIANO REGOLATORE GENERALE DEL 1953*

Al termine della Seconda guerra mondiale e della feroce azione distruttiva dei bombardamenti – oltre alla definitiva sconfitta del regime fascista che in Italia aveva occupato le istituzioni democratiche per circa un ventennio – per la città di Milano, commentava Piero Bottoni nel 1949, “mai si erano offerte occasioni così (tragicamente) favorevoli”<sup>19</sup> per la possibilità di riforma urbanistica che l'enormità di suolo liberato creava. I bombardamenti avevano di fatto colpito il 56% delle case e i senzatetto si contavano a centinaia di migliaia: 220.000 era il numero più accreditato dalle stime di allora, pari al 20,4% della popolazione censita nel 1942. Se si aggiungeva la fame insoddisfatta di abitazioni alimentata durante il fascismo salivano a 350.000 le persone bisognose di un alloggio minimo decoroso<sup>20</sup>.

Non erano però solo le case ma era anche il tessuto urbano a risultare completamente stravolto se si considera che circa 3 milioni di mq di area edificata si trovavano in condizioni disastrose.

Esclusi quindi i problemi più gravi della “sopravvivenza fisica delle masse, l'assistenza e il soccorso alle folle ingenti create dalla guerra”<sup>21</sup> denunciati dai Comitati di Liberazione Nazionale di quartiere – la cui funzione era quella di esercitare la rappresentanza popolare, in attesa delle elezioni del 1946 – era evidente che il problema più urgente della ricostruzione era quello di poter garantire una “casa per tutti”<sup>22</sup>.

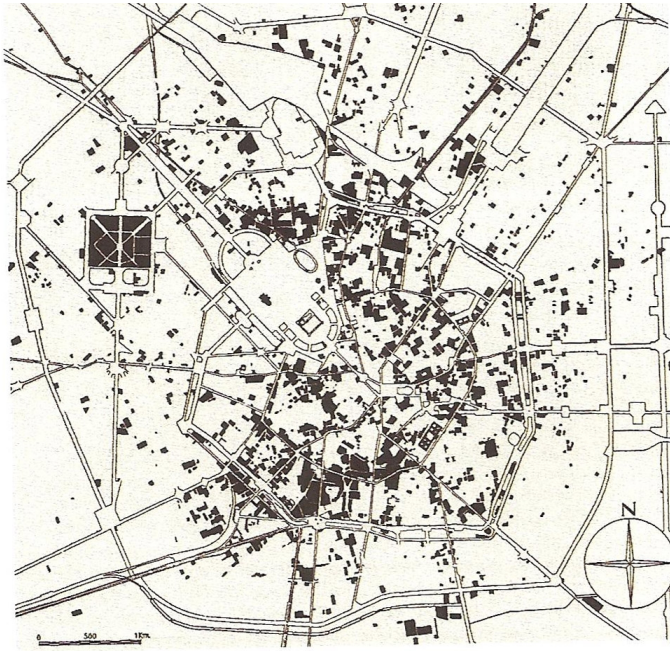
19 P. Bottoni, *Il punto sull'architettura*, in “Comunità”, n°3, 1949.

20 G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale della Triennale storia e bilancio di una esperienza milanese*, in *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, a cura di Raffaele Puglisi, 2005.

21 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento amministrativo a Milano*, in “Comunità”, 1967.

22 P. Bottoni, *Il nuovo programma della Triennale di Milano*, in “Metron” n°3, 1945.





Mappa delle distruzioni belliche di Milano (1945)

Non era un caso che l'emergenza dell'abitazione passasse in maniera trasversale nella coscienza di tutti gli architetti razionalisti milanesi: già nel 1945 Ernesto Nathan Rogers richiamava l'attenzione sul problema dell'abitazione, quando affermava che “parlare di casa, oggi, è come parlare di mangiare: di pane, non di companatico”<sup>23</sup>; con lo stesso portato culturale, di matrice razionalista, Piero Bottoni proponeva l'istituzione di una “assicurazione sociale per la casa”<sup>24</sup>; sulla stessa lunghezza d'onda si collocavano i provvedimenti sulla casa di Irenio Diotallevi<sup>25</sup>.

Erano pertanto gli architetti razionalisti milanesi a candidarsi al ruolo di protagonisti della ricostruzione, considerata come una possibilità di rinnovamento non solo per Milano, ma anche per il razionalismo stesso, dopo un ventennio caratterizzato da “difficoltà politiche”; liberi da ogni possibile ambiguità sorta dal tentativo di compromettere col

23 E.N. Rogers, *Una casa a ciascuno*, in “Il Politecnico”, n°4, 1945.

24 P. Bottoni, *Una nuova previdenza sociale: l'Assicurazione sociale per la casa*, in “Domus”, 1941.

25 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, in *Milano, Guida all'architettura moderna*, 1980.

fascismo l'architettura moderna – “a Mauthausen erano morti Banfi e Pagano, a Gusen, Giolli; vittima della guerra era stato Terragni; tra i partigiani erano caduti Filippo Beltrami e Giorgio Labò – la ricostruzione si presentava per gli architetti come l’“occasione storica per affermare la validità di un nuovo credo sociale, tecnico ed estetico”, secondo una linea di esplicita continuità con la lotta di Persico e Pagano, nella prospettiva di radicale rinnovamento civile aperta dalla Liberazione”<sup>26</sup>. “Nella visione sociale del problema della casa era però insita l'allusione a una problematica più ampia, riguardante la questione urbana nella sua interezza”<sup>27</sup>. “Si trattava di formare un gusto, una tecnica, una morale come termini di una stessa funzione”<sup>28</sup> scriveva in proposito Rogers. Dalla casa alla città il passo fu breve, e il tema della “casa per tutti” diventava il cavallo di battaglia per arrivare al traguardo ambizioso della ricostruzione pianificata della città. Un'aspirazione che trovava rispondenza anche in diverse sedi del dibattito politico e, a livello istituzionale, nella giunta presieduta da Antonio Greppi “sensibile a un'impostazione programmata e razionale del processo edificatorio”.

Subito dopo la fine della guerra il governo della città era nelle mani della Giunta provvisoria del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) di cui facevano parte il Partito Comunista Italiano (PCI), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito Liberale Italiano (PLI), il Partito d'Azione e una formazione minore il Partito Democratico del Lavoro. Antonio Greppi era designato Sindaco della Liberazione, un socialista che si considerava discepolo di Filippo Turati e che si richiamava apertamente all'esempio di Emilio Caldara. “Non era solo il ricordo di esperienze passate ad aver spinto il CLNAI a chiamare alla guida di Milano un sindaco socialista”<sup>29</sup>, né si trattava di un semplice omaggio all'esperienza riformista della Giunta Caldara del 1914, quando il socialismo rappresentava la forza politica più importante della città. Quella convinzione, che sembrava nascere da illusorie ispirazioni

26 M. Grandi, A. Pracchi, Milano, *La ricostruzione*, ibid.

27 S. Boidi, *L'epilogo di una cultura*, in *Architetture sociali nel milanese*, AA. VV., 1994.

28 E.N. Rogers, *Programma: Domus, la casa dell'uomo*, in “Domus”, n°205, 1946.

29 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, in *Milano. Anni Sessanta, Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di C. Lacaita e M. Punzo, 2005.

ideologiche, veniva confermata con le prime elezioni amministrative del 7 aprile 1946, in cui l'elettorato milanese attribuiva ai socialisti, con il 36,2%, la maggioranza relativa dei suffragi, ponendoli al di sopra dei democristiani e dei comunisti, che invece ottenevano rispettivamente il 26,9% e il 24,9%. “Sulla base di quel risultato Greppi si riconfermava alla guida di una Giunta tripartita, basata sull'alleanza tra socialisti, comunisti e democristiani, e che sarebbe sopravvissuta alle numerose prove cui venne sottoposta dalle vicende nazionali: la scissione di Palazzo Barberini, l'allontanamento del PCI e del PSI dal governo, la nascita del centrismo, le elezioni del 18 aprile 1948”<sup>30</sup>.

È chiaro che durante il periodo della ricostruzione l'impegno maggiore della Giunta era rivolto ai provvedimenti più urgenti (“sgombero delle macerie, ripristino dei servizi essenziali, approntamento di baracche e casette prefabbricate lungo i viali cittadini ecc.”<sup>31</sup>) in modo da assicurare dignitose condizioni di vita alla popolazione maggiormente ricattabile a livello economico; contemporaneamente però si impegnava a dare una risposta articolata alla prioritaria esigenza di abitazioni e, citando alcuni provvedimenti, interveniva direttamente nella costruzione di alloggi con l'impostazione di due nuovi quartieri per un totale di 4.000 locali (Omero e Vialba) e cedeva i terreni per la realizzazione del quartiere sperimentale dell'VIII Triennale<sup>32</sup>. A questi provvedimenti si affiancava infine una delle prime deliberazioni già approvate dalla Giunta del CLN nel 1945 che provvedeva a sospendere la validità del piano regolatore vigente (il Piano Albertini del 1934), dando il via alla formazione del nuovo piano che ebbe il suo punto più alto nel concorso di idee del novembre del 1945.

Il concorso di idee bandito dal Comune di Milano si prestava a rappresentare un momento importante per il futuro della città; da un lato richiamava intorno a sé, cosa del tutto nuova, una partecipazione democratica di professionisti mai verificatasi prima; dall'altro provvedeva a dare una risposta concreta ad un organico e corale sviluppo urbano da includersi in un più ampio schema di Piano Regionale.

30 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, ibid.

31 M. Grandi, A. Pracchi, Milano, *La ricostruzione*, ibid.

32 S. Boidi, *L'epilogo di una cultura*, ibid.

La cultura architettonica milanese portava il suo contributo al concorso facendo pervenire circa cento proposte attraverso le quali l'Amministrazione comunale avrebbe dovuto costruire le basi per il nuovo piano regolatore. Di fronte a questa considerevole produzione culturale riceveva particolari attenzioni il piano AR (Architetti Riuniti) elaborato tra il 1944 e il 1945 da Albini, Belgiojoso, Bottoni, Cerutti, Gardella, Mucchi, Palanti, Peressutti, Pucci, Putelli e Rogers. Gli architetti razionalisti, “ai fini di distribuire equamente il lavoro, e quindi i beni e le ricchezze”<sup>33</sup> affrontavano il problema della pianificazione urbana facendo “proprie le istanze innovatrici contenute nell'elaborazione teorica dei CIAM e di Le Corbusier e negli studi per la ricostruzione di Londra e delle città sovietiche”<sup>34</sup>. Con questi strumenti lo schema del piano AR offriva una concezione nuova rispetto al processo di crescita compatto e monocentrico dei piani precedenti; nello specifico prevedeva un secondo polo urbano – destinato a centro direzionale – in corrispondenza della zona della Fiera campionaria e dell'ex-scalo Sempione, promuoveva il decentramento delle industrie e della popolazione operaia e indicava una nuova rete di infrastrutture (quattro linee metropolitane in collegamento con i nodi di interscambio ferroviario) come elemento strutturale prioritario per la crescita della città policentrica. Questa organizzazione determinava un contenimento della crescita della popolazione residente in città che non poteva superare gli 800.000 abitanti<sup>35</sup>.

Senza peraltro sfuggire a profonde critiche successivamente rivolte a un “certo schematismo tipico della cultura razionalista, “non privo di aspetti sconfinati nell'utopia”<sup>36</sup>, secondo una riflessione di Aldo Rossi del 1964, quando ormai era lontana l'idea di realizzazione, “il piano AR rispecchiava alcuni principi canonici del razionalismo di quegli anni circa la limitazione delle città e l'importanza delle attrezzature verdi, e cercava di offrire un nuovo paesaggio urbano di tipo europeo, forse un po' astratto, quale nasceva dalle letture dei progetti e dalle discussioni dei gruppi del CIAM. Comunque un progetto coraggioso; fra l'altro, un progetto che andava contro i soliti interessi costituiti nella città e che si poneva come un'alternativa radicale”.

33 G. Mucchi, *La descrizione del piano*, in “Costruzioni-Casabella”, 1946.

34 S. Boidi, *L'epilogo di una cultura*, ibid.

35 M. Grandi, A. Pracchi, Milano, *La ricostruzione*, ibid.

36 S. Boidi, *L'epilogo di una cultura*, ibid.



PCI, veniva pubblicato il Piano Regolatore Generale. Nella sostanza venivano riprese molte delle scelte praticate dal Piano AR, ma allo stesso tempo venivano apportate alcune modifiche, anche sostanziali, come per esempio lo spostamento del centro direzionale. Per quanto riguarda il processo di incremento residenziale, secondo i presupposti indicati anche dal piano AR, il Piano Regolatore individuava alcune direttrici principali lungo le quali creare nuclei residenziali “autosufficienti”<sup>39</sup>.

Nel gennaio del 1949, con le dimissioni degli assessori democristiani, terminava l'esperienza dell'Amministrazione comunale tripartita (PSI, PCI e DC). A quel punto il PSLI, il partito del sindaco Greppi nato dopo la scissione del 1948, rivendicando l'eredità del socialismo riformista, avanzava la proposta ai socialisti del PSI di ricostituire una Giunta Socialista al governo della città, basata sul rispetto del voto del 7 aprile 1946 che aveva attribuito al Partito Socialista, allora ancora unito, la maggioranza relativa dei voti. L'idea veniva respinta da tutti gli interessati, cioè, oltre che dai socialisti “nenniani”, dai comunisti e dai democristiani<sup>40</sup>. Nel 1949 dunque, caduta l'ipotesi della Giunta Socialista, Greppi veniva nuovamente confermato sindaco da una coalizione formata da PSLI e DC: si trattava dell'unica alternativa allo scioglimento del Consiglio Comunale, pervenuta con l'accordo che il PSLI avrebbe dovuto avere, oltre al sindaco, anche un numero di assessori pari a quello della DC, alludendo in questo modo che la nuova composizione della Giunta non poteva essere considerata come una svolta al centrismo ma come continuazione della politica amministrativa precedente: in ogni caso il PSI e il PCI passavano all'opposizione e i contenuti programmatici della precedente giunta vedevano comprometersi la strada da una formula politica diversa, a cominciare dalla vicenda del PRG pubblicato l'anno precedente e contro il quale erano state presentate circa 700 osservazioni da parte dei privati. Il percorso per l'approvazione del nuovo PRG, dunque, si apprestava a essere definito sotto la guida di un altro Assessore all'Urbanistica, non più il comunista Venanzi, sostituito, dopo il “rimpasto”, dal democristiano Zanchetta. In realtà la svolta centrista era alle porte; nella

39 L. Meneghetti, *quartiere sperimentale QT8, Milano, 1946-1953*, in, Piero Bottoni: *opera completa*, a cura di G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon, 1990.

40 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, *ibid.*

consultazione elettorale del 1951 la DC diveniva il primo partito cittadino con il 30,6%, più forte rispetto al 1946 (26,4%); il PS – del quale il PSLI era il principale partito – otteneva il 14,6% mentre il PSI si arrestava al 14,1%. Il Partito Comunista era invece in regresso ottenendo il 22,6% contro il 24,9% del 1946. A presiedere la Giunta centrista veniva nominato sindaco Virgilio Ferrari, eletto da una maggioranza composta da democristiani, socialdemocratici e repubblicani ed appoggiata dal PLI, il cui intervento era determinante per raggiungere l'accordo<sup>41</sup>.



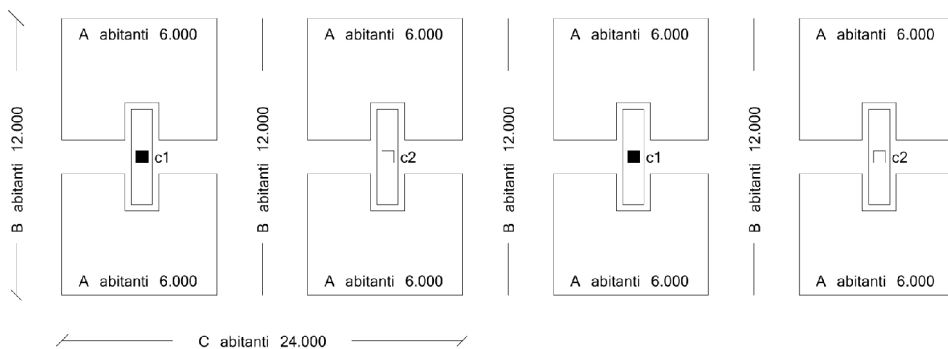
Il complesso dei centri di vita residenziali, PRG di Milano (1953)

Con la nuova Amministrazione si giungeva nel 1950 all'adozione e pubblicazione di una nuova versione del piano regolatore e la definitiva approvazione messa in atto nel luglio del 1953.

Allo scopo di raggiungere una migliore organizzazione di vita sociale, come riportava il regolamento, il Piano Regolatore Generale differenziava il tessuto residenziale in unità-quartiere concepite come entità urbanistiche il più possibile autosufficienti, con l'esigenza fondamentale di predisporre e pianificare il complesso dei “centri di vita residenziali”, che rappresentavano nella strategia urbanistica quei luoghi di aggregazione sociale del quartiere caratterizzati da piazze, attività commerciali, spazi di ritrovo, chiese, campi da gioco, scuole, attrezzature collettive ecc. per una comunità residenziale di circa

41 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, ibid.

25.000 abitanti<sup>42</sup>. Lo schema riportato in seguito – ripreso dalla relazione illustrativa del PRG – delineava in maniera molto chiara l'idea di cosa si intendesse per quartiere autosufficiente, anche se in realtà non trovava nessun riscontro giuridico nelle pratiche governative poiché assumeva unicamente valenza teorica.



*Unità primaria A (6.000 abitanti):*

- 1 scuola elementare
- 6 gruppi di negozi
- 2 asili
- 2 campi sportivi
- docce e lavatoi

*Comunità residenziale B (12.000 abitanti):*

*composta da due unità primarie e un centro locale C1 costituito da:*

- cinema
- negozi, caffè e ristorante
- mercato
- centro culturale (biblioteca, sala per conferenze, mostre ecc.)
- ambulatorio e dispensario
- ufficio postale
- autorimessa

*Raggruppamento C (24.000 abitanti):*

*composte da quattro unità primarie, da tutti gli elementi di C1 e inoltre da:*

42 Comune di Milano, *Milano, nuovo piano regolatore generale*, 1953



- *chiesa*
- *albergo*
- *scuola di avviamento*
- *ufficio comunale*
- *banca*
- *polizia*
- *centrale acqua potabile e riscaldamento*

L'armonica predisposizione dei “centri di vita” e delle attrezzature necessarie era una delle condizioni essenziali per il successo delle iniziative urbanistiche legate al piano.

In realtà nel corso di attuazione del piano regolatore del '53 sarà difficile ritrovare la congruenza con gli obiettivi enunciati; la costruzione della città si piegava non solo “alle compromissioni verificatesi nell'urgenza della ricostruzione”, ma “anche a quelle, ancora più gravi, della tumultuosa ripresa dell'attività edilizia da parte dell'iniziativa privata, ormai garantita, dopo la svolta centrista, verso ogni tentativo di riforma della proprietà edilizia e fondiaria”<sup>43</sup>.

#### *L'ESPERIENZA DEL QUARTIERE TRIENNALE OTTAVA (QT8)*

La soluzione del problema della casa – sosteneva Piero Bottoni ancor prima della fine della guerra – investe anche i “problemi della vita collettiva (...) non solo gli edifici singoli; ma anche nei più complessi raggruppamenti di case”<sup>44</sup>.

Nel suo linguaggio era evidente come “casa, quartiere e città (costituissero) tre aspetti inscindibili dello stesso problema”<sup>45</sup>, a tal punto che mettere a disposizione una casa per tutti non poteva tradursi – continuava Bottoni – in “utopistici ampliamenti delle città, sciamanti con miriadi di casette singole nelle campagne”<sup>46</sup> e neppure nel continuum urbanizzato casuale della speculazione edilizia lungo la rete stradale disegnata da Cesare Albertini. Lo spazio dell'abitare non

43 M. Grandi, A. Pracchi, Milano, *La ricostruzione*, ibid.

44 P. Bottoni, *Crociata o torneo “della casa per tutti”?*, foglio allegato a “Costruzioni-Casabella”, n°187, 1943.

45 G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale della Triennale*, ibid.

46 P. Bottoni, *Una nuova previdenza sociale, l'assicurazione sociale per la casa*, in “Domus”, n°154, 1941.

era ridotto solo a un interno, ma coinvolgeva anche la qualità dell'esterno, le relazioni funzionali e spaziali tra gli edifici e tra questi e gli spazi aperti pubblici.

In quella intuizione l'architetto milanese immaginava un'idea di città che superasse la dimensione della casa con un'estensione del concetto di qualità dell'abitare a un concetto più ampio di qualità dello “spazio dell'abitare”, quest'ultimo affidato non solo allo spazio aperto pubblico, ma anche ai servizi collettivi: una tesi ancora oggi di grande attualità<sup>47</sup>. In termini architettonico-urbanistici si sarebbe manifestato di conseguenza un atteggiamento coerente nella progettazione teso a sostenere l'ipotesi di “autosufficienza” con la creazione dei centri civici, costituiti da “piazze circondate da portici”<sup>48</sup> nelle quali le comunità dei residenti potevano trovare occasioni di relazioni sociali “ed una nuova felicità di vita”<sup>49</sup>.

Una dimostrazione a quelle premesse giungeva nel 1947, con l'VIII Triennale di Milano che offriva agli architetti razionalisti la possibilità di realizzare un quartiere concepito come “unità armonica, economicamente equilibrata e urbanisticamente autonoma”<sup>50</sup> per far fronte “alla grave carenza di abitazioni che (colpiva) soprattutto le classi meno abbienti”<sup>51</sup>. Il programma trovava di fatto una risposta nel Quartiere Triennale Ottava, meglio conosciuto come QT8, il quale si prestava a diventare, in piena fase di ricostruzione della città, un quartiere modello sia di fronte a una cultura urbanistica che a quel punto rifiutava l'espansione continua e indifferenziata della città sia per i “fondamentali insegnamenti”<sup>52</sup> che potevano trarre i futuri quartieri di abitazione di Milano.

L'11 maggio 1945 Bottoni veniva nominato dal CLNAI Commissario Straordinario dell'Ente Autonomo Triennale e, “senza incertezze, decideva di impostare l'Esposizione della VIII Triennale”<sup>53</sup> attorno “ad un unico tema, l'abitazione”<sup>54</sup>, ritenendo di dover affrontare da tutti i

47 G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale della Triennale*, ibid.

48 P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale della Triennale di Milano QT8*, 1954.

49 P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale Triennale QT8*, “Edilizia Moderna”, giugno 1951.

50 P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale modello QT8 della Triennale di Milano*, “Metron”, nn° 26-27, 1948.

51 P. Bottoni, *Il nuovo programma*, ibid.

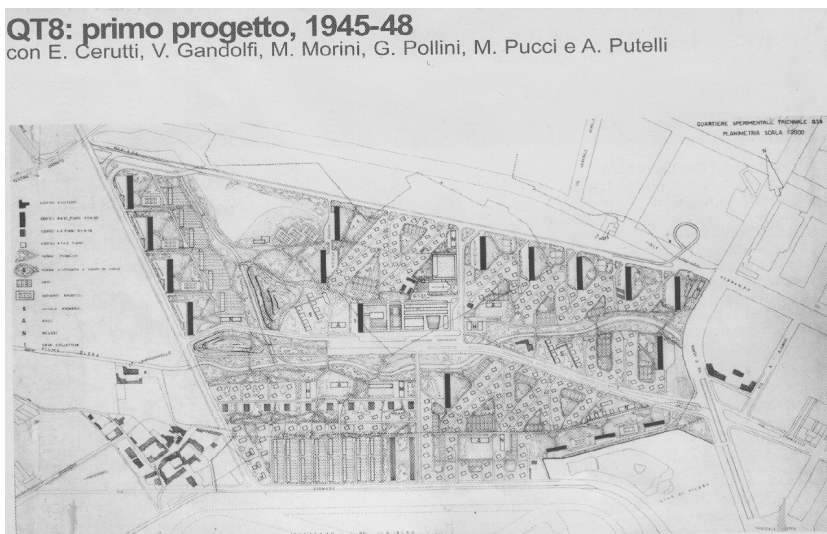
52 P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale*, ibid.

53 G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale*, ibid.

54 P. Bottoni, *Il nuovo programma*, ibid.

punti di vista e a tutte le scale – dalla realizzazione degli arredi ai prototipi edilizi – il “nuovo quartiere sperimentale della città di Milano”. Se l’VIII edizione della manifestazione milanese è entrata nella storia della città è da ascrivere “moralmente”<sup>55</sup> a Piero Bottoni.

Ripercorrendo brevemente la storia del QT8, il primo piano del 1945-48 era definito da una commissione urbanistica ed edilizia nominata da Bottoni e composta, oltre che da lui, da Ezio Cerutti, Vittorio Gandolfi, Mario Morini, Gino Pollini, Mario Pucci e Aldo Putelli. Il quartiere risultava suddiviso in quattro nuclei residenziali confluenti in un centro dove erano previsti i servizi sociali, commerciali, culturali, sportivi attorno a piazze e piazzette, dimensionati per una popolazione di 13.000 abitanti. Ogni nucleo, circa un quarto della popolazione, si dotava dei servizi primari quali l’asilo, i campi da gioco per ragazzi e i gruppi di negozi essenziali, mentre ogni due nuclei venivano inserite le scuole elementari.



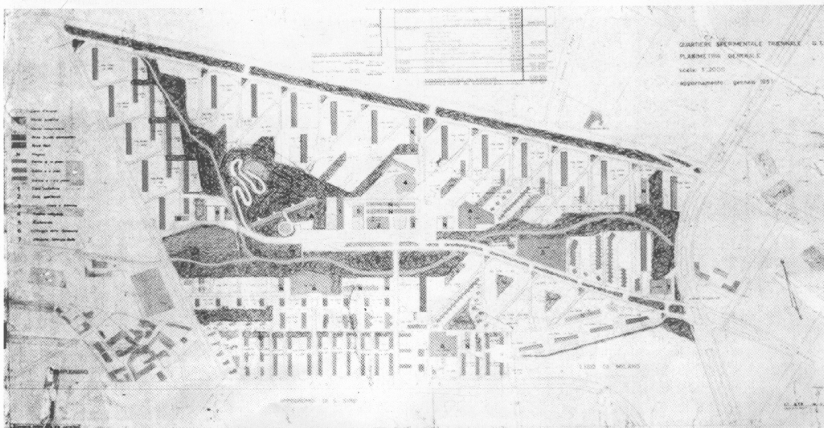
Nel 1947-50 la prima variante veniva invece progettata dai soli Bottoni e Cerutti secondo la nuova necessità, imposta dal Comune, di una più intensa utilizzazione residenziale dell’area. L’impianto urbanistico generale non mutava ma i residenti previsti salivano a

55 G. De Carlo intervista in A. Pansera, Triennializzare non solo Milano ma tutta l’Italia, in “Il moderno”, n°61, 1990.

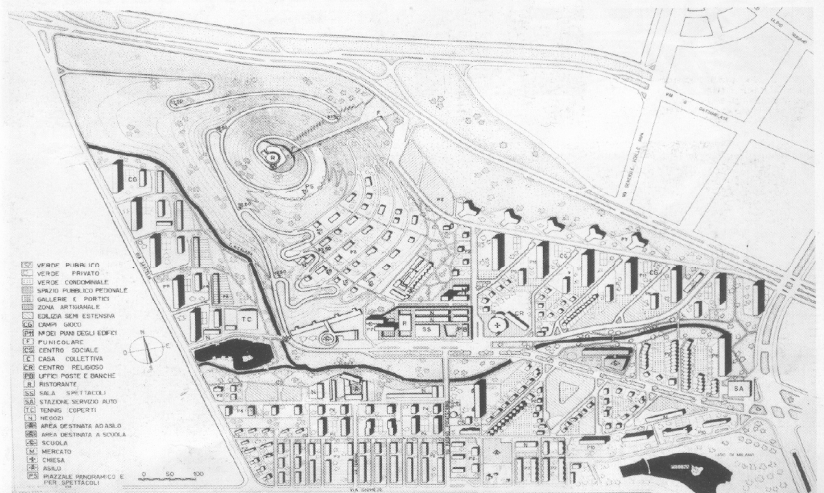
18.000.

### QT8: secondo progetto, 1949-51

con E. Cerutti



### QT8: terzo progetto, 1953

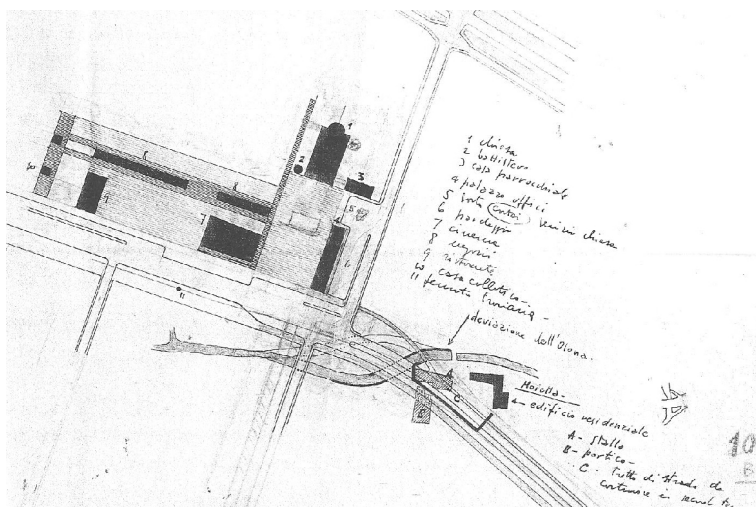


Infine nel 1953 interveniva il terzo progetto, autore il solo Bottoni; le novità erano principalmente motivate da una parziale auto-critica circa la concezione del quartiere come comunità autonoma conducendo l'architetto a introdurre una nuova risorsa che potesse coinvolgere la città intera; la modifica, quasi totalmente rivolta nella zona a Nord

dell'Olna, consisteva in un ampliamento del parco pubblico<sup>56</sup> e quindi nella realizzazione di ciò che oggi viene chiamato Monte Stella: unica nel suo genere, la collina alta cento metri è, come la definiva Aldo Rossi, una “grande architettura”<sup>57</sup>.

Tralasciando l'entità architettonica dei manufatti, seppur risolta con livelli di elevata qualità all'interno della compagine residenziale, nei tre diversi progetti avanzati nel corso degli anni l'assetto urbanistico conservava in maniera costante la presenza di alcune tipologie di edifici pubblici: in questo modo a rendersi fortemente indispensabile per una corretta funzionalità del quartiere era il centro civico situato all'incrocio degli assi principali; raccoglieva “gli edifici necessari alla vita collettiva, alla vita spirituale e allo svago”<sup>58</sup>, in modo specifico gli uffici pubblici, un cinema-teatro, un ristorante, negozi di generi vari, la Casa collettiva e il mercato comunale.

“Non (era) concepibile – affermava Bottoni in merito al centro civico – una strada-centro di vita senza un collaterale polmone residenziale che la (alimentasse), non (era) neppure concepibile un complesso di zone residenziali senza l'esistenza di un centro di vita lungo la strada”<sup>59</sup>.



Progetto del Centro Civico del QT8, planimetria, Ufficio Tecnico Triennale (1946)

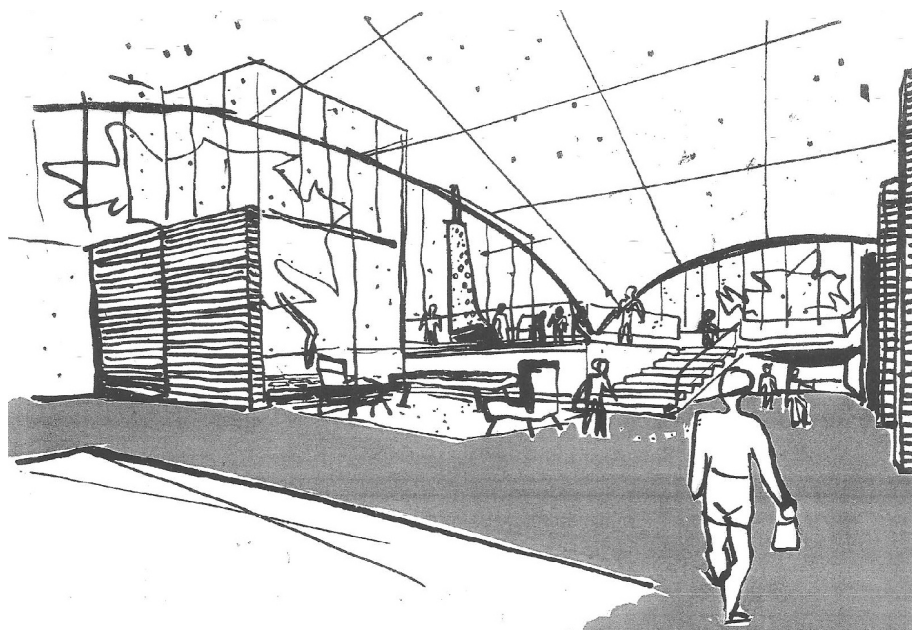
56 L. Meneghetti, *quartiere sperimentale QT8, Milano, 1946-1953*, ibid.

57 A. Rossi, *Ignazio Gardella*, in AA.VV. *L'architettura di Ignazio Gardella*, a cura di M. Porta, 1985 (riportato da G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale*, ibid.)

58P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale modello QT8*

59 P. Bottoni, *un quartiere a Milano: morfologia e storia*, in “La Casa”, 1956.

La realizzazione del progetto urbanistico, ispirato al concetto di quartiere autosufficiente e organico già sviluppato dalle Quattro città satelliti tra il 1939 e il 1940 (Bottoni, Albini, Camus, Cerutti, Fabbri, Mazzocchi, Minoletti, Palanti, Pucci e Putelli), era da ritenersi corretta e completa solo nelle condizioni in cui tutte le funzioni pubbliche erano presenti; ma a distanza di 60 anni il quartiere risulta tuttora largamente incompiuto sul fronte dei lavori pubblici di competenza del Comune: sono stati realizzati il centro sociale, il padiglione espositivo e i negozi con magazzino e abitazione, tutte opere di Bottoni, la chiesa di Vico Magistretti e il Villaggio della madre e del fanciullo di Fabio Mello e Alberto Scarzella; il centro civico invece è rimasto sempre sulla carta e pure altri edifici, come ad esempio il Club dei Ragazzi progettato da Franco Berlanda e Angelo Mangiarotti.

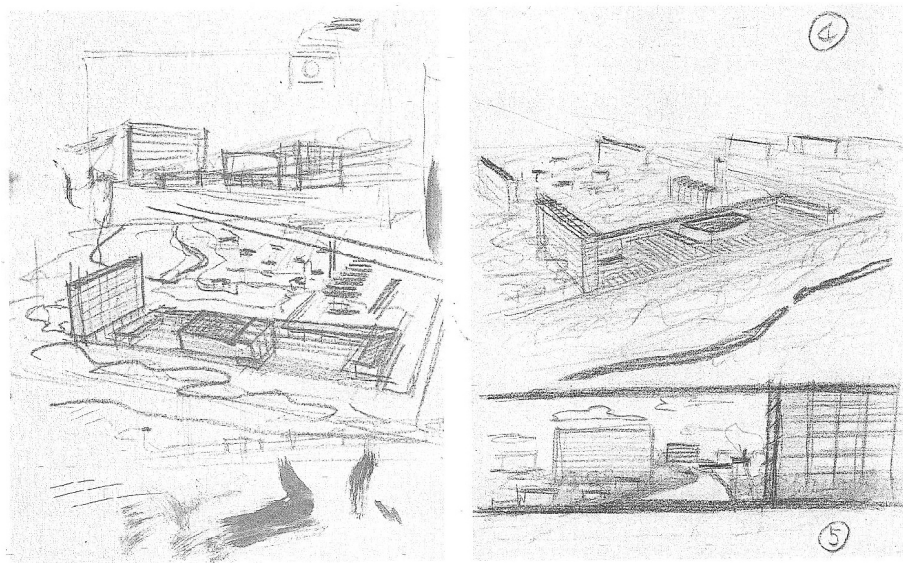


Progetto del Club dei ragazzi, veduta prospettica dell'interno, F. Berlanda e A. Mangiarotti (1952)

Le cause della sua mancata realizzazione probabilmente possono essere attribuite al cambiamento della Giunta Amministrativa del 1949: terminava il periodo di solidarietà “ciellenistica”<sup>60</sup> e il Partito

60 M. Grandi, A. Pracchi, Milano, *La ricostruzione*, ibid.

Comunista, al quale Bottoni era iscritto, usciva dalla maggioranza di governo cosicché il 7 novembre di quell'anno l'architetto doveva lasciare la carica di Commissario Straordinario della Triennale e il suo potere si ridimensionava drasticamente. Inoltre da quel momento “il nuovo clima spingeva la politica comunale in campo urbanistico-edilizio a rimettere in moto i meccanismi economici a qualsiasi costo, ivi comprese le logiche speculative”<sup>61</sup> e tal proposito “il QT8, pur col suo completo programma urbanistico – scriveva Bottoni nel 1954 – non poteva del tutto sfuggire a (quella) realtà economica”<sup>62</sup>.



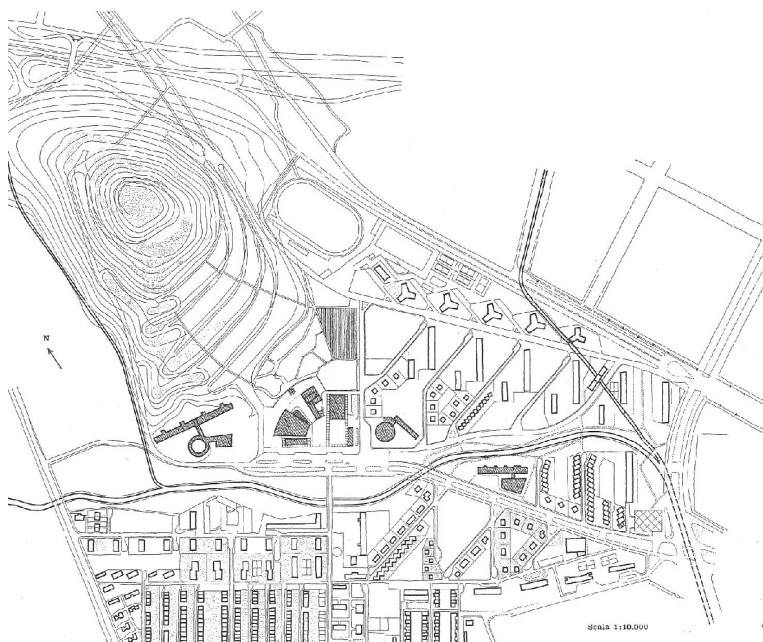
Studi prospettici del Centro Civico del QT8, P. Bottoni (1946)

Nel corso degli anni però hanno pesato anche altri fattori sulla mancata realizzazione: la prima ipotesi riguarda il numero degli abitanti del QT8: le possibilità offerte dall'urbanistica prevedevano che il centro civico rivolgesse il proprio servizio a una comunità di 30.000 abitanti, mentre il QT8 non superò mai 20.000 residenti (oggi ne conta 4.000). In seconda analisi, conseguente alla prima, è possibile considerare una rigida impostazione del progetto urbanistico relativo all'ubicazione prevista dal centro civico (da prendere con tutte le cautele del caso): se la sua collocazione non fosse stata così centrale e

61 G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale della Triennale*, ibid.

62 P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale*, ibid.

introversa, bensì ai bordi del quartiere, avrebbe potuto coinvolgere le comunità urbane affini e raccolto maggiori probabilità di esecuzione. La terza e più convincente motivazione ricade invece nelle scarse risorse finanziarie che il Comune rivolgeva sempre agli edifici pubblici; durante quegli anni infatti il Comune era unico ente promotore e finanziatore per l'esecuzione dei lavori edili pubblici. Il carattere peculiare che assumeva la funzione del centro civico nell'idea di città policentrica era dimostrata ulteriormente dai progetti predisposti, prima dallo stesso Bottoni tra il '59 e il '61 e poi dagli architetti Franco Buzzi Ceriani, Fredi Drugman e Virgilio Vercelloni nel '62.



Progetto del Centro Civico del QT8, planimetria, P. Bottoni ('59-'61)

Anche in quel caso il progetto dei giovani architetti riproponeva la stessa strategia urbanistica di Bottoni, prevedendo all'incrocio degli assi principali una piazza pedonale attorno alla quale erano definiti alcuni edifici pubblici; abbandonando il livello della quota stradale dove si trovavano le funzioni commerciali, la piazza a quota +4,50 metri dava l'accesso agli edifici pubblici rappresentati da due volumi di cui uno ad un solo piano e l'altro a un piano più ammezzato aperto



centralmente: il primo era pensato per accogliere i servizi pubblici di quartiere (uffici comunali, vigili, ecc.) ed una serie di locali destinati ad associazioni culturali, sindacali e politiche. Il secondo edificio invece offriva al primo piano un ampio salone per assemblee, manifestazioni culturali, piccoli spettacoli, mostre ecc. mentre nella balconata e negli spazi relativi posti al piano superiore era prevista un'adeguata sede per una biblioteca comunale di quartiere<sup>63</sup>.

Neppure di questi progetti se ne fece nulla e “l'effetto città, che pure Bottoni autocriticamente riconosceva essere una lacuna da colmare nei quartieri a lottizzazione aperta, si perdeva così letteralmente per via”<sup>64</sup>.

Malgrado questi limiti, sia il quadro ambientale sia la qualità della vita rendono il QT8 uno dei complessi urbanistici periferici di Milano più abitabili e appare equilibrato il giudizio di Aldo Rossi secondo il quale tra i quartieri del secondo dopoguerra “il QT8 e il Monte Stella (...) rimangono gli esempi più importanti e senza seguito, della situazione milanese”<sup>65</sup>.

63 F. Buzzi, F. Drugman, V. Vercelloni, *Centro Civico al QT8, progetto di massima: relazione*, 1962.

64 G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale della Triennale*, ibid.

65 A. Rossi, *La costruzione della città*, in *Milano 70/70. Catalogo della mostra*, 1972 (ora in G. Tonon, *QT8, il quartiere sperimentale*, ibid.).



Dopo la guerra “il problema della carenza di abitazioni a basso costo aveva assunto dimensioni tanto drammatiche”<sup>66</sup> da sollecitare il Parlamento a varare il 28 febbraio 1949 la legge sul piano INA-Casa: in quel modo lo Stato metteva a disposizione ingenti somme di denaro destinati alla costruzione intensiva di nuovi quartieri di edilizia sovvenzionata. L'iniziativa si prolungava per due settenni (1949-56 e 1956-63)<sup>67</sup> con una produzione di alloggi pubblici che raggiungeva livelli senza precedenti e mai più raggiunti<sup>68</sup>.

Gli acquisti delle aree sulle quali sarebbero sorti i quartieri popolari erano affidati ai Comuni i quali, in mancanza di “una revisione spregiudicata dell'istituto della proprietà fondiaria”<sup>69</sup> di cui anche Rogers sottolineava la necessità, si trovavano costretti a reperire aree localizzate nelle periferie o addirittura ai margini delle aree metropolitane. A Milano le principali stazioni appaltanti del piano INA-Casa erano l'Istituto Autonomo per le Case Popolari (IACP) e il Comune. Anche qui le aree acquistate confermavano la localizzazione periferica dei nuovi quartieri, condizione che peraltro la cultura urbanistica considerava essenziale per affermare una politica del territorio basata sul decentramento delle attività produttive e degli insediamenti residenziali.

Con il piano INA-Casa dunque si sarebbero poste le condizioni per la creazione dei quartieri autosufficienti indispensabili nell'affermazione della città policentrica prevista dal PRG e di cui Bottoni aveva già offerto un ottimo esempio qualche anno prima con il quartiere T8; del resto, indicava Giuseppe Pagano su un editoriale sulla rivista “Casabella”, il luogo deputato per la costruzione della “città del razionalismo” era proprio la periferia.

La necessità di affermare il principio di autosufficienza spingeva gli architetti razionalisti a considerare il quartiere come un sistema organico in cui a fianco delle residenze si sarebbe dovuto sviluppare contemporaneamente il complesso degli edifici pubblici per evitare che gli abitanti potessero ritrovarsi in un quartiere “dormitorio”.

66 G. L. Ciagà, *L'attuazione del Piano INA-casa (1949-1963)*, in *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, a cura di Raffaele Puglisi, 2005.

67 A cura di L. B. Anguissola, *I 14 anni del Piano INAcasa*, 1963.

68 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

69 E. N. Rogers, *Una casa a ciascuno*, ibid.

Dietro all'idea dei quartieri autosufficienti, che messi di fronte alla distribuzione dei singoli interventi potevano apparire “come parassitarie aggiunte allo sviluppo spontaneo della città”<sup>70</sup>, c'erano le implicite possibilità strumentali di una gigantesca manovra urbanistica che avrebbe potuto modificare il volto della città, “operando – ricordava Virgilio Vercelloni – anzitutto per una ristrutturazione degli enormi sviluppi inqualificati delle zone residenziali e produttive”<sup>71</sup>. Chiamati a rispondere ai *suggerimenti, norme e tipi* elaborati dall'INA-Casa<sup>72</sup>, gli architetti si presentavano come gli autori della progettazione edilizia e urbanistica dei nuovi quartieri milanesi, mentre il Comune di Milano, guidato in quel momento da Virgilio Ferrari e da una Giunta centrista, doveva garantire l'adeguata dotazione di servizi pubblici prevista dall'azzoneamento del Piano Regolatore Generale: come nel QT8, era fondamentale che in ognuno delle unità-quartiere della città si predisponesse e pianificava il complesso dei “centri di vita”.

A partire dal 1949 iniziava la costruzione dei primi complessi INA-Casa, inizialmente “senza alcun criterio urbanistico generale”<sup>73</sup>, come quelli in via Barzoni e in viale Suzzani, rispettivamente di Arrigo Arrighetti e dello Studio Sociale di Architettura (con Carlo Ceccucci e Franco Marescotti) e solo più tardi con alcuni “accenni di composizione urbanistica”<sup>74</sup>, come i progetti dei quartieri Baggio I (1950-1953) di Franco Albini e Mangiagalli II (1950-1952) di Albini e Ignazio Gardella, tuttavia ancora legati ad una “lottizzazione razionale”<sup>75</sup>, come del resto accadeva al Lorenteggio, a sud-ovest di Milano. I primi tentativi di avvicinamento al modello “autosufficiente” propugnato dal PRG si potevano percepire nel progetto del quartiere Baggio II (1950-1953) di Ezio Cerutti, Aldo

70 V. Vercelloni, *Alcuni quartieri di edilizia sovvenzionata*, in “Casabella-Continuità”, luglio 1961.

71 V. Vercelloni, *Alcuni quartieri*, ibid.

72 *Piano incremento occupazione operaia case per lavoratori, I, suggerimenti, norme e schemi per la elaborazione e presentazione dei progetti. Bandi e Concorsi*, 1949

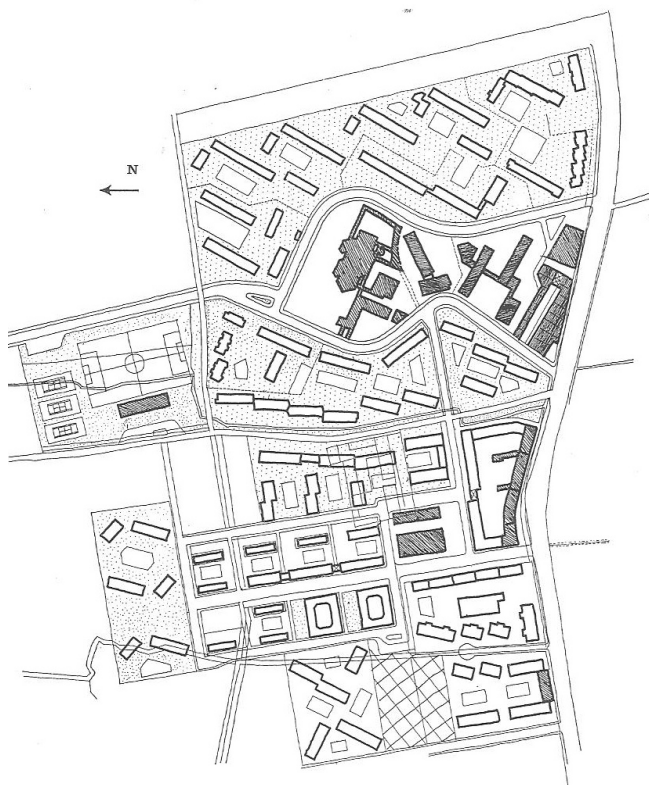
73 *Il piano Fanfani a Milano*, in “Urbanistica”, n°3, 1950

74 P. Bottoni, *Aspetti della evoluzione urbanistica milanese nei complessi edilizi dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Milano*, in “Edilizia Popolare”, n°5, 1955.

75 *Il piano Fanfani a Milano*, ibid.

Putelli e lo Studio Sociale di Architettura (Ceccucci e Marescotti), con “la *lottizzazione razionale* delle case d'abitazione sviluppata attorno a una zona verde in cui sorgevano la scuola, l'asilo, i negozi e la parrocchia”<sup>76</sup>.

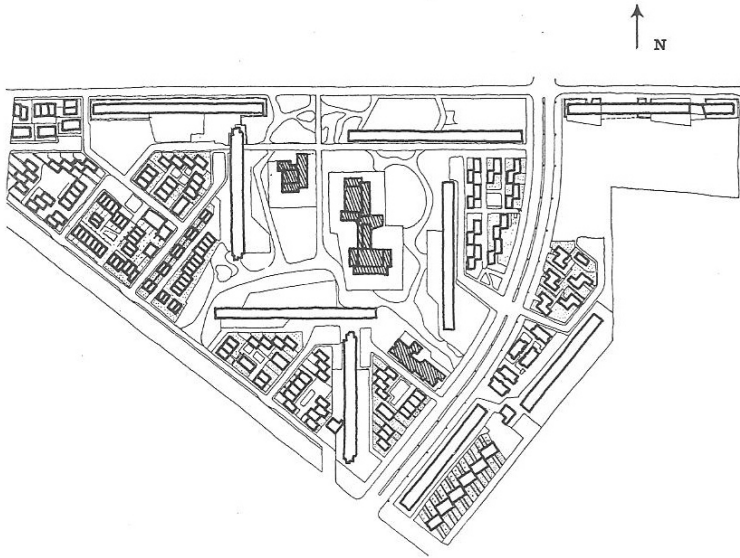
Negli anni successivi si avviava la costruzione del quartiere Harar-Dessiè (1951-1955) situato a nord-ovest della città su un'estensione territoriale di 13,3 ettari; a ridosso del contesto urbanizzato, il progetto urbanistico degli architetti Giò Ponti, Luigi Figini e Gino Pollini era basato “su una composizione cosiddetta a “turbina” in cui sei “grattacieli orizzontali” disposti ortogonalmente a coppie (...) (avrebbero individuato) uno spazio centrale destinato ai servizi collettivi e quattro spazi ulteriori verso via Novara e via S. Giusto occupati dalle case a schiera”<sup>77</sup>.



Quartiere Baggio II, planimetria (1950-1953)

76 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

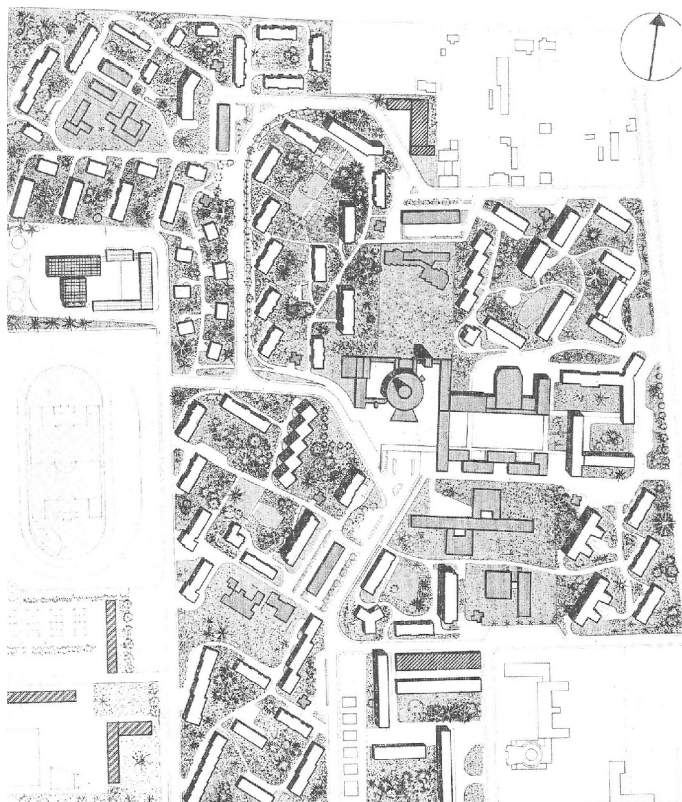
77 *Il Quartiere Hara-Dessiè*, in “Urbanistica”, n°7, 1951.



Quartiere Harar-Dessié (1951-1953)

Nel 1953 lo IACP presentava il primo quartiere autosufficiente di Milano. Il quartiere Comasina (1953-1964) degli architetti Ireneo Dotallevi, Max Pedrini e Camillo Rossetti era destinato ad ospitare circa 12.000 abitanti su un'estensione di circa 25 ettari. Il progetto, ispirandosi al modello del QT8, era costituito da 84 fabbricati distribuiti in quattro nuclei residenziali gravitanti intorno a un centro civico caratterizzato dalla piazza del centro religioso, quella del centro commerciale e quella di svago; nel *complesso ricreativo* erano previsti il cinema e la biblioteca pubblica, quest'ultima sistemata al primo piano di un edificio a sud del centro civico, con "un salone di lettura, un magazzino libri, un locale distribuzione, i servizi igienici e telefonici e gli spogliatoi"<sup>78</sup>.

78 I.A.C.P., *Quartiere autosufficiente Comasina*, 1958



Quartiere Comasina, planimetria (1955-1958)

Con il passaggio dal I al II settennio di attuazione del piano INA-Casa, la *Guida per l'esame dei progetti* riconfermava la “politica del quartiere”<sup>79</sup> e i *suggerimenti* esposti negli anni precedenti, ma con il nuovo requisito “quasi vincolante”<sup>80</sup> della bassa densità. Frutto delle nuove prescrizioni della gestione INA-Casa era il progetto del quartiere Vialba I (1957-1960) di Ezio Cerutti, Pietro Lingeri (capigruppo coordinatori), Vito Latis, Giulio Minoletti, Mario Morini e Mario Tevarotto (capigruppo). Il complesso residenziale vario e articolato si estendeva su un'area di oltre 25 ettari tagliata in due da una strada porticata per gli spazi commerciali, le residenze raccolte a

79 L. Quaroni, *La politica del quartiere*, in “urbanistica”, n°22, 1957.

80 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

“ferro di cavallo” e gli spazi interni destinati ai servizi di quartiere: un quartiere – sosteneva Aldo Rossi – formato “da casette squallide dove l'ansia degli architetti di interpretare il mondo della povera gente (era) evidente” a tal punto da condurre “alla negazione della città e della cultura moderna”<sup>81</sup>.



Quartiere Vialba I, planimetria (1957-1960)

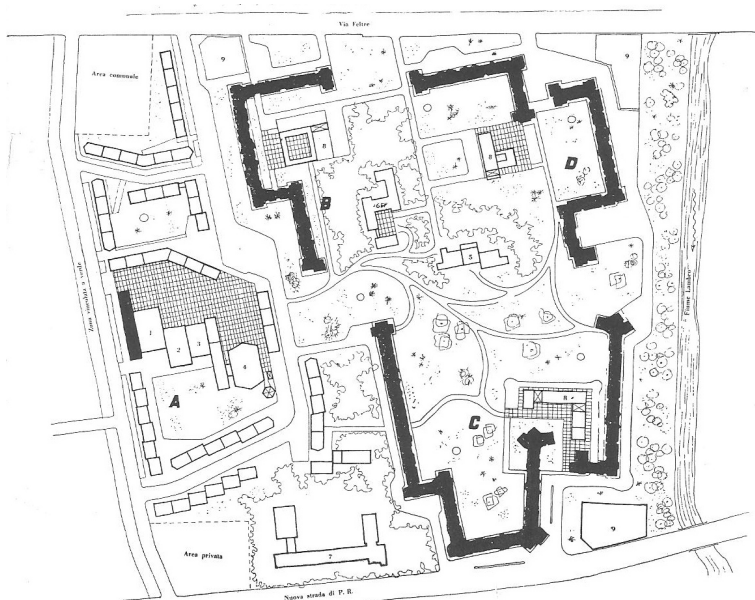
Un'impostazione “diversa e nuova” la offriva il quartiere Feltre (1957-1960) degli architetti Gino Pollini (capogruppo coordinatore), Mario Bacciocchi, Luciano Baldessarri, Giacarlo De Carlo, Ignazio Gardella, Gianluigi Giordani, Angelo Mangiarotti, Mario Terzaghi, Pier Italo Trolli, Tito Varisco (capigruppo). Il quartiere, disattendendo la *Guida* del piano INA-Casa, era articolato da grandi edifici “di carattere spiccatamente urbano”<sup>82</sup> dislocati su un'estensione territoriale pari a 23 ettari a ridosso della città. L'incarico di stendere lo schema definitivo del piano urbanistico era dato a De Carlo, Terzaghi e Varisco, i quali, tenuti a considerare l'importanza del “centro vitale”, posizionavano le attrezzature collettive, il centro religioso e il centro commerciale fuori

81 A. Rossi, *La città e la periferia*, in “Casabella”, n°253, 1961.

82 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.



dal recinto residenziale, collegati all'edilizia privata preesistente in modo da “poter servire l'intero comparto urbano e non essere di pertinenza esclusiva del quartiere popolare”<sup>83</sup>.



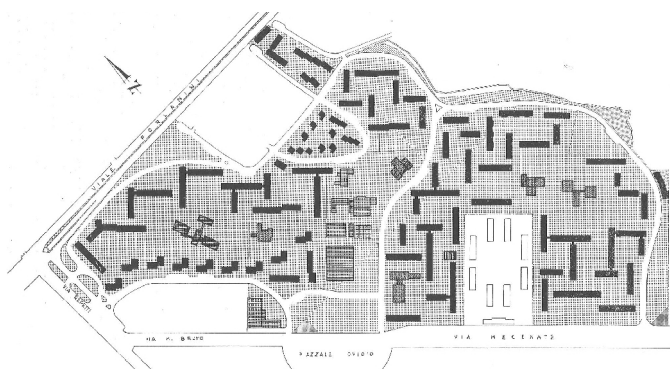
Quartiere Feltre, planimetria (1957-1960)

All'inizio degli anni Sessanta lo IACP impostava la costruzione di altri due nuovi quartieri: il quartiere Forlanini (1960-1964) e il quartiere Chiesa Rossa (1960-1966).

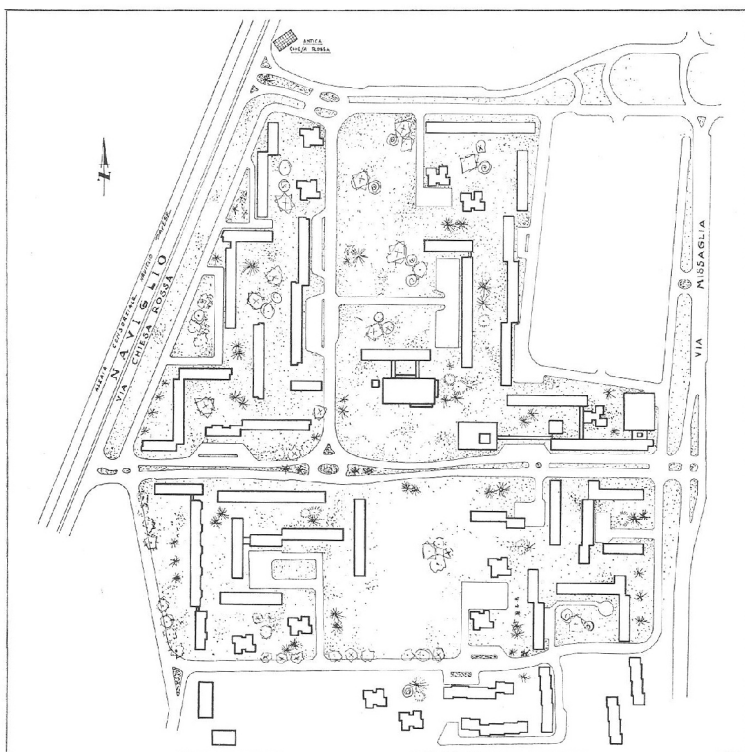
Il primo era progettato dallo IACP e dagli architetti Giacomo Jori, Max Pedrini, Alessandro Lissoni, Antonio Cassiramelli, Pietro Lingeri e incorporava su tre lati due piccoli quartieri: il quartiere artigiano e il quartiere Mecenate. Con un'estensione di 35 ettari, il quartiere, all'estrema periferia orientale, era composto da 89 fabbricati, tra i quali tre scuole, due asili, un supermercato, un centro sociale, autorimesse e un cinema<sup>84</sup>.

83 G. L. Ciagà, *L'attuazione del Piano INA-casa (1949-1963)*, *ibid.*

84 A. Erba, *il completamento del Quartiere Forlanini*, in “*Edilizia Popolare*”, n°56, 1964.



Quartiere Forlanini, planimetria (1960-1964)

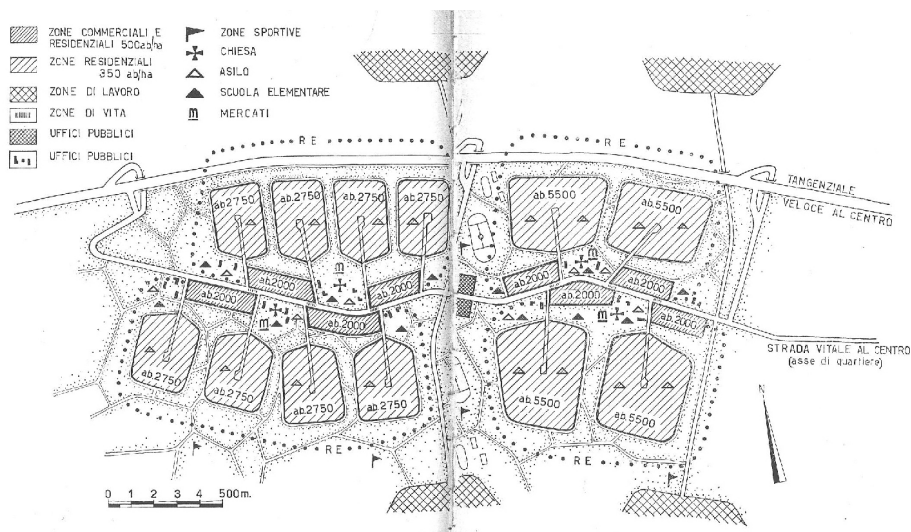


Quartiere Chiesa Rossa, planimetria (1960-1966)

Mentre il secondo, il quartiere Chiesa Rossa del gruppo di architetti composto da Cesare Blasi, Vittorio Borachia, Luigi Fratino, Carlo Santi, Vittorio Gandolfi, Mario Morini, Mauro Ravegnani, Antonello

Vincenti e Aldo Putelli, sorgeva a sud di Milano e prevedeva la realizzazione di 45 edifici residenziali “arricchito dal complesso del centro civico, commerciale e religioso, unificato da una piazza sopraelevata e collocato non all’interno del quartiere, ma lungo una via perimetrale, all’angolo della radiale di penetrazione verso il centro”<sup>85</sup>.

Nel 1956 iniziava la lunga esperienza del quartiere Gallaratese a nord-ovest di Milano, costeggiato dalla strada del sempione. Le ragguardevoli dimensioni verso cui si spingevano i nuovi insediamenti, nel caso del Gallaratese, raggiungevano 123 ettari per circa 45.000 abitanti. Nel giugno 1955 Bottoni, consulente dell’Ufficio Tecnico comunale nell’ambito della revisione del PRG, assumeva il compito di progettare su quell’area un piano particolareggiato. Il piano studiato da Bottoni rifiutava l’isolamento tipico dei quartieri milanesi fino ad allora realizzati prevedendo l’attuazione di una “strada vitale”<sup>86</sup> attorno alla quale ruotava l’intera organizzazione dei servizi collettivi, degli edifici pubblici, degli uffici e dell’edilizia commerciale e che cooptava anche il QT8.



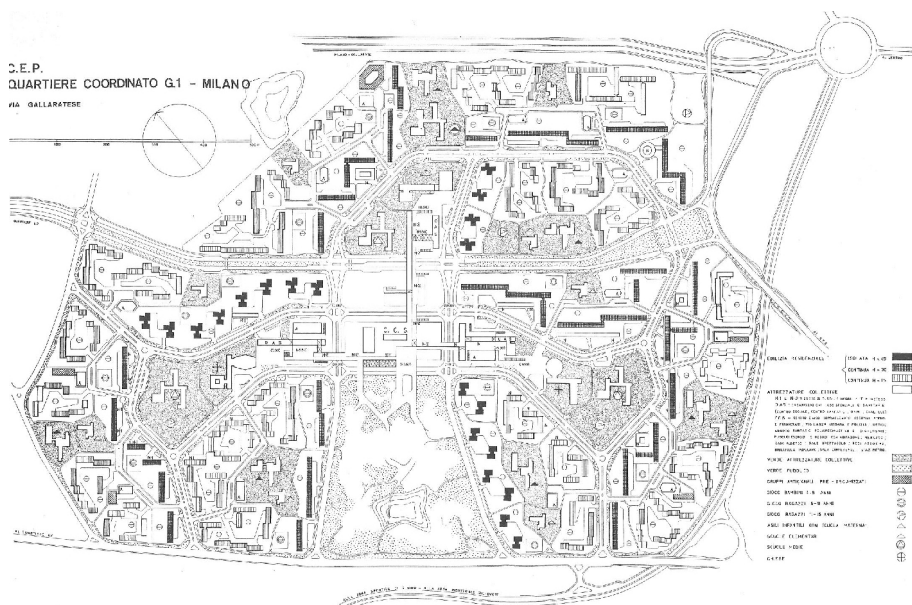
Schema di nuova impostazione urbanistica di quartieri residenziali e per la costituzione di grandi complessi di espansione della città. Soluzione proposta per la zona “gallaratese” nel PR di Milano, P. Bottoni (1956)

85 A. Erba, *Il nuovo Quartiere Chiesa Rossa dell'IACP di Milano*, in “Edilizia Popolare”, n°52, 1963.

86 P. Bottoni, *Un quartiere a Milano: morfologia e storia*, in “La Casa”, n°3, 1956.

Le forti critiche mosse al progetto bottoniano e le dimissioni rassegnate dall'architetto da revisore del Piano Regolatore nel luglio 1956 dopo l'elezione a consigliere comunale nelle file del Partito Comunista Italiano ne delineavano la conseguente archiviazione del progetto, passato successivamente nelle mani (e nelle teste) di una commissione appositamente chiamata dall'IACP, con la “sconcertante latitanza degli esponenti più qualificati della cultura architettonica milanese”<sup>87</sup>.

Nel 1959 veniva posata la prima pietra del quartiere proposto nel 1957 dal gruppo dei sessantotto progettisti coordinato da Gianluigi Reggio (per citarne solo alcuni, Giuseppe Ciribini, Guido Colombo, Vittorio Gandolfi, Marcello Grisotti, Giorgio Keffer, Vito Latis, Alessandro Pasquali, Cesare Perelli, Giò Ponti Carlo Rusconi Clerici, Mario Tanci).



Quartiere CEP Gallarate 1, planimetria (1957-1973)

L'impianto urbanistico si componeva di tre nuclei residenziali, ciascuno dotato dei servizi di prima necessità, convergenti su un “super centro civico” sopraelevato dove si inserivano i servizi collettivi. Il quartiere Gallarate si sarebbe avviato a diventare il

87 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

maggior esempio di quartiere dormitorio della città e “uno dei primi e più noti casi di rivendicazione che, partendo dalla richiesta di servizi e attrezzature mancanti nel quartiere, sarebbe presto maturata nel rimettere in discussione l'assetto urbanistico previsto per un intero settore urbano”<sup>88</sup>.

In quegli anni Milano “tornava ad essere la capitale italiana dell'economia e del lavoro ed una metropoli europea proiettata verso il futuro”<sup>89</sup>, come dimostrava emblematicamente, nel 1957, l'inizio dei lavori della Metropolitana. Tra il '51 e il '61 si manifestava, come avveniva a inizio Novecento, ma in maniera ancor più complicata, una forte concentrazione di posti di lavoro, soprattutto nel settore manifatturiero, dove il numero degli addetti aumentava di 118.000 unità, e nel settore terziario che, con i nuovi 90.000 addetti, raggiungeva 270.000 unità<sup>90</sup>.

Conseguenza diretta della crescita era la forte ondata migratoria inizialmente di provenienza della provincia di Milano e, dopo la metà degli anni cinquanta, dell'Italia centrale, meridionale e insulare. Bastava rivolgere uno sguardo al periodo tra il '58 e il '62 in cui la popolazione a Milano cresceva di oltre 200.000 unità giungendo al secondo censimento del dopoguerra a 1.582.000 abitanti (nel 1951 erano 1.275.000). Il numero di abitanti dentro le mura spagnole scendeva ulteriormente, da circa 193.000 abitanti del 1951 a circa 159.000 abitanti del 1961; la vera espansione demografica avveniva fuori dalle mura spagnole, dove gli abitanti risultavano 1.422.000, nel 1951 erano invece poco più di un milione. Non a caso proprio in quel periodo l'emergenza abitativa aveva spinto il Comune a realizzare a tempo di “record”<sup>91</sup> il quartiere Taliedo (1958-1960) progettato dall'architetto Camillo Rossetti con il ricorso per la prima volta al sistema della prefabbricazione. Il quartiere, posto all'estrema periferia sud orientale della città, occupava una superficie di 10 ettari sulla quale venivano disposti 28 fabbricati residenziali, un mercato, una

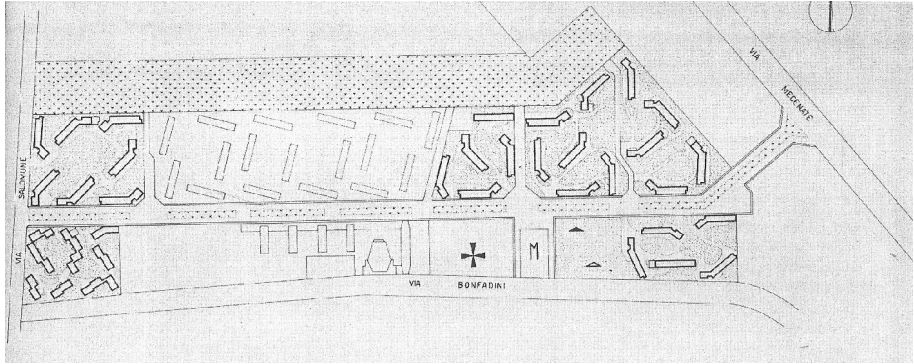
88 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

89 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, ibid.

90 A. Iosa e A. Nascimbene, *Dall'accentramento al decentramento amministrativo, l'esperienza di Milano*, 1975.

91 IACP, *Quartiere Taliedo, 28 fabbricati: 1717 alloggi con 6125 vani. Una realizzazione effettuata a tempo di record in 18 mesi. Settembre 1958 – Febbraio 1960*, 1961

farmacia, due scuole, un centro religioso e un centro sociale.



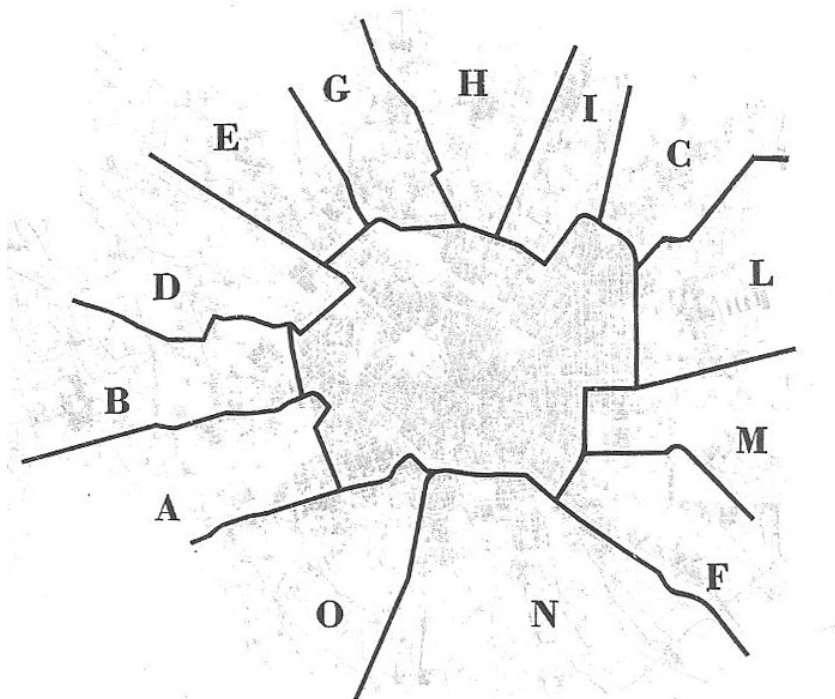
Quartiere Taliedo, planimetria (1958-1960)

La richiesta del mercato immobiliare, già imperante dopo la guerra e successivamente acuita dal flusso migratorio, rendeva più agevole la sopraffazione del regime immobiliare privato che si trovava a poter sfruttare, senza sostenere costi di urbanizzazione, le aree libere intercluse o circostanti i quartieri economico-popolari, lucrando così le opere primarie che il Comune aveva precedentemente approntato con i contributi della collettività. “L'alto costo delle urbanizzazioni, a sua volta, (provocava) ritardi nel completamento delle opere primarie (strade, illuminazione pubblica, verde) e tagli alle spese per le opere secondarie (scuole, centri sociali e culturali) che si (riversavano) come gravi costi insediativi sugli utenti dei quartieri di edilizia popolare”.

“Caos urbanistico e interventi in deroga”<sup>92</sup> avrebbero infatti reso necessaria nel 1956 una revisione del Piano Regolatore del 1953, già avvertita nel periodo antecedente l'approvazione: si procedeva a suddividere pertanto la città in 14 zone, ognuna delle quali era affidata a un esperto libero professionista della Ripartizione Urbanistica del Comune con il compito di tenere costantemente aggiornati i dati urbanistici e l'esercizio della progettazione zonale – gli incaricati erano: (zona A) Aldo Putelli, (zona B) Vincenzo Columbo, (zona C) Mario Morini, (zona D) Piero Bottoni, (zona E) Ezio Cerutti, (zona F) Luigi Reggio, (zona G) Franco Albini, (zona H) Benvenuto Villa, (zona I) Guido Colombo, (zona L) C. Santi, (zona M) Antonello Santi, (zona N) Giulio Rusconi Clerici, (zona O) Mario Tevarotto<sup>93</sup>.

92 P. Gabellini, C. Morandi, P. Vidulli, *Urbanistica a Milano: 1945-1980*, 1980.

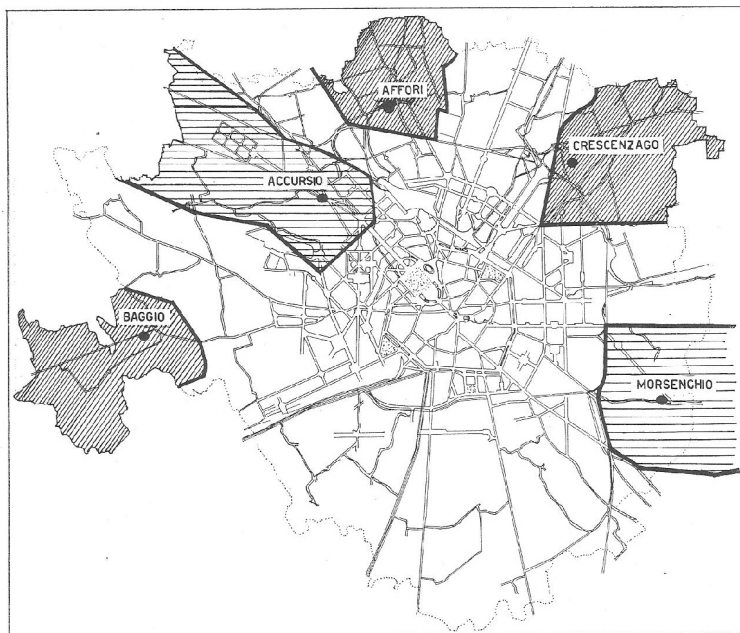
93 Comune di Milano, *Revisione del PRG 1953*, in “Urbanistica”, n°18-19, 1956.



Le zone di revisione del PRG 1953

Si poneva inoltre il problema del decentramento dei servizi della grande città che fino a quel momento non era mai stato attuato. L'unica soluzione avanzata prima di allora era stata offerta dal sistema legislativo di inizio XX secolo quando ancora le città italiane non superavano il milione di abitanti. Il vecchio sistema di controllo del territorio, in particolare per il caso milanese, era oramai completamente obsoleto e una nuova formula di decentramento, già avvertita nel 1924 con l'aggregazione dei Comuni di Baggio, Affori, Niguarda, Lambrate, Crescenzago, Musocco, ecc., si rendeva ancor più esplicita nel dopoguerra con i quartieri di nuova formazione. Alcuni quartieri, a volte situati a 7-8 chilometri di distanza dal centro cittadino, raggiungevano fino a 40-50 mila abitanti rendendo pertanto opportuna la definizione di veri e propri uffici comunali decentrati "per lo svolgimento di alcune attività – sosteneva il sindaco Ferrari – come il rilascio dei certificati, di licenze di polizia, di libretti di lavoro

e i servizi di igiene e sanità e le pratiche assistenziali”<sup>94</sup> ed evitare che l'afflusso della popolazione potesse continuare a gravitare su piazza del Duomo.



Gli uffici comunali decentrati e loro zone di gravitazione (1956)

Fino al 1959 i centri civici messi in funzione dal Comune erano tre, istituiti per esigenze “di carattere strettamente amministrativo”<sup>95</sup>, con una distribuzione completamente incongruente con la configurazione dei centri previsti nei quartieri economico-popolari: l'ufficio decentrato di Baggio, aperto nel 1955 in via Forze Armate, nello stabile già sede del vecchio municipio quando ancora il territorio non era stato annesso a Milano; a Crescenzago, funzionante dal 1958 in via Padova, nel nuovo edificio progettato dall'architetto Ferdinando Missaglia, vicedirettore dell'Ufficio Studi e Progetti e ad Affori, inaugurato nel 1959, nei locali della Villa Litta. I tre Uffici decentrati di Baggio, Crescenzago ed Affori non erano che i primi elementi di un nuovo modello di gestione amministrativa della città a cui si sarebbero

94 V. Ferrari, *Gli uffici comunali decentrati, in 9 anni di amministrazione democratica, 1951-1959, 1960.*

95 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.



aggiunti immediatamente dopo i centri civici progettati dall'Ufficio Tecnico in piazzale Accursio e nel nuovo quartiere di Morsenchio, altrimenti conosciuto come il quartiere Taliedo.

Non era neppure da escludere - utilizzando le parole di Virgilio Ferrari - la possibilità che in futuro i centri civici potevano essere affiancati da funzioni di carattere sociale come asili, scuole, biblioteche, campi sportivi, piscine, ecc. in modo da assicurare ai quartieri periferici "sufficienti forme autonome di vita sociale"<sup>96</sup> e stimolare loro uno sviluppo civile e comunitario.

Sul fronte politico amministrativo, con la tornata elettorale del 1956 si apriva l'eventualità di un superamento della formula centrista verso la costituzione di una Giunta di centro-sinistra. Durante quelle elezioni la DC, con il 30,13%, si dimostrava stabile, confermandosi il primo partito cittadino, il PCI segnava un calo di oltre il 4% e il PSDI, con il 11,9%, appariva in sensibile calo; la vera novità era il successo ottenuto dalle liste del Partito Socialista che, con il 20,1%, diventava il secondo partito cittadino. Una condizione che gli permetteva di poter proporre il suo ingresso in Giunta, ma gli equilibri centristi finivano col prevalere e il sindaco Ferrari era nuovamente chiamato a guidare l'Amministrazione comunale con una maggioranza formata da democristiani, socialdemocratici e repubblicani. Nonostante i socialisti rimanevano all'opposizione, i giudizi complessivamente positivi della prima Giunta li conduceva ad "appoggiare la seconda Giunta Ferrari"<sup>97</sup>. Tuttavia la possibilità che il PSI potesse entrare in Giunta e che potesse essere costituita un'alleanza con la DC e il PSDI caratterizzava il dibattito politico milanese negli anni successivi. Negli stessi anni si aggiungeva un episodio di notevole rilevanza: nel 1959, con la scissione del PSDI, due assessori socialdemocratici, Aldo Aniasi e Lamberto Jori, lasciavano i loro incarichi per aderire successivamente al PSI.

96 V. Ferrari, *Gli uffici comunali decentrati*, ibid.

97 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, ibid.

GIOVANNI BELLINI E IL PROGRAMMA DEL "DECENTRAMENTO BIBLIOGRAFICO"

“Gli esordi della politica fascista in materia di biblioteche popolari risalgono al 1926”<sup>98</sup>. Nel disegno fascista di acquisizione del consenso era obiettivo prioritario conquistare il controllo del servizio cosicché al principio di estensione della cultura popolare dei primi anni del Novecento si contrapponeva il disegno di una divulgazione “gerarchica” del sapere da diffondere secondo “gradazioni e distinzioni”. Come illustrerà Maria Luisa Betri, la moderna concezione di biblioteca sviluppata da Ettore Fabietti, sostituito forzatamente da un attivo sostenitore del “leggere, obbedire e combattere”<sup>99</sup>, veniva snaturata dal nuovo indirizzo federale inteso a trasmettere alle biblioteche orientamenti di lettura strumentali ad un'educazione nazionale di esaltazione al fascismo.

La conseguenza di tutto ciò era lo scioglimento dell'*Istituto delle Biblioteche Popolari* deliberato dalla Prefettura di Milano nel 1930 che successivamente ne proponeva la completa cessione al Comune prendendo le biblioteche popolari in gestione diretta con il nome di “biblioteche pubbliche rionali”. Mutavano i contenuti del servizio, ma non cambiava la struttura sulla quale si reggeva il sistema bibliotecario. Nel 1939, trascorsi quindici anni di dominio fascista, il sistema bibliotecario milanese si aggrappava ancora alla vecchia struttura delle biblioteche popolari nate all'inizio del secolo e lo scoppio della seconda guerra mondiale non poteva che provocare un peggioramento dell'attività.

Alla fine della guerra i bombardamenti e gli incendi avevano distrutto parecchie sezioni, compresa la Biblioteca Centrale in via Ugo Foscolo che non venne più ripristinata, e delle 21 sezioni inaugurate durante il *primo venticinquennio*, nel 1945 il sistema bibliotecario milanese ne contava 15, tuttavia inadeguate alle nuove esigenze dei cittadini, oramai consapevoli di poter costruire una società nuova e diversa.

98 M. L. Betri, “*Libro e Moschetto*”. *Le biblioteche popolari durante il fascismo*, in *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari*, a cura di P. Galimberti e W. Manfredini, 1994.

99 M.L. Betri, “*Leggere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*”, 1991.

*Baggio, via Arnaldo da Baggio, 60 (scuola)*  
*Brianza, viale Brianza, 10 (scuola)*  
*Genova Fanciulli, via Ariberto, 12 (scuola)*  
*Guastalla, via Andreani, 12 (Stabile comunale)*  
*Mac Mahon, via Mac Mahon, 87 (I.C.P.)*  
*Monforte, viale Romagna, 18 (Scuola)*  
*Naviglio Pavese, via Barrili, 17 (I. C. P.)*  
*Rogoredo, via Rogoredo, 13 (stabile privato)*  
*Sempione, via Moscati, 5 (scuola)*  
*Sicilia, Piazza Sicilia, 2 (scuola)*  
*Solari, via Solari, 40 (I.C.P.)*  
*Stelvio, via P. Bassi, 22 (I.C.P.)*  
*Ticinese, via Gentilino, 14 (scuola)*  
*Venezia, Piazza Oberdan (ex Casello Daziario)*  
*Vittoria, viale Mugello, 15 (scuola)*

Dai bollettini statistici della rivista “Città di Milano”, nel 1946 il numero delle letture era circa 150.000<sup>100</sup>, nel 1947 145.000, nel 1948 172.000. Se a questi si sommavano le consultazioni della Biblioteca Centrale i prestiti raggiungevano circa 310.000 letture nel 1946, 300.000 nel 1947, 328.000 nel 1948. Una situazione che richiamava, seppur in maniera più contenuta, i successi conseguiti nel 1927, quando il sistema delle biblioteche popolari raggiungeva un numero di prestiti a domicilio pari a 430.000; il paragone potrebbe considerarsi inadeguato, ma se i risultati ottenuti vent'anni prima contenevano risposte così importanti con una popolazione non ancora superiore al milione di abitanti – il territorio tra la circonvallazione esterna e il confine comunale era abitato dal 35% del totale, circa 350.000 – era dunque possibile supporre un potenziale miglioramento del servizio bibliotecario, dal momento che era salita a 1.275.000 abitanti, 600.000 nella fascia oltre la circonvallazione; a fronte di ciò si configurava l'esigenza di una *riforma delle biblioteche pubbliche rionali* in grado di rilanciare il ruolo di questa importante funzione sociale.

Come già anticipato, la ricostruzione postbellica richiedeva un grande impegno sul fronte delle abitazioni e il problema delle biblioteche assumeva chiaramente un peso “marginale”<sup>101</sup> nell'opinione pubblica e

100 *Bollettini statistici*, in “Città di Milano”, dal 1946 al 1974.

101 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

ciò ne influenzò un forte rallentamento del processo di sviluppo, non solo a livello locale ma in tutta la nazione. D'altra parte in quegli anni la questione bibliotecaria non era affatto presa in considerazione dalle forze politiche e sociali e solo i tecnici di settore ne discutevano in ampi dibattiti e convegni. Al primo Congresso tenuto a Firenze nel 1947 vi parteciparono solo bibliotecari, insegnanti ed editori e comunque, come dimostrava anche il Congresso per le Biblioteche Popolari e Scolastiche svoltosi a Palermo nel novembre dell'anno successivo, tra gli stessi addetti ai lavori si segnalava una certa arretratezza nella capacità di offrire un volto moderno alla biblioteca pubblica; permaneva erroneamente un pregiudizio tipico della biblioteca popolare di inizio Novecento che portava a privilegiare anche nel dopo guerra soluzioni che consideravano la biblioteca “un'appendice”<sup>102</sup> del settore scolastico, agganciando le iniziative per la diffusione della pubblica lettura alla scuola, anziché favorire un'autonoma organizzazione bibliotecaria.

In quella stessa occasione Giovanni Bellini, direttore della Biblioteca Centrale di Milano, esponeva il *programma* del sistema bibliotecario milanese messo in previsione tra gli obiettivi del Piano Regolatore del 1948, presentando la costruzione di *30 piccoli edifici, uno per ogni rione della città, composto, oltre che dai servizi indispensabili, da un deposito della capacità di circa 10.000 volumi, da una sala prestiti e da una sala di lettura*<sup>103</sup>.

La necessità di un sistema di biblioteche era trasmessa dal piano regolatore pubblicato nel 1948 e in seguito riconfermato con la definitiva approvazione del PRG nel 1953, nonostante i cambiamenti della Giunta Comunale del '49 e del '51. La Civica Amministrazione programmava pertanto un sistema decentrato di gestione delle risorse bibliotecarie, mettendo a disposizione di tutti i cittadini una biblioteca pubblica. Il programma esposto da Bellini non trasmetteva esatte indicazioni sulla futura configurazione del sistema bibliotecario ne in termini spaziali e neppure in termini di relazioni urbane – non era supportato da disegni o schemi che potessero indicare, ad esempio, la collocazione delle biblioteche nei quartieri, dal momento che questi ultimi non erano ancora realizzati – tuttavia il suo sviluppo era chiaramente da intendersi organico alla realizzazione dei “centri di

102 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

103 G. Bellini, *Le biblioteche pubbliche comunali milanesi di oggi e di domani*, in “Città di Milano”, luglio 1951.

vita residenziale” previsti nel PRG del '53.

Giovanni Bellini diverrà il principale punto di riferimento per i successivi studi e sarà colui che dimostrerà maggior impegno sul tema delle biblioteche pubbliche: impiegato al Comune di Milano nel 1923, il 16 dicembre 1924 iniziava a lavorare come assistente bibliotecario alla Civica, divenendo in seguito vicedirettore e infine assumendo il 18 febbraio 1947 la carica di Direttore della Biblioteca Centrale fino al 10 ottobre 1960<sup>104</sup>.

Durante i primi anni del dopoguerra i suoi sforzi si erano concentrati maggiormente sul recupero e il ripristino dell'attività bibliotecaria, enormemente danneggiata dai bombardamenti della guerra, in particolar modo di fronte alla *grave mutilazione* della Biblioteca Centrale, ubicata all'interno di un'ala del Castello Sforzesco. “Nella notte del 12 agosto 1943 – utilizzando le stesse parole del bibliotecario – la gravità della incursione e del genere di mezzi di offesa adoperati [avevano distrutto], oltre ai tre piani del Castello, anche le poderose volte dei locali ricavati sotto il livello stradale, rendendo facile esca del fuoco anche le molte migliaia di opere che avevano trovato riparo. Con oltre 300.000 volumi e opuscoli [erano andati] distrutti tutti gli schedari, l'arredamento delle sale e dei depositi, gli impianti e l'intero edificio. Così la Centrale [chiudeva] la propria esistenza in quel tragico agosto 1943”<sup>105</sup>.

Nel 1948, ancorché i lavori di recupero fossero iniziati subito dopo l'incendio, limitati inizialmente alla raccolta del materiale bibliografico e poi estesi alla riapertura al pubblico di alcune sale di consultazione, giungeva il momento di trovare un'alternativa agli spazi oramai troppo stretti e angusti del Castello Sforzesco; fra le tante soluzioni prospettate, veniva deciso il trasferimento della Biblioteca Comunale a Palazzo Sormani, importante documento del barocco milanese dell'architetto Francesco Croce risalente alla metà del XVIII secolo.

Con il progetto affidato all'Ufficio Tecnico del Comune di Milano, sul quale ci si soffermerà specificamente nelle pagine successive, la questione della sede Centrale sarebbe stata definitivamente risolta alcuni anni dopo, nel 1956, esattamente il 10 marzo, giorno di

104 A. Martinucci, *Il diritto di leggere, Il Comune di Milano e la pubblica lettura dal 1861 ad oggi*, 1981.

105 G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano*, 1961.

inaugurazione e apertura al pubblico, e fu a partire da allora che si sarebbero potute tracciare, in maniera più specifica, le basi teoriche per una logica espansione del sistema bibliotecario.

Alcuni mesi dopo infatti, nel luglio-agosto 1956 sulla rivista “città di Milano”, a pochi mesi di distanza dall'apertura della Biblioteca Centrale, sarebbe comparso un articolo del bibliotecario Bellini, anzi una vera e propria *chiarificazione programmatica* rispetto ai contenuti già espressi qualche anno prima, quando il PRG era in fase di approvazione.

Le immediate difficoltà della nuova sede centrale, costretta a respingere gli utenti quando le sale erano al completo (oltre 1.500, 2000 persone giornalmente), la necessità sempre più evidente di dover frammentare il servizio per offrirlo a tutti i cittadini, la richiesta di nuove sedi più ampie all'interno delle quali poter trovare una sala di consultazione, ecc. spingevano Bellini ad avanzare, per la prima volta, il concetto riformista di *decentramento bibliografico*<sup>106</sup>, ossia delle Biblioteche Satelliti o Succursali e di quelle Periferiche.

Lo sviluppo delle biblioteche sarebbe dovuto avvenire in maniera concentrica secondo una gerarchia di funzioni nella quale la *Biblioteca Centrale* rappresentava il primo livello di diffusione del libro, seguito dal secondo livello delle *Biblioteche Succursali*, ad essa collegate, e da un terzo livello di *Biblioteche Rionali e Punti di Prestito*, questa volta collegati alle Succursali: “*le Succursali – scriveva Bellini – sono destinate a sorgere nei quartieri più popolosi della città (una ogni 100.000 abitanti) secondo un piano prestabilito. A Milano potrebbero essere cinque. Devono avere, in scala ridotta, le caratteristiche di quella centrale: un atrio di ingresso attrezzato a sala di soggiorno, l'ufficio di direzione, la sala di lettura per adulti della capacità di 150-200 posti, trasformabile in sala conferenze, una sala di lettura per ragazzi di circa 60 posti, possibilmente con ingresso indipendente, il locale per il servizio prestiti a domicilio, un deposito della capacità massima di 20.000 volumi e le logge per la lettura all'aperto.*

*Le Biblioteche Rionali sono legate maggiormente al quartiere. Una ogni 30.000 abitanti. Dimensionalmente più piccola, la sua umile funzione è la diffusione del servizio verso le zone più lontane dal*

106 G. Bellini, *Biblioteche succursali e biblioteche periferiche a Milano*, in “Città di Milano”, luglio-agosto 1956.

*centro, all'interno dei nuovi quartieri, il volto nuovo della città. I Punti di Prestito invece non svolgono il servizio di lettura in sede e non possiedono sala di consultazione. Viene solamente messo a disposizione delle comunità più lontane e più piccole della città il servizio di prestito a domicilio del materiale bibliotecario*<sup>107</sup>.

Gli obiettivi posti nell'articolo del 1956 erano più specifici rispetto alla riforma annunciata nel Piano Regolatore Generale del 1948 e a questi nuovi principi si sarebbero dovuti adeguare i successivi interventi. Il Direttore della Biblioteca Sormani, forte del suo impegno sociale, esprimeva dunque un'idea di sistema bibliotecario in grado di coprire tutto il territorio comunale, seguace dell'idea di "Biblioteca per tutti" che Ettore Fabietti rivendicava intorno al 1930 e che Bellini continuava ad acclamare trent'anni dopo per attirare l'attenzione delle Amministrazioni Comunali, le quali affrontavano il problema bibliotecario sempre con scarso impegno.

A quel punto dalle parole si attendevano i fatti. È necessario però aggiungere che non era possibile realizzare un programma di così vasta portata nel giro di pochi anni; si trattava invece di dare l'input a un processo che avrebbe richiesto un periodo medio-lungo per la sua completa realizzazione attraverso una collaborazione a cui avrebbero dovuto partecipare tutte le Giunte Amministrative che si sarebbero succedute nel tempo.

Fino ad allora il Comune non aveva speso molte energie e neppure previsto particolari investimenti economici, pertanto la situazione globale del circuito bibliotecario era pressoché ferma all'immediato dopoguerra: il caso delle biblioteche rionali rimaneva complessivamente insoluto, con un numero di sedi ancora insufficienti e inadeguate per una città di 1.275.000 abitanti; dalla fine della seconda guerra mondiale fino al 1953, anno di approvazione del nuovo Piano Regolatore Generale, la Giunta comunale, impegnata sul fronte della ricostruzione, aveva aperto solo la sede *Bovisa*, in via Bodio 22, all'interno di un edificio scolastico, portando il sistema bibliotecario a 16 sezioni: aperte due ore al giorno – dalle 18.30 alle 20.30 – *non* avevano sala di consultazione e si limitavano ad offrire il servizio di prestito a domicilio con quest'ultimo che continuava a mostrarsi pressoché lo stesso degli anni passati: a riprova di una stasi

107 G. Bellini, *Biblioteche succursali e biblioteche periferiche*, ibid.

del servizio, nel 1948 il numero dei prestiti era circa 170.000 e nel 1953, cinque anni dopo, era poco più di 175.000.

Solo dopo il 1954, con l'apertura di due nuove sedi, una al Parco Sempione e l'altra in Corso di Porta Vigentina 15 (ancora una volta in un edificio scolastico), si sarebbero trovati alcuni segnali di ripresa del servizio bibliotecario nelle sedi periferiche e, a riprova dell'incremento, già durante quell'anno i prestiti erano saliti a 200.000, l'anno successivo a 243.000 e nel 1956 a 295.000, segnalando l'esatta direzione verso cui si sarebbe dovuto procedere con i passi successivi.

Durante i dieci anni di Amministrazione Comunale guidata da Virgilio Ferrari, ovvero dal 1951 al 1959, l'impegno politico sul fronte delle Biblioteche rionali risultava assai debole, o addirittura quasi nullo. Benché la sua amministrazione si insediava in un momento in cui aveva inizio il processo di espansione economica e di sviluppo urbanistico, l'edificio bibliotecario continuava a conservare un ruolo marginale nel vasto programma di realizzazione degli edifici pubblici di competenza del Comune di Milano.

Nel 1955 l'Ufficio Tecnico, chiamato a redigere, seguire e realizzare un'enorme quantità di progetti di pubblica commissione, istituiva al suo interno l'Ufficio Studi e Progetti Edilizi “per soddisfare una chiara esigenza di unità di criteri e di organicità della progettazione nel vasto campo dell'edilizia comunale”<sup>108</sup> affrontando di volta in volta i temi più vari: scuole, impianti sportivi, uffici pubblici, mercati, complessi edilizi per i servizi tecnologici ed altri minori. Per volontà dell'ingegnere capo-direttore dell'Ufficio Tecnico Guido Amorosi, la direzione dell'Ufficio era affidata ad Arrigo Arrighetti: l'architetto milanese, a cui era stato dato il compito di restaurare Palazzo Sormani per ospitare la Biblioteca Centrale, si ritrovava a quel punto a dover affrontare anche la difficile questione delle biblioteche rionali in vista del programma preannunciato.

Nei primi sei anni di attività l'Ufficio Studi e Progetti Edilizi avrebbe realizzato più di 150 progetti. A rendere evidente l'impegno assunto nel settore bibliotecario bastava il confronto con il numero di edifici scolastici realizzato nello stesso periodo: circa quaranta scuole, contro i progetti di due biblioteche rionali: la biblioteca rionale *Lorenteggio*,

108 G. Amorosi, *6 anni di attività dell'Ufficio Studi e Progetti edilizi*, in “Città di Milano”, giugno-luglio 1961.



progettata nel 1955, veniva inaugurata l'8 maggio 1958 in via Odazio n°9, all'interno dell'omonimo quartiere popolare, e la biblioteca *Villapizzone*, progettata nel 1958, inaugurata dall'Amministrazione successiva, il 31 maggio del 1961 in via Grugnola 3, “con molto ritardo sul previsto”<sup>109</sup>, entrambe definite sul progetto dell'architetto Arrigo Arrighetti.

Nel 1960, con la scadenza del secondo mandato Ferrari, a dodici anni di distanza dal programma delle biblioteche enunciato, il Comune aveva avviato complessivamente quattro sezioni: la biblioteca *Vigentina*, in Corso di Porta Vittoria 15, inaugurata nel 1954 all'interno di un edificio scolastico; la biblioteca *Parco*, realizzata e poi donata al Comune dalla Cemenzeria di Merone in occasione della X Triennale nel 1954; la biblioteca *Lorenteggio*, in via Odazio 9, aperta nel 1958, e la biblioteca *Vialba*, nell'omonimo quartiere a nord-ovest di Milano, in via Cittadini 34, inaugurata nel 1959 nuovamente all'interno di un fabbricato scolastico. Il numero dei prestiti delle biblioteche rionali, salite a 20 sezioni, raggiungeva 306.000 nel 1957, 324.000 nel 1958 e 341.000 nel 1959.

Non era molto per chi, come Ferrari, considerava il libro e la sua diffusione il mezzo culturale per “dare a tutti la possibilità di istruirsi, per promuovere interesse e curiosità, per inserire nuove energie nel flusso delle forze più fattivamente operanti nell'organismo sociale”<sup>110</sup>. Fino ad allora neppure i “centri di vita” dei nuovi quartieri autosufficienti, nei quali la biblioteca rionale si sarebbe dovuta inserire, erano stati presi in considerazione dall'Amministrazione comunale; al contrario, i pochi centri civici comunali (Baggio, Crescenzago, Affori), non solo disattendevano la configurazione prevista dai quartieri economico-popolari, ma, in maniera ancor più grave, non prevedevano al proprio interno la funzione bibliotecaria, pronti ad assolvere compiti unicamente burocratici, nell'ottica di mantenere fuori da ogni tipo di potere decisionale la comunità civile.

109 G. Bellini, *La “Villapizzone”, nuova biblioteca rionale milanese*, 1961.

110 V. Ferrari, *Le biblioteche pubbliche rionali*, in *9 anni di amministrazione democratica, 1951-1959*, 1960.

Capitolo 3

**LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI MILANO  
NEGLI ANNI CINQUANTA**



## LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI MILANO NEGLI ANNI CINQUANTA

### IL SECONDO DOPOGUERRA

Il secondo conflitto mondiale, conclusosi nel 1945, è stato un episodio cruciale per il destino della comunità urbana. La guerra, come si sa, aveva riversato le sue maggiori energie sul territorio europeo con la logica conseguenza, nel campo dell'architettura, di un'inevitabile battuta d'arresto delle sperimentazioni architettoniche; gran parte dei grandi architetti europei era stata costretta ad abbandonare la propria postazione professionale e a rifugiarsi altrove, lontano dalle implacabili brutture di regime, a cui andavano addossate le maggiori responsabilità dell'azzeramento culturale in tutte le sue forme.

In Italia, sebbene “il fascismo non avesse assunto alcuna posizione totalitariamente reazionaria in architettura come era avvenuto in Germania e in Russia e gli architetti non fossero stati obbligati a lasciare il paese o a cessare la propria attività”<sup>111</sup>, sin dall'inizio degli anni Quaranta “erano venuti meno l'ardore e il fervore dei primi anni della polemica razionalista”<sup>112</sup>; al di là dunque che si fosse trattato di “una crisi”, di “un ripiegamento interiore” o di “una rimessa in esame”<sup>113</sup>, durante gli ultimi anni del regime fascista la cultura architettonica italiana non avrebbe raggiunto risultati di particolare elevazione qualitativa, lasciando alle opere degli anni Trenta il portato culturale italiano da ereditare nei successivi studi urbani, “retrotterra essenziale e insostituibile”<sup>114</sup> per la nuova architettura del dopoguerra. È

111 C. Perogalli, *Dell'architettura milanese*, in *Nuove architetture a Milano*, di R. Aloï, Milano, Hoepli, 1959

112 A. Pica, *Storia della Triennale di Milano: 1918-1957*, Milano, Edizione del milione, 1957

113 A. Pica, *Storia della Triennale di Milano: 1918-1957*, ibid.

114 a cura di M. Capobianco, *Architettura italiana, 1940-1959*, Napoli, Electa, 1998

necessario dunque tracciare brevemente, anche se in maniera molto sommaria, la storia di quegli anni difficili e tormentati e scoprire la tensione artistica raggiunta dagli architetti di allora per capire su quali basi si riapriva il dibattito dell'architettura dopo lo spartiacque creato dalla guerra.

Fino a metà degli anni Venti nell'ambiente artistico italiano era regnata “una certa confusione”<sup>115</sup>; il potenziale rivoluzionario futurista di Sant'Elia si era spento col divenire della prima guerra mondiale e con ciò che rimaneva delle altre correnti artistiche non era certo possibile auspicare in un rinnovamento dell'architettura, soprattutto di fronte alla “progressiva fascistizzazione dello Stato, a quel punto autentico arbitrio della situazione culturale”<sup>116</sup>. In quel periodo peraltro l'Italia era un paese principalmente agricolo e l'artigianato era ancora una pratica largamente diffusa nel processo produttivo a discapito di un rallentamento dello sviluppo industriale.

È difficile pertanto sostenere che nell'Italia degli anni Venti potesse esistere “una tendenza verso una riflessione rifondativa della cultura moderna”<sup>117</sup>. Così, di fronte a una fase mai così profonda di declino dell'architettura italiana, le prime istanze moderniste non potevano che giungere attraverso inevitabili rotture operate da parte dei più giovani, quasi tutti laureati tra il '25 e il '27.

Il Razionalismo italiano faceva il suo esordio nell'autunno 1926, con la costituzione del Gruppo 7 composto da Castagnoli – non molto tempo dopo Libera prendeva il suo posto – Larco, Frette, Rava, Figini, Pollini e Terragni; spinti dallo spirito rivoluzionario di Le Corbusier e Walter Gropius, i quali avevano dato alle stampe già da qualche anno rispettivamente *Vers un architecture* (1923) e *Internationale Architektur* (1925), il loro primo intervento pubblico apparso sulla rivista “La Rassegna Italiana” nel dicembre 1926 segnava il momento di iniziazione di un processo di “sprovvincializzazione”<sup>118</sup> dell'architettura che l'avrebbe portata a inserirsi “nell'effervescente

115 A. Pica, *Storia della Triennale di Milano: 1918-1957*, ibid.

116 L. Patetta, *L'architettura in Italia 1919-1943. le polemiche*, Milano, Clup, 1972

117 V. Gregotti, *Un prisma di cielo*, in *Figini e Pollini: architetture 1927-1989*, a cura di V. Savi, Milano, Electa, 1990.

118 G. Canella e V. Vercelloni, *Cronache di dieci Triennali*, in “Comunità”, n° 38, marzo 1956.

contesto dei razionalismi europei che allora stava attraversando la sua più fortunata stagione critica e costruttiva<sup>119</sup>. Sebbene infatti la vicenda italiana giocò un ruolo marginale nell'ambito del dibattito europeo intorno al rinnovamento dell'architettura, la produzione delle migliori opere create dal razionalismo italiano non aveva nulla da invidiare rispetto alle grandi architetture europee di quegli stessi anni. Contraddistinti da “spirito nuovo”<sup>120</sup>, in nome di una “rivendicazione di autonomia della ricerca rispetto alla restante cultura europea”<sup>121</sup> gli architetti razionalisti erano stati in grado di evidenziare un primato nell'architettura moderna attraverso un’“interpretazione mediterranea”<sup>122</sup> della razionalità, “ritrovabile nell'ordine permanente e nella radicale sostanza dell'architettura classica”<sup>123</sup> profondamente italiana. “Nell'architettura fiorita sulle rive del mediterraneo – indicava chiaramente Pollini – attraverso i secoli, dalla casa di Pompei ai patii spagnoli, dall'architettura araba alla cà d'oro, ai Loggiati del Rinascimento, appare la zona ombreggiata e a giardino nell'interno della casa: zona aperta o in senso orizzontale, verso l'esterno, o in senso verticale verso il cielo. Tale concetto potrà sopravvivere come spirito e contare quale elemento differenziatore negli sviluppi dell'architettura funzionale”<sup>124</sup>. Predilezione dunque per i volumi essenziali e rigorosi dell'architettura mediterranea – spesso caratterizzati dai muri bianchi interrotti da piccole finestre basse che lasciavano filtrare appena la luce, e dalle scale esterne che conducevano alle semplici stanze con le coperture a volta o a cupola – per le semplificazioni compositive dei pieni e dei vuoti, per uno stretto contatto tra interno ed esterno, tra ambiente costruito e naturale ecc. Da quelle innovative premesse, appartenenti ormai alla storia dell'architettura moderna in Italia, insieme alle prime Triennali che avevano fornito l'occasione per “spalancare le porte”<sup>125</sup> verso il futuro e con la mediazione di validi supporti critici quali *Quadrante* di P. M. Bardi e Bontempelli e soprattutto *Casabella*, dalle cui colonne Persico

119 F. Irace, *Confronti: il laboratorio milanese*, in *Figini e Pollini: architetture 1927-1989*, a cura di V. Savi, Milano, Electa, 1990.

120 F. Irace, *Confronti: il laboratorio milanese*, ibid.

121 G. Curti, *Mediterraneità*, in *Controspazio*, 1990

122 L. Patetta, *L'architettura in Italia 1919-1943*, ibid.

123 L. Patetta, *L'architettura in Italia 1919-1943*, ibid.

124 E. Gentili, *Figini e Pollini*, Milano, Il Balcone, 1959

125 G. Samonà, *Testimonianza*, in *BBPR a Milano*, a cura di A. Piva, Milano, Electa, 1982

e Pagano, avversi ad ogni tipo di retorica, avevano impostato con rigore una coraggiosa polemica per la salvaguardia dell'architettura, gli architetti razionalisti erano stati in grado di cambiare il volto dell'Italia, creando “un sistema di spazi espressivi e di splendide immagini che, nel dopoguerra, come affermava Bottoni nel 1954, (erano) perfettamente attuali e (conservavano), dopo vent'anni, la freschezza che (era) propria della vera architettura”<sup>126</sup>: il *progetto per una fabbrica* esposto alla Terza Biennale di arti decorative nel 1927, il *Novocomum* (1927-29), la *Casa del Fascio* (1932-36), l'*Asilo Sant'Elia* (1932-36) realizzati a Como e le cinque abitazioni milanesi di Giuseppe Terragni, l'esordio del *progetto dell'autorimessa* alle Terza Biennale del 1927, la *Casa elettrica* con Piero Bottoni alla IV Triennale (1930), la *Villa-studio per un artista* alla V Triennale (1933), le *officine dell'industria Olivetti* (1934-35) e l'*Asilo-nido Olivetti* (1939-41), entrambi ad Ivrea, di Figini e Pollini, il primo successo con la *Casa del sabato degli sposi* alla V Triennale di Milano (1933), la *Colonia elioterapica* (1936-38) e il *Quartiere di case operaie “Le Grazie”* (1939) entrambi a Legnano, dello studio associato BBPR, il *progetto di concorso per il quartiere case popolari “Francesco Baracca”* in zona San Siro con R. Camus, L. Kovacs, G. Palanti (1932), il *quartiere “Fabio Filzi”* (1936-37), la *villa Pestarini* (1938), e gli splendidi allestimenti, tutti a Milano, di Franco Albini, il *Dispensario Antitubercolare* (1934-35) e il *Laboratorio di igiene e profilassi* (1937-39) ad Alessandria di Ignazio Gardella, gli *elementi di casa popolare* esposti alla V Triennale e la *casa in via Mercadante* (1934-35) a Milano di Piero Bottoni, ed altri esempi, tutti milanesi, come il *caffè-bar Craja* (1930) e la *sezione della Stampa* alla Mostra dell'Aeronautica Italiana, di Luciano Baldessari (1934), la *Casa a struttura d'acciaio* alla V Triennale di Milano di Giuseppe Pagano, F. Albini, R. Camus, G. Minoletti, G. Mazzoleni e G. Palanti, la *sala delle medaglie d'oro* alla Mostra dell'aeronautica di Persico e Nizzoli (1934), e, ancora più in là, i padiglioni dell'*Università Bocconi* di Giuseppe Pagano (1936-42) non erano che alcune delle molte opere prodotte dal movimento razionalista durante il ventennio precedente la seconda guerra mondiale, lasciando alle future generazioni una performance architettonica carica di tensione artistica, sebbene fosse

126 P. Bottoni, *Antologia di edifici moderni in Milano*, Milano, editoriale Domus, 1954

mancato uno “sviluppo in profondità delle ricerche sul contenuto sociale dell'architettura”<sup>127</sup>.

Cadute, con la Liberazione, le remore che il fascismo aveva posto al libero svolgersi della cultura nazionale, erano caduti tanti dogmi, utopie e preconcetti messi inevitabilmente in campo nella sofferta lotta per l'architettura moderna, avviata, come si è visto, verso la fine degli anni Venti da una stretta cerchia di artisti animati da vero gusto moderno contro l'accademismo di una cultura architettonica, quella italiana, in cui le principali avventure stilistiche apparentemente “moderniste” erano il “nuovo stile” floreale, o Liberty, “ricco di immaginazione decorativa, ma il più delle volte estranee ad una solida realtà costruttiva”, e, successivamente il *Novecento*, specie negli ambienti milanesi, il quale faceva affidamento alla “ricomposizione degli antichi stili classici”<sup>128</sup>.

Se quindi l'equivoco dell'architettura italiana del primo razionalismo, per certi aspetti, era stato quello di fermarsi alle posizioni formali dell'architettura nuova, senza comprendere, se non marginalmente, l'aspetto realmente rivoluzionario messo in atto dalle esperienze del movimento moderno in Europa, nel secondo dopoguerra la cultura architettonica italiana aveva pienamente inteso il tentativo che si celava dietro ai quartieri di Berlino, di Vienna, di Francoforte, un tentativo di “modernizzare”, prima di tutto, la vita dei singoli esseri umani prima ancora che l'architettura. È con questo spirito che si riaprivano le porte dell'architettura moderna italiana nel dopoguerra.

Gli architetti, ricorderà negli anni seguenti Vittorio Gregotti, sbarcavano in una condizione in cui “il rigorismo degli anni Trenta appariva, nel bene o nel male, segnato da una opposizione più complessa e articolata, vittima di condizioni contraddittorie, senza più obblighi di catarsi morali, e piuttosto avviato a godere dei vantaggi di un “moderno” senza oppositori capaci di autentiche inversioni di marcia”<sup>129</sup>. Senza rinnegare propriamente i principi del funzionalismo, a quel punto non si compilavano più manifesti, non si stilavano elenchi programmatici e nemmeno si trovava chi ne fosse disposto a subirli; “il problema non era più di rettificare una condizione di disordine e di rendere funzionale e dialettico il rapporto di forza tra le

127 P. Bottoni, *Antologia di edifici moderni in Milano*, ibid.

128 P. Bottoni, *Antologia di edifici moderni in Milano*, ibid.

129 a cura di P. Ferrari, *Achille Castiglioni*, Milano, Electa, 1984



classi sociali, ma una totale revisione, una nuova definizione dei valori della realtà e della conoscenza”<sup>130</sup>.

La “seconda generazione” di architetti, formati a ridosso o durante il conflitto, era ormai orientata più a guardare i modelli internazionali e occupata a riflettere su temi della storia e della tradizione in modo nuovo, mirando a ristabilire, dopo anni di relativo isolamento, quei contatti che il periodo precedente aveva drasticamente interrotto. Si guardava pertanto all'America<sup>131</sup> dove la storia non si era fermata e da cui potevano venire le indicazioni indispensabili per affrontare i guasti prodotti in sette anni di conflitto e per colmare il vuoto creatosi nel forzato isolamento europeo.

Un contributo essenziale per le nuove declinazioni professionali in atto nel dopoguerra sull'architettura nord-americana giungeva nel 1945 da Bruno Zevi, il quale pubblicava al rientro dall'esilio statunitense *Verso un'architettura organica*<sup>132</sup>, fornendo una differente interpretazione, prima di allora ancora inesplorata per lo meno in Italia, delle opere di Frank Lloyd Wright: al di là degli spunti tecnico-figurativi di estremo interesse – l'idea che gli elementi costruttivi rispondessero a un'esigenza artistica, prima ancora che funzionale; il concetto di pianta “libera”, snodata e aperta che si allontanava dal razionale volume compatto; l'accentuazione e l'iterazione dei tetti, mediati dai tipi architettonici giapponesi; la concezione, rivoluzionaria, dell'architettura pensata dall'interno ecc. - le sue opere dimostravano come l'architettura fosse in grado di andare oltre i suoi limiti “reali” relativi al semplice fatto costruttivo, divenendo il mezzo attraverso il quale costruire, prima di ogni altra cosa, una nuova società, libera e democratica.

Con quel messaggio di “democratizzazione” dell'architettura, “estremamente attuale”<sup>133</sup> in quel periodo, il maestro americano “rispondeva a una nuova istanza interiore della coscienza europea”<sup>134</sup>, entrando indiscutibilmente nell'orbita dei più grandi maestri dell'architettura moderna. Nell'ambito della cultura critica italiana del

130 G. C. Argan, *Introduzione a Wright*, in “Metron”, n°18, 1947

131 a cura di M. Capobianco, *Architettura italiana, 1940-1959*, ibid.

132 B. Zevi, *Verso un'architettura organica: saggio sullo sviluppo del pensiero architettonico negli ultimi cinquant'anni*, Torino, Einaudi, 1945.

133G. C. Argan, *Introduzione a Wright*, ibid.

134G. C. Argan, *Introduzione a Wright*, ibid.

dopoguerra, riportando quanto scritto da Giulio Carlo Argan sulla Rivista *Metron* in quegli stessi anni, “il termine organico aveva quindi trovato non solo una profonda e naturale risonanza, ma una maturazione critica più precisa nell'indagine capace di aprire nuove prospettive”<sup>135</sup>.

Assumeva ulteriormente valore emblematico la visione contemporanea di Alvar Aalto ravvisata nella citazione pubblicata ancora una volta da Zevi nel libro *Verso un'architettura organica*: “l'architettura – affermava Aalto – è un fenomeno sintetico che include praticamente tutti i campi dell'attività umana. Nell'ultimo decennio l'architettura moderna è stata funzionale principalmente dal punto di vista tecnico, sottolineando più di tutto l'aspetto economico dell'attività edilizia. Il funzionalismo tecnico non può pretendere di essere tutta l'architettura; (...) l'errore fu nel non spingere la razionalizzazione in profondità. Invece di combattere la mentalità razionalista, la nuova fase dell'architettura intende proiettare i metodi razionali dal piano tecnico sul campo umano”<sup>136</sup>. Anche in questo caso l'architetto offriva una nuova interpretazione attraverso la sua aperta denuncia della “necessaria, naturale destinazione sociale dell'architettura”<sup>137</sup>; se da una parte Wright insisteva sul valore democratico dell'architettura organica, il maestro finlandese istituiva l’”umanizzazione dell'architettura” per il rinnovamento dell'architettura razionale.

Nuove prospettive si aprivano attraverso ulteriori saggi interpretativi pubblicati nel corso di quegli anni. Non molto tempo dopo, nel 1951, Argan pubblicava *Gropius e la Bauhaus*<sup>138</sup>, permettendo alla cultura architettonica italiana di comprendere la missione, ad alcuni oscura, dell'architetto tedesco e l'aspetto pedagogico dei contenuti teorici avviati nella sua scuola, drammaticamente interrotti dalla folle azione del regime nazista. D'altro canto, dopo la pubblicazione dell'edizione italiana del libro di Pevsner nel 1945, tradotto da Giuliana Baracco, *I pionieri del movimento moderno da William Morris a Walter Gropius*<sup>139</sup>, sull'architetto tedesco si era polarizzata grande attenzione da parte

135 G. C. Argan, *Introduzione a Wright*, ibid.

136 B. Zevi, *Verso un'architettura organica*, ibid.

137 G. Labò, *Alvar Aalto*, Milano, il balcone, 1948

138 G. C. Argan, *Walter Gropius e la Bauhaus*, Torino, Einaudi, 1951

139 N. Pevsner, *I pionieri del movimento moderno da William Morris a Walter Gropius*, Milano, Rosa e Ballo, 1945

della critica, ormai consapevole della carica ideale espressa dal maestro tedesco.

Se dunque da una parte architetti come Wright, e Aalto, insieme a Gaudì, Mendelsohn, per citarne solo alcuni, erano stati oggetto di vere e proprie scoperte<sup>140</sup> dell'ambiente architettonico italiano del dopoguerra, allo stesso tempo confermavano a pieno titolo la loro poetica azione costruttiva architetti già noti in Italia come Le Corbusier e Mies Van Der Rohe.

Nel 1945 Giancarlo De Carlo stendeva la prima pubblicazione monografica italiana su Le Corbusier, portando un importante contributo che permise di formulare un giudizio esatto sul contenuto “purista” del maestro francese, in quegli anni ancora “poco noto”<sup>141</sup> in Italia, se non da una ristretta cerchia di artisti; diverrà artefice incontrastato per tutti gli architetti italiani portando a termine, nei primi anni Cinquanta, due delle sue opere principali, l'Unité d'Habitation di Marsiglia e, successivamente, la Cappella di Notre Dame du Haut a Ronchamp, in seguito alle quali la sua “presenza”<sup>142</sup> si sarebbe ritrovata in maniera costante nelle opere italiane.

Allo stesso modo la sensibilità di un grande architetto come Mies Van Der Rohe trovava in Italia grande risonanza. Autentico costruttore del suo tempo e non solo, “i suoi corpi architettonici e i suoi rapporti chiari e sottili”<sup>143</sup> andavano incontro alla “tendenza di standardizzazione”<sup>144</sup> particolarmente in voga in quel periodo. A partire dal 1937, poi, l'insediamento negli Stati Uniti aveva condotto Mies a una posizione completamente nuova di maestro e architetto, creando intorno a sé grandi attenzioni da parte degli operatori del settore i quali, nei casi di un avvicinamento al suo metodo, non potevano che andare incontro a una “problematica”<sup>145</sup> di linguaggio: sebbene fosse sua intenzione agire per un’“oggettività” del metodo compositivo, le sue elevazioni formali e tecnologiche difficilmente riuscivano a essere raggiunte, soprattutto di fronte al peso artistico

140 C. Perogalli, *Dell'architettura milanese*, ibid.

141 a cura di G. De Carlo, *Le Corbusier*, Milano, Rosa e Ballo, 1945

142 C. Perogalli, *Dell'architettura milanese*, ibid.

143 M. Bill, *Mies Van Der Rohe*, Milano, il Balcone, 1955

144 M. Bill, *Mies Van Der Rohe*, ibid.

145 E. N. Rogers, *Problematica su Mies Van der Rohe*, in “Casabella Continuità”, Febbraio-Marzo 1957.

degli esempi postbellici come la casa Farnsworth realizzata nel 1946 o le due torri residenziali Lake Shore Drive a Chicago realizzate qualche anno più tardi: se nei primi progetti dei grattacieli in vetro e nel Padiglione di Barcellona del 1929 si assaporava già un'elevata capacità di controllo dello spazio architettonico, a quel punto il maestro tedesco era stato in grado di raggiungere una tensione, solo apparentemente semplice, carica di verità, di bellezza tutta miesiana, esprimendo un fascino indiscutibile nella mente e nell'immaginazione della generazione di architetti del secondo dopoguerra.

All'indomani della fine della guerra le linee guida per l'avvenire dell'architettura erano dettate ancora una volta dagli stessi uomini che nei primi vent'anni del secolo avevano creato il movimento dell'architettura moderna; si era trattato di uno dei passaggi più importanti nella storia dell'architettura durante il quale i quattro maestri, Walter Gropius, Mies Van Der Rohe, Le Corbusier, Frank Lloyd Wright e, successivamente, Alvar Aalto, avevano dato prova di un'eccezionale capacità creativa tesa a integrare nell'architettura il linguaggio artistico con gli avanzamenti tecnologici messi in atto dal processo di industrializzazione avviato nel secolo precedente. Da quel momento si era di fatto innescato in maniera ineluttabile un processo artistico irreversibile di fronte al quale qualsiasi ambiente culturale architettonico non sarebbe potuto sfuggire. Anche nella cultura architettonica italiana, se per questo, frugando “fino alle fondamenta della struttura artistica”<sup>146</sup> del XX secolo, era possibile ritrovare le sperimentazioni dei “maestri del movimento moderno” come “solide e insostituibili basi”<sup>147</sup> del processo progettuale.

Raccontando “dell'architettura milanese”, Carlo Perogalli affermava che “nel dopoguerra una critica più severa e distaccata (aveva riconosciuto) esistere quattro principali correnti di pensiero. (...) pur nella grossolana sommarietà: razionalismo centro-europeo, organicismo usoniano e nord-europeo, in primo piano; ma anche espressionismo tedesco e surrealismo brasiliano”<sup>148</sup>. Quelle, in sostanza, che meglio si prestavano alla possibilità di una revisione critica dell'architettura italiana al cessare della seconda guerra

146 E.N Rogers, *L'architettura moderna dopo la generazione dei Maestri*, in “Casabella continuità”, n.211, 1956.

147 E.N Rogers, *L'architettura moderna dopo la generazione dei Maestri*, ibid.

148 C. Perogalli, *Dell'architettura milanese*

mondiale. Da quelle diverse stilizzazioni dell'architettura nascevano in Italia, sebbene con una forzosa schematizzazione, due poli differenti: quello razionale, per tradizione legato agli ambienti milanesi, e quello organico, diffuso soprattutto intorno a Roma grazie alla forte influenza dei contenuti teorico/critici di Bruno Zevi. In realtà – come diceva bene Rogers su un articolo pubblicato sulla rivista *Casabella* – “il fenomeno architettonico si (sarebbe manifestato) nel campo tra i due poli, (avendo subito) più o meno l'influenza dell'uno e dell'altro in un continuo scambio dialettico”<sup>149</sup>.

Quello scambio dialettico a cui faceva riferimento Rogers in realtà è un'attenzione al progetto che, come bene avrebbe individuato Antonio Monestiroli negli anni a venire, apparteneva ad un modo di lavorare comune di una certa “scuola di Milano”<sup>150</sup> la quale, nel dopoguerra, di fronte alla necessità di affrontare i temi della ricostruzione si era dissociata da un'espressione ortodossa dell'architettura moderna ormai dilagata nelle costruzioni post-belliche. Albin, Gardella, i BBPR, Bottoni, Asnago e Vender, e, con qualche anno di ritardo, Figini e Pollini, lo stesso gruppo di architetti che tra le due guerre aveva contribuito ad uno straordinario aggiornamento culturale dell'architettura italiana, dopo anni di esperienze, lotte, sofferenze e soprattutto un'ampia conoscenza del mestiere, a quel punto non potevano che evolvere il loro linguaggio con quel sentire radicato nel loro profondo spirito di dover “appartenere al proprio tempo”<sup>151</sup>, in nome di una “continuità” con quanto di eccezionale era stato prodotto dal Movimento Moderno prima della seconda guerra mondiale. Ne derivava una maggiore attenzione psicologica nei confronti dei destinatari dell'architettura, un “ricupero”<sup>152</sup> del senso della tradizione, un rinnovato interesse per i materiali locali, per il dettaglio costruttivo, per le “preesistenze ambientali” e per la buona esecuzione, facendo affidamento a moduli linguistici comprensibili a tutti e privi di arbitrarie deformazioni stilistiche: tra le molteplici opere sono da ricordare in particolare l'*Albergo-rifugio per ragazzi Pirovano* (1948-52) a Cervinia e l'edificio residenziale nel *quartiere Mangiagalli*, con Gardella, (1950-52), di Franco Albin, il *quartiere Ina-Casa Harar* (1951), la *chiesa della Madonna dei Poveri* (1952-56) a Milano e la

149 E. N. Rogers, *Problematica su Mies Van der Rohe*, ibid.

150 A. Monestiroli, *Ignazio Gardella*, Milano, Electa, 2009

151 E. Gentili, *Figini e Pollini*, ibid.

152 E.N Rogers, *L'architettura moderna dopo la generazione dei Maestri*, ibid.

“scanditura organica a pianta esagonale allungata”<sup>153</sup> della *fascia dei Servizi Sociali della Olivetti* (1954-58) ad Ivrea di Figini e Pollini, la notevole normalizzazione degli elementi costruttivi e l'applicazione di parti prefabbricate nel *quartiere Case per Impiegati* in Via Alcuino (1945-1952) insieme allo *stabilimento dell'Unione Manifatture* (1951-56) a Nerviano dello studio BBPR, l'*edificio polifunzionale* in Corso Buenos Aires (1947-59), il *palazzo Ina* in Corso Sempione (1953-58) e l'invenzione del *Monte Stella* (1953-70) di Piero Bottoni, e, infine, ma non meno importanti, la *Casa Borsalino* (1948-52) ad Alessandria, la *Casa al Parco* (1947-54), il *condominio in via Marchiondi* (1949-55), il *Padiglione di arte contemporanea* (1948-53) di Milano, la *Chiesa di San Francesco d'Assisi* a Cesate di Ignazio Gardella.

Nei quindici anni, tra la fine della guerra e il 1960, la migliore architettura si segnalava così all'attenzione internazionale per la sua capacità di trovare una strada originale, soprattutto “reale”<sup>154</sup> e adeguata alla necessità di ricostruire il paese, avvicinandosi ai temi del neorealismo sulla scia delle tendenze egemoni in letteratura, pittura, e soprattutto nel cinema<sup>155</sup>.

Di fianco alla generazione degli architetti nati all'inizio del XX secolo si affacciava nel campo dell'architettura la generazione formatasi durante gli anni della guerra e laureatisi appena dopo la sua fine in un ambiente universitario ormai tollerante verso i contenuti razionalisti. L'adesione al linguaggio moderno era dunque una pratica diffusa nella nuova generazione, la quale, non trovandosi più costretta a dover dare battaglia ad alcun conformismo accademico, maturava senza particolari difficoltà una propria autonomia di pensiero e di azione, generando al contempo, con la favorevole congiuntura produttiva della ricostruzione, una “pluralità di parlate”<sup>156</sup>. Tutto ciò avveniva in un contesto nel quale, da una parte, non essendoci più Edoardo Persico, Giuseppe Pagano e Giuseppe Terragni, mancava chi era stato capace di “assumersi il compito di guida”<sup>157</sup>, dall'altra, con l'interruzione delle pubblicazioni di Casabella, dopo una breve

153 G. Bertelli, S. Guidarini, *Figini e Pollini e Milano*, in "Domus", n.695, giugno 1988.

154 L. Patetta, *Il dopoguerra*, in *BBPR a Milano*, Milano, Electa, 1982

155 a cura di M. Capobianco, *Architettura italiana, 1940-1959*, ibid.

156 C. Perogalli, *Dell'architettura milanese*, ibid.

157 C. Perogalli, *Dell'architettura milanese*, ibid.

parentesi in cui erano stati pubblicati tre fascicoli nel 1946 – riprenderanno nel 1953 sotto la direzione di Ernesto Nathan Rogers con il nome di Casabella Continuità – e l'allontanamento dalla direzione di Rogers da Domus, si veniva a creare un vuoto intorno al dibattito sull'architettura e sul processo di revisione dei principi moderni. A quel punto “il pericolo più grave (del dopoguerra) – sosteneva Rogers – non (era) quello del conformismo verso gli stili accademici contro i quali dovette combattere la generazione dei Maestri, ma il conformismo modernistico”<sup>158</sup>. Divenuto in breve tempo e “con pochi adattamenti”, “lo stile ufficiale”<sup>159</sup>, si dispiegava di fatto una notevole “produzione grammaticamente ortodossa”<sup>160</sup> del razionalismo, a cui corrispondeva “una sua sclerosi e un suo consumo”.

In questa rapida e incompleta azione sintetica dell'impianto architettonico postbellico, in alcuni tentativi si era dimostrata la volontà di superare il formalismo presente nella gran parte delle realizzazioni dell'immediato dopoguerra indicando nuove espressioni verso le quali l'architettura si sarebbe potuta evolvere.

A Milano, alle prese con i compiti di ricostruzione di una casa per tutti, Diotallevi e Marescotti prospettavano un concetto nuovo di città, affrontando *il problema dell'abitazione* da punto di vista “sociale, costruttivo ed economico”<sup>161</sup>. Da quelle premesse i due architetti spostavano l'attenzione sugli aspetti tipologici e sociologici rintracciati nell'esperienza dei quartieri tedeschi di Gropius, dando corpo all'istituzione dei Centri sociali cooperativi quali luoghi di organizzazione autonoma in cui era possibile ravvisare un interessante sviluppo sociale dell'architettura. Legato però ad “un'ideologia operaistica e cooperativistica”<sup>162</sup>, a tratti utopistica, l'impegno degli architetti non avrebbe trovato riscontro nei risultati delle elezioni del 1948 che avrebbero sancito l'avvento della politica centrista. Pertanto la necessità di soddisfare i bisogni fisici, economici, culturali interessanti la pluralità dei cittadini andava unicamente attesa da quel

158 E.N Rogers, *L'architettura moderna dopo la generazione dei Maestri*, ibid.

159 M. Grandi, A. Pracchi, *illusione della qualità*, in *Milano, guida all'architettura moderna*, Bologna, Zanichelli, 1980

160 M. Grandi, A. Pracchi, *illusione della qualità*, ibid.

161 Diotallevi, Marescotti, *Il problema sociale, costruttivo ed economico dell'abitazione*, Milano, Poligono, 1948

162 a cura di M. Capobianco, *Architettura italiana, 1940-1959*, ibid.

complesso di attività pubbliche che va sotto il nome di servizi pubblici di competenza delle Amministrazioni comunali.

*LE BIBLIOTECHE PUBBLICHE DI ARRIGO ARRIGHETTI*

A Milano, a fianco di coloro che sarebbero diventati poi i migliori rappresentanti della nuova generazione – Achille Castiglioni, Marco Zanuso, Vico Magistretti, Vittoriano Viganò solo per citarne alcuni – si presentava al mondo della cultura architettonica milanese il giovane Arrigo Arrighetti.

La sua vicenda è del tutto singolare e, sebbene inizialmente la sua posizione non riportasse un profilo culturale di alto livello, nel giro di pochi anni sarebbe divenuto uno degli architetti più attivi di Milano, assumendo ruoli precipui nella crescita della città. È da sottolineare infatti, anche con un certo stupore, il brevissimo e inconsistente repertorio bibliografico a lui dedicato, non solo durante il periodo di impegno professionale, ma anche nei periodi a venire: “se si tralascia il volume *Arrigo Arrighetti architetto*<sup>163</sup>, curato da Carla Bodino, edito nel 1990, pochi sono i saggi critici che ne prendono in considerazione l’opera”<sup>164</sup>.

La sua carriera ruoterà completamente intorno all'Ufficio Tecnico del Comune di Milano. Nato a Milano il 17 ottobre 1922, Arrighetti inizia il suo percorso professionale ancora prima di terminare gli studi tecnici di Geometra conclusi nel 1941, entrando all'interno del Comune di Milano, dove lavorava la madre, come addetto alla sezione della Ragioneria. Qualche mese prima di diplomarsi, il 24 febbraio viene trasferito all'Ufficio speciale della Navigazione dell'Ufficio Tecnico del Comune mentre subito dopo il diploma, il 1 settembre viene nominato Geometra Incaricato e trasferito all'Ufficio Palazzi e Cimiteri (ciò che sarà poi chiamata Divisione Edilizia Monumentale) dove matura la possibilità di iscriversi alla facoltà di Architettura. Nel 1942, dopo aver conseguito la maturità artistica all'Accademia di Brera – in quel periodo per accedere alla facoltà di Architettura non era sufficiente il diploma di Geometra, bensì era necessario avere una conoscenza di base delle materie artistiche – si iscrive ad Architettura

163 a cura di C. Bodino, *Arrigo Arrighetti Architetto, Milano, Archivio Storico Civico, 1990*

164 C. Camponogara, *Arrigo Arrighetti e Milano*, in “AL”, n.4, 2002



al Politecnico di Milano, laureandosi il 30 ottobre 1947 con una tesi di Laurea, secondo quanto avrebbe affermato poi la sua collaboratrice Carla Bodino, inerente alla ristrutturazione e ampliamento di Palazzo Sormani come sede della Biblioteca Centrale; che sia stato realmente così non c'è prova ufficiale che lo conferma, sebbene il progetto della Biblioteca Centrale sarebbe stato il primo lavoro dell'architetto.

Il 1 luglio 1948 Arrighetti viene nominato Architetto Incarico del Comune di Milano e da quel momento per l'architetto inizia un percorso in ascesa che lo avrebbe portato a realizzare, soprattutto negli anni Cinquanta, una consistente produzione edilizia relativa ad abitazioni, piscine, scuole, biblioteche, centri religiosi, centri civici, edifici pubblici, più o meno specifici, tutti caratterizzati da elevata "ricchezza e versatilità"<sup>165</sup>. Una capacità di controllo dei contenuti della disciplina architettonica che si sarebbe sviluppata necessariamente con il trascorrere delle esperienze vissute nella costruzione dell'edificio, a stretto contatto con il cantiere dove verrà maturata una conoscenza dei materiali, delle loro possibilità pratiche e dei loro riscontri figurativi, e contemporaneamente negli ambienti universitari, a fianco del professor Mario Cavallè nel corso di Tecnologia dei Materiali e Tecnica delle Costruzioni, al quale porrà la sua presenza come Assistente volontario fino al 1966. Nel suo repertorio architettonico viene apertamente mostrato di fatto un particolare interesse verso le capacità strutturali dell'architettura.

Per la maggior parte della generazione di architetti che si affacciava alla vita professionale nell'immediato dopoguerra, come si è già anticipato, il punto di riferimento delle esplorazioni formali dell'architettura, in particolar modo per quanto concerne il contesto milanese, è il razionalismo degli anni Trenta che, soprattutto per quel carattere semplificatorio "utilmente economico", sarebbe divenuto "lo stile ufficiale" in un periodo nel quale era più urgente costruire rapidamente e a costi contenuti che elaborare soluzioni qualitativamente valide. Anche l'architettura di Arrighetti si inseriva nel contesto di coloro che facevano del linguaggio moderno la loro autentica missione. Sin da subito l'architetto recepisce, in maniera schietta e onesta, l'aggiornamento critico dei postulati dell'architettura moderna i quali, incubati per decenni intorno a problemi di carattere

165C. Camponogara, *Arrigo Arrighetti e Milano*, ibid.

figurativo, a partire dal dopoguerra vengono ripresi nella loro corretta e primaria vocazione, ovvero l'aspetto sociale dell'architettura che i maestri del Movimento Moderno, in particolare Walter Gropius, avevano inserito nelle loro teorie prima ancora della seconda guerra. Sebbene infatti nelle opere di Arrighetti non si possa riconoscere una particolare maestria e a volte fosse riscontrabile una grammatica ortodossa del linguaggio razionalista soprattutto dei suoi primi lavori, il carattere principale su cui si fonda il suo lavoro è ravvisabile nella ricerca di un linguaggio elementare, socialmente utile, funzionalmente capace di attingere agli obiettivi posti, accompagnando sempre il risultato formale da una costante sperimentazione tecnologica delle strutture. Nel risultato plastico dei suoi lavori vi è costantemente la ricerca di una definizione spaziale unitaria e autonoma, razionale, affiancata da una spiccata sensibilità verso l'individuo, sempre al centro del progetto, e da una concretezza umana affidata all'impiego di materiali tradizionali, raggiungendo a volte risultati di una particolare tensione creativa.

I suoi sforzi di fatto si rivolgono in particolar modo al contesto periferico della città, in un periodo in cui la crescita urbana è gestita dalle forze speculative che appesantiscono il territorio milanese con la costruzione di abitazioni residenziali, in quel momento la principale richiesta, senza però mai fornirle di servizi pubblici e collettivi di ogni genere.

Nella corsa all'infrastrutturizzazione della città, il Comune è l'unico soggetto promotore e affida ad Arrighetti il compito di realizzare i servizi pubblici, per lo meno quelle con maggiore priorità, sempre attraverso una limitatissima disponibilità economica. Spinto dunque da soluzioni che non si discostino dai bassi importi messi a disposizione dal Comune, Arrighetti è uno dei primi architetti ad impiegare l'elemento in serie come base costruttiva di molte sue opere, in un momento in cui in Italia la prefabbricazione non è ancora una realtà diffusa, mentre in altri paesi come gli Usa o la vecchia Unione Sovietica lo era già da qualche anno sulla scia degli esperimenti, anche qui, di Gropius messi in atto nei primi anni Venti del secolo.

Senza entrare nel merito della storia della prefabbricazione in Italia, la generale impreparazione tecnica in questo ambito avrebbe costretto Arrighetti, per lo meno per tutti gli anni Cinquanta, ad un uso alternato del processo costruttivo industrializzato nelle sue opere; mentre infatti in alcuni casi la costruzione dell'edificio è definita nel modo

tradizionale, in altri prevede l'uso della prefabbricazione in via del tutto sperimentale. Solo all'inizio degli anni Sessanta, quando l'amministrazione comunale “decide di adottare sistemi costruttivi ed elementi prefabbricati”<sup>166</sup> per sopperire alle urgenti necessità di costruire nuove scuole, Arrighetti ebbe modo di dedicare maggiore attenzione al problema mettendo in atto il primo esperimento effettuato in Italia di scuole prefabbricate pluripiano.



Milano, periferia (1953/1954), Ugo Mulas (foto); sullo sfondo le case di Arrighetti

166 M. Donghi, A. Vivarelli (relatore Corrado Baldi), *Arrigo Arrighetti architetto: 39 anni dedicati a Milano*, Tesi di Laurea, Politecnico di Milano, 1996

La carriera progettuale di Arrigo Arrighetti architetto inizia subito dopo la sua laurea nel 1948 con l'incarico di ricostruire la Biblioteca Centrale di Milano a Palazzo Sormani. Il progetto, uno degli impegni più significativi dell'Amministrazione comunale del dopoguerra, rappresenta l'esordio dell'architetto non solo come prima opera di architettura, ma come prima opera realizzata per conto del Comune di Milano. La Biblioteca, come si è già visto, avrebbe assunto un ruolo di primo ordine all'interno di un progetto bibliotecario ben più ampio e ambizioso presentato nel programma da Bellini nel 1956; nella definizione terminologica di *Centrale* infatti non si intendeva unicamente la sua accezione fisica di appartenenza ad un luogo ben definito, ma si estendeva ad uno scenario culturale di cui essa esprimeva solo il primo passo verso una diffusione della cultura in tutta la città. Nel settembre 1948 giungeva dunque la decisione del Comune di trasferire la Biblioteca Comunale a Palazzo Sormani.

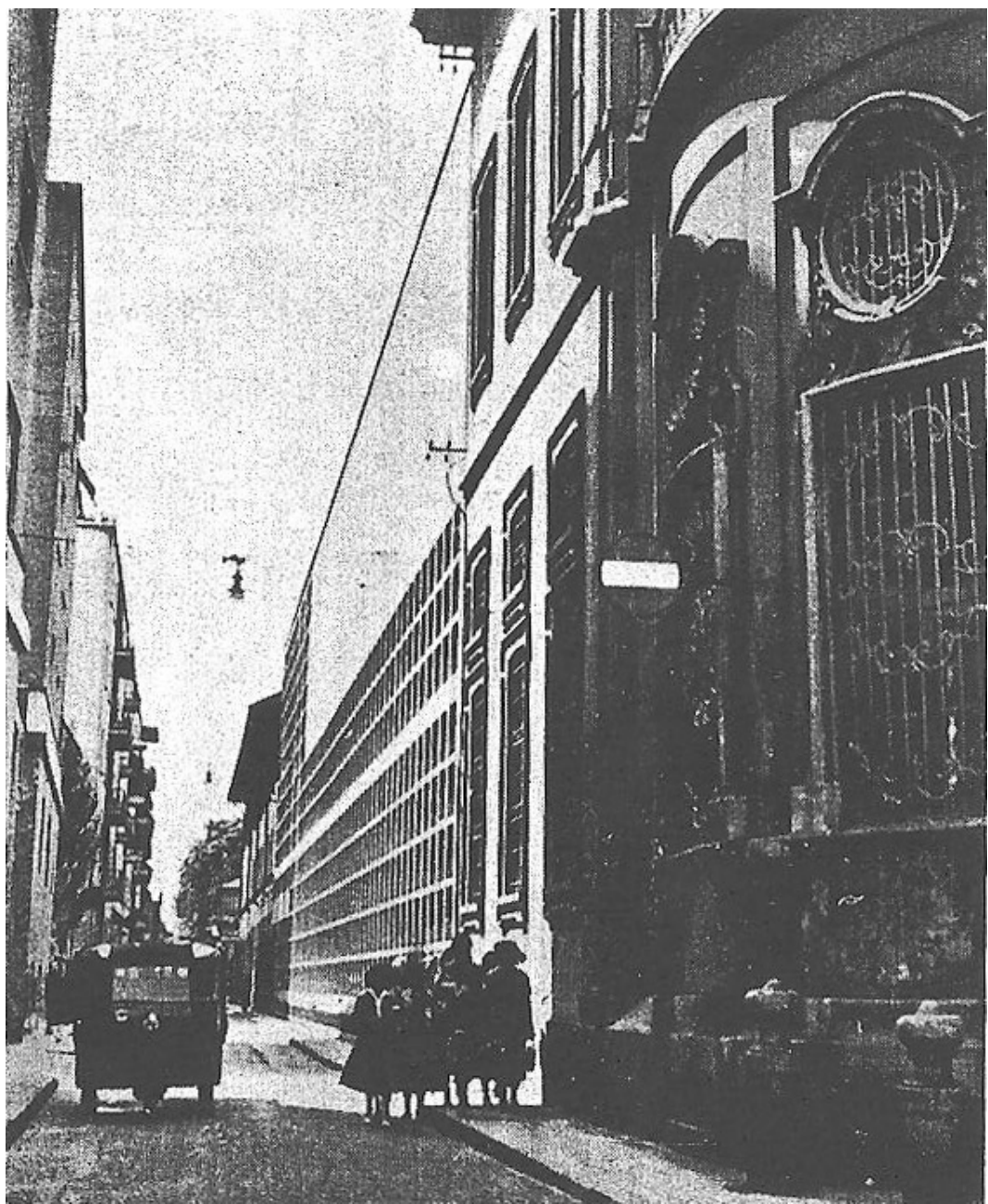
Arrighetti, ancora ventisettenne, assumeva il compito di ristrutturazione e ampliamento dell'edificio che in quel momento si trovava in gran parte danneggiato dai bombardamenti; situato in Corso di Porta Vittoria 6, la scelta risultava strategica sia “per la sua ubicazione centrale all'incrocio di numerose linee auto-filo-tranviarie, (sia) perché il lato di palazzo lungo la via Guastalla, completamente distrutto, consentiva la costruzione della parte vitale della Biblioteca”<sup>167</sup>. “L'edificio – commentava l'architetto – era paurosamente rovinato; l'ala verso via Guastalla quasi completamente distrutta da una bomba dirompente e le altre parti incendiate erano notevolmente ammalorate e in condizioni statiche preoccupanti. Il tema era posto in termini precisi: sistemazione di una Biblioteca che potesse accogliere almeno cinquecento posti di lettura e un milione di volumi. L'impostazione del progetto doveva naturalmente tener conto dello stato del Palazzo, prima per destinare alle zone nuove le parti che esigevano il più razionale studio della disposizione dei locali, in secondo luogo per distribuire i carichi notevoli di magazzini su strutture che fossero in grado di sopportarli e infine per compatire una soluzione architettonica rispondente allo scopo con l'architettura settecentesca esistente”<sup>168</sup>.

167 G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano*, 1961

168 G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano*, ibid.



Palazzo Sormani distrutto dai bombardamenti (1943)



Palazzo Sormani ricostruito secondo il progetto dell'architetto Arrighetti (1948-56)

Dunque l'arduo compito di realizzare la Biblioteca Centrale è affidato ad un giovane architetto senza che quest'ultimo avesse avuto precedenti esperienze di cantiere, senza aver realizzato alcun tipo di edificio, e, soprattutto, senza la possibilità di trovare alcun riferimento architettonico in campo bibliotecario, per lo meno in Italia, dal momento che il servizio bibliotecario era ancora completamente sconosciuto. Per chi, come Arrighetti, si trovava nell'immediato dopoguerra a dover affrontare questo tema, non restava altro che porre lo sguardo alle esperienze precedenti la seconda guerra mondiale.

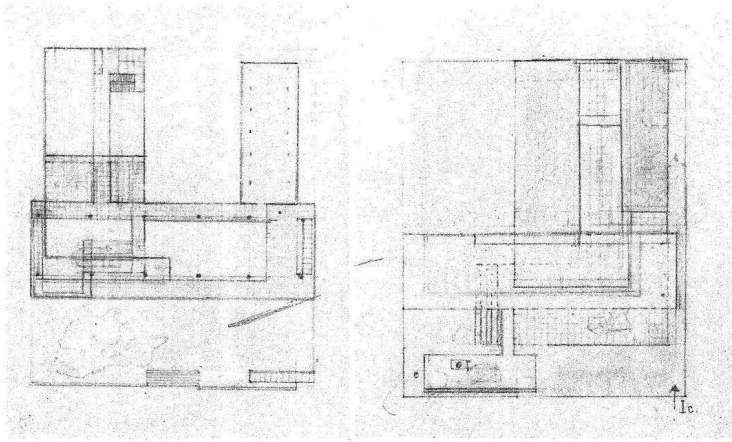
A volgere lo sguardo nel periodo tra le due guerre la tipologia bibliotecaria non era stata certamente il luogo (culturale) intorno al quale il fascismo aveva cercato di creare la propria identità politica, dal momento che il "libero" pensiero e la autonomia culturale erano stati completamente banditi. A questo proposito infatti, come si è già anticipato, non erano state realizzate biblioteche di alcun tipo, né regionali, né centrali ecc.

Rovistando tra le diverse documentazioni che il ventennio fascista ha rilasciato, vi si può trovare solo un tentativo di impostazione progettuale degna di una certa figurazione con i disegni eseguiti dagli architetti comaschi Giuseppe Terragni e Pietro Lingeri in occasione del concorso pubblico indetto a Lugano nel 1937 per la "biblioteca cantonale"<sup>169</sup>; una vera eccezione in questo campo. Il concorso fu poi vinto dagli svizzeri Carlo e Rino Tami, i quali terminarono la costruzione del progetto nel 1942, con una interessante articolazione volumetrica differenziata rispetto alle funzioni interne, linguaggio architettonico razionalista, parete a paramento pieno rivolta a sud per evitare la luce diretta del sole e a nord un curtain wall in vetro per far entrare una luce diffusa adatta per la lettura<sup>170</sup>.

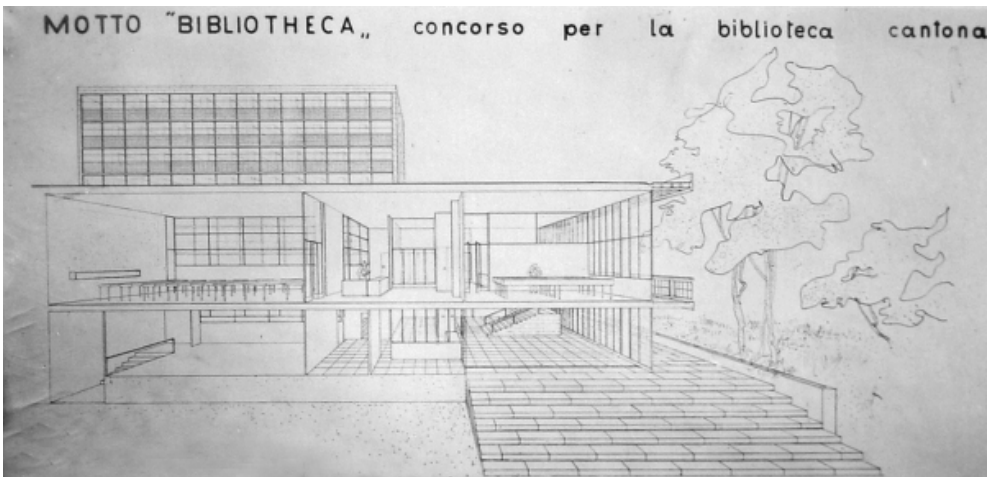
Al di là della coraggiosa e alquanto singolare trasferta oltreconfine degli architetti comaschi, che peraltro non trovarono una diffusione cartacea immediata se non *a posteriori*, a distanza di parecchi anni dalla data di progettazione, per avere alcuni riferimenti tipologici degni di un elevato portato architettonico non restava altro che rivolgere lo sguardo verso contesti extra-territoriali in cui gli architetti

169 M. Di Salvo, *Lo spazio armonico*; premessa di L. Caramel, Como: Collegio delle imprese edili ed affini della provincia, 1987

170 *La nuova Biblioteca cantonale di Lugano*. Losanna: Impresa Centrale S. A., 1942

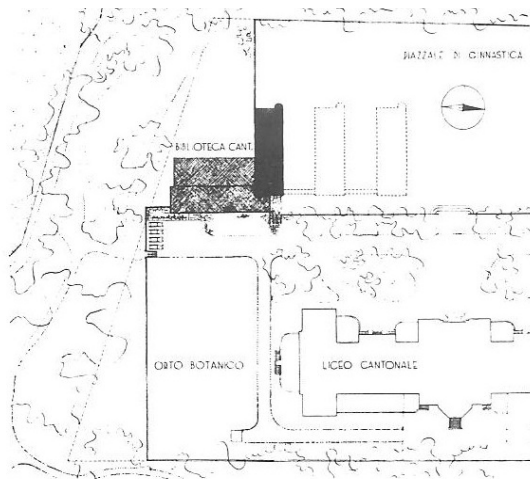


Progetto per la Biblioteca Cantonale di Lugano, piante, P. Lingeri e G. Terragni (1937)



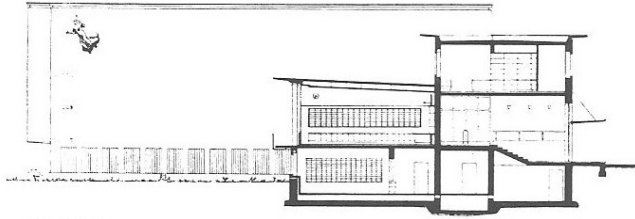
Progetto per la Biblioteca Cantonale di Lugano, prospettiva, P. Lingeri e G. Terragni (1937)



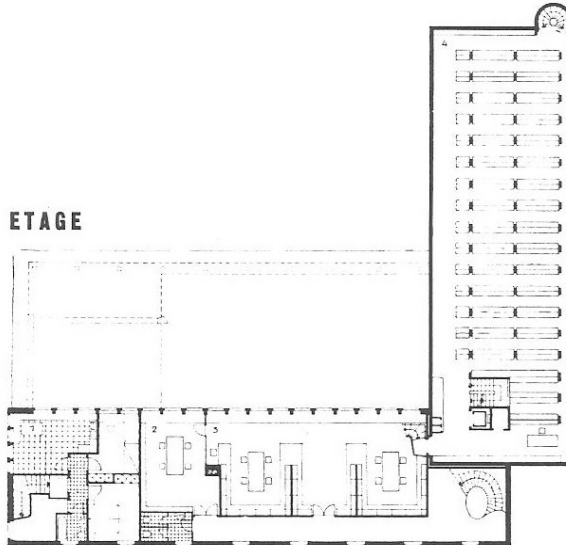


**SITUATION**

*Echelle 1: 2000*



**COUPE**



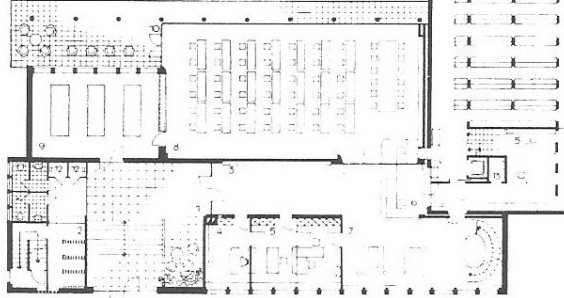
**ETAGE**

1. Logements du gardien
2. Salle Roméo Manzoni
3. Salle d'art
4. Magasin des livres

Biblioteca Cantonale di Lugano, planimetria, sezione, pianta, Carlo e Rino Tami, (1936-1942)

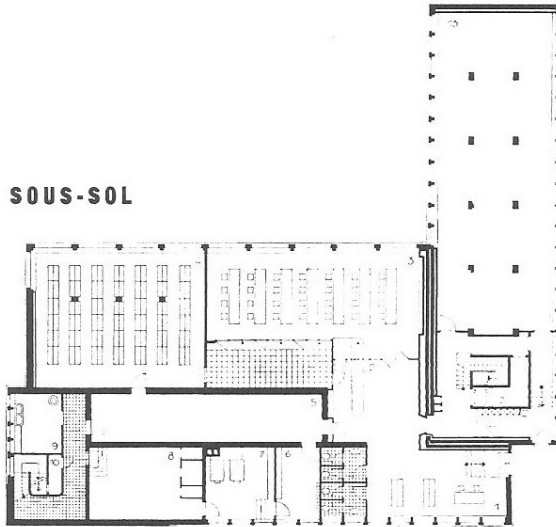
1. Hall d'entrée
2. Vestiaire
3. Exposition des nouveaux achats
4. Direction
5. Bureaux
6. Local de prêt
7. Catalogue
8. Salle de lecture
9. Salle des expositions
10. Terrasse de lecture
11. Magasin des livres
12. Téléphones
13. Réduit

## REZ-DE-CHAUSSEE



Echelle 1:400

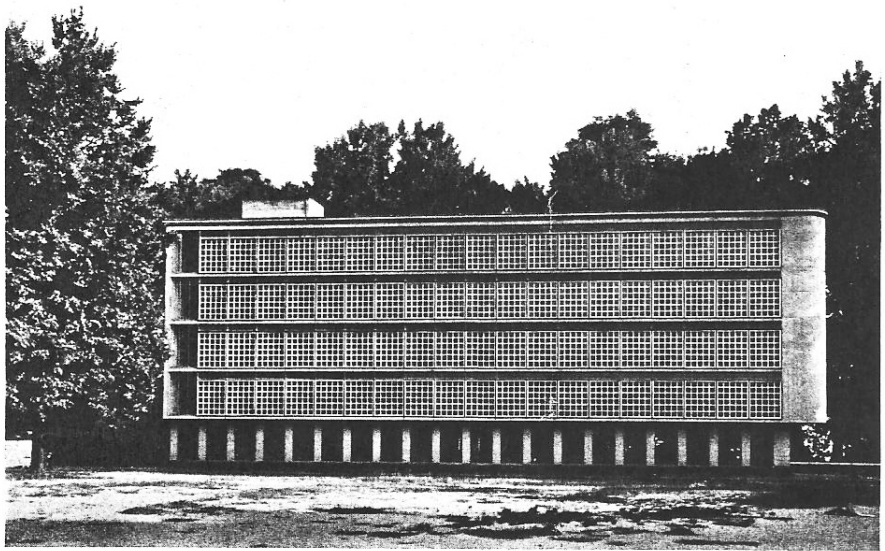
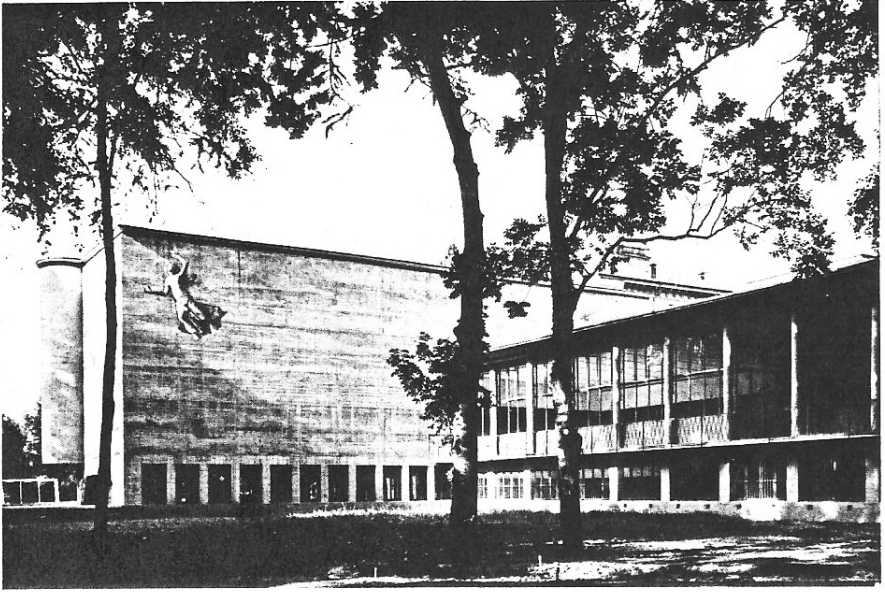
## SOUS-SOL



1. Catalog. de la bibliothèque populaire
2. Local de prêt
3. Salle de lecture
4. Magasin à livres
5. Dépôt et refuge anti-aérien
6. Local des machines et compteurs

7. Chauffage
8. Bois et charbon
9. Chambre à lessive du gardien
10. Cave
11. Vestiaire
12. Mach. de l'ascen.
13. Locaux divers (exp. photo, reliure, etc.)

Biblioteca Cantonale di Lugano, piante, Carlo e Rino Tami, (1936-1942)



Biblioteca Cantonale di Lugano, fronte nord e sud, Carlo e Rino Tami,  
(1936-1942)

avevano avuto la possibilità di operare in ambiti politici completamente differenti.

In Finlandia, paese politicamente attento all'aspetto sociale della propria comunità, l'architetto Alvar Aalto, uno dei maestri del Movimento Moderno, aveva realizzato a Viipuri la prima biblioteca pubblica con un linguaggio architettonico autenticamente nuovo, innovativo, moderno.

Non era – e non è tuttora – infatti possibile pensare di progettare una nuova biblioteca pubblica senza ammirare la destrezza delle soluzioni tipologiche di Alvar Aalto; capolavoro dell'architettura moderna la biblioteca di Viipuri del 1927-35 rappresenta infatti il capostipite di un percorso di rinnovamento non solo per Aalto, dal momento che in quel progetto avveniva il suo “trapasso dall'eclettismo storico ai linguaggi delle Avanguardie storiche del primo novecento”<sup>171</sup>, ma per la stessa funzione bibliotecaria, dalla quale da quel momento in poi il linguaggio moderno non si sarebbe più staccato. La tipologia bibliotecaria sarebbe apparsa in diverse occasioni nella carriera dell'architetto finlandese: la Biblioteca nel centro civico di Seinäjoki (1963-65) e nel centro civico di Rovaniemi (1963-68), la Biblioteca del complesso universitario dell'Istituto di Tecnologia di Otaniemi (1964-68), la Biblioteca per il Mount Angel Benedictine College nell'Oregon (1965-70) e altre ancora, tutte in ogni caso postumi la seconda guerra mondiale. Pertanto nell'immediato dopoguerra la Biblioteca Viipuri era una delle poche e valide esperienze relative al tema bibliotecario.

L'edificio è risolto con l'accostamento di due volumi bianchi nei quali è possibile rilevare una acuta “perfezione degli organismi tecnici e distributivi”<sup>172</sup> organizzati attraverso l'articolazione della pianta su tre livelli, integrando in quel modo, insieme al concetto di “pianta libera” dei progetti di Frank Lloyd Wright, il concetto di “sezione libera”<sup>173</sup>, come ben sintetizzava Labò nel 1948. Lo spazio interno articolato su più livelli ha valore dunque, “prima ancora che nel suo aspetto estetico, in quello funzionale”.

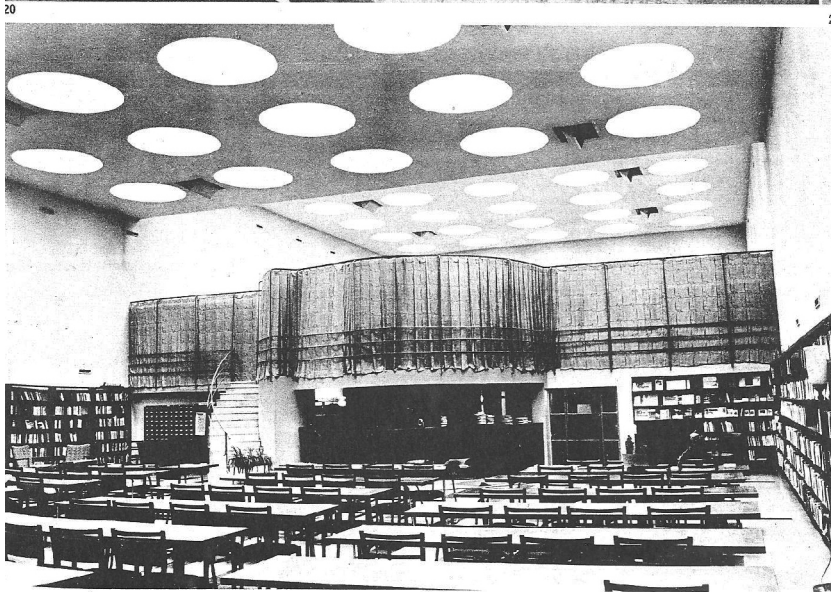
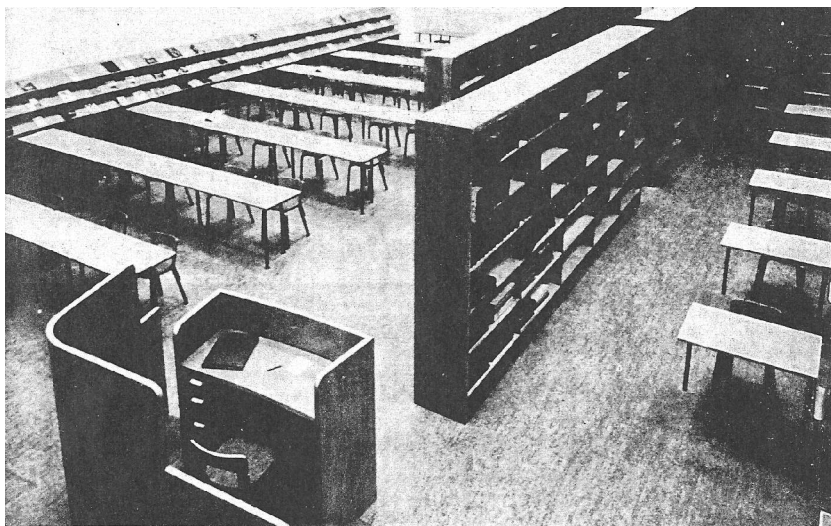
La sala di consultazione e conservazione della biblioteca è completamente introversa e chiusa da altre pareti assolutamente prive

171 a cura di F. Fusaro, *Le biblioteche di Alvar Aalto*, Roma, Kappa, 1981

172a cura di F. Fusaro, *Le biblioteche di Alvar Aalto*, ibid.

173G. Labò, *Alvar Aalto*, ibid.

di affacci all'esterno a cui va ad aggiungersi “la preziosità del piano di copertura”<sup>174</sup> composta da una serie di razionali lucernari cilindrici che permettono di illuminare naturalmente la sala con la luce che piove dall'alto.



45  
Sala consultazione e sistema dei lucernari a soffitto, Biblioteca di Viipuri, Alvar Aalto (1927-35)

174G. Labò, *Alvar Aalto*, ibid.

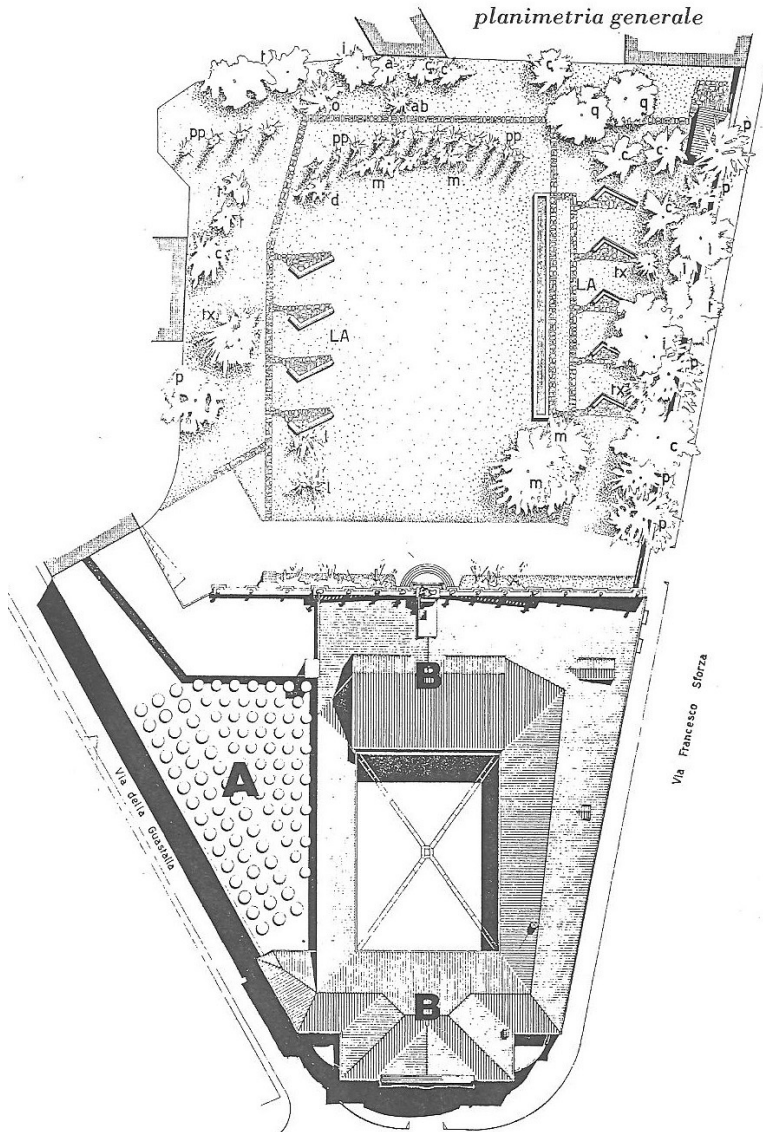
La vera novità del progetto di Aalto però è la soluzione adottata nel rapporto fruitore-libro; oltre ai problemi di illuminazione naturale e artificiale, nel progetto della biblioteca di Viipuri si è cercato di agire psicologicamente sull'esigenza dell'utente dandogli la possibilità di poter consultare liberamente i libri a scaffale aperto. “La biblioteca – scriveva Aalto nel 1940 – (...) non è umanamente o architettonicamente completa se non è stata affrontata in maniera soddisfacente la principale funzione umana dell'edificio, la lettura del libro. L'uso di luce naturale che disturba l'occhio umano, o l'uso di luce artificiale, che non si adatta a tale organo significa fare un'architettura di retroguardia, anche se l'edificio possiede un elevato valore”<sup>175</sup>; e ancora sul sistema di illuminazione dello spazio della biblioteca: “nelle biblioteche, nei musei e in altri casi analoghi è generalmente usata la luce che viene dall'alto. (...) Nella biblioteca di Viipuri, il problema è stato risolto con l'aiuto di numerosi lucernari circolari, disegnati opportunamente da poter essere definiti a luce naturale indiretta (ogni lucernario è un tronco di cono in cemento su cui poggia soltanto uno spesso vetro circolare senza intelaiatura). Il sistema è anche umanamente razionale poiché, per il suo tramite, riusciamo ad avere una luce mescolata, riflessa e diffusa dalle pareti coniche dei lucernari, che risulta molto adatta alla lettura. (...) e così possono essere evitati i riflessi delle pagine bianche che disturbano la lettura. (Il riflesso abbagliante che viene dalle pagine del libro è uno dei fenomeni che più affatica chi legge). La lettura di un libro implica una particolare necessità di concentrazione sia dal punto di vista culturale che fisico; compito dell'architettura è di eliminare tutti i fattori di disturbo”<sup>176</sup>.

Nell'opera di Arrigo Arrighetti le affascinanti parole dell'architetto finlandese sembrano in qualche modo risuonare; nel progetto della Biblioteca Centrale a Palazzo Sormani l'aspetto relativo all'illuminazione naturale è posto al centro delle scelte architettoniche, sebbene fosse risolto solo in maniera parziale, soprattutto riprendendo il tema della copertura forata dagli oblò. Nella Biblioteca non è ripresa invece l'idea di porre l'utente a stretto contatto con il libro, suo autentico interlocutore, ma unicamente attraverso la rigida mediazione

175 *Alvar Aalto: architettura per leggere*, Roma, Gangemi, 2003

176 *Alvar Aalto: architettura per leggere*, *ibid.*

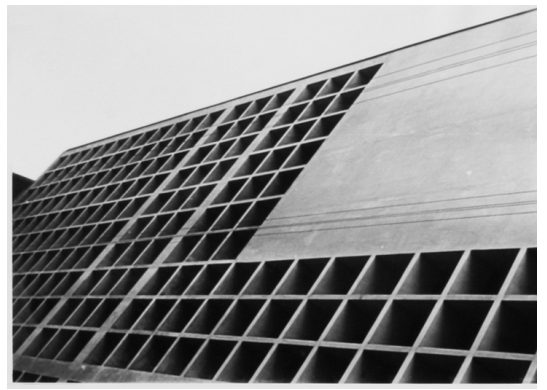
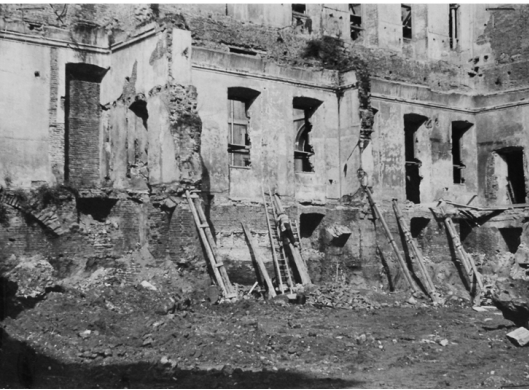
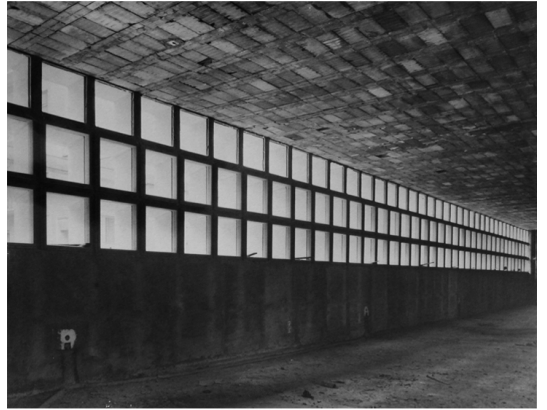
del bibliotecario, rispecchiando i contenuti presenti nel programma biblioteconomico; se infatti ci si potrebbe illudere che il problema sia collegato a questioni di tipo spaziale imposti dalla situazione esistente, questo dilemma è chiarito con i successivi edifici bibliotecari nei quali si sarebbe riproposta la collocazione dei libri a deposito, pur di fronte alla libera possibilità spaziale.



Biblioteca centrale di Milano, planimetria generale, Arrigo Arrighetti (1948-56)







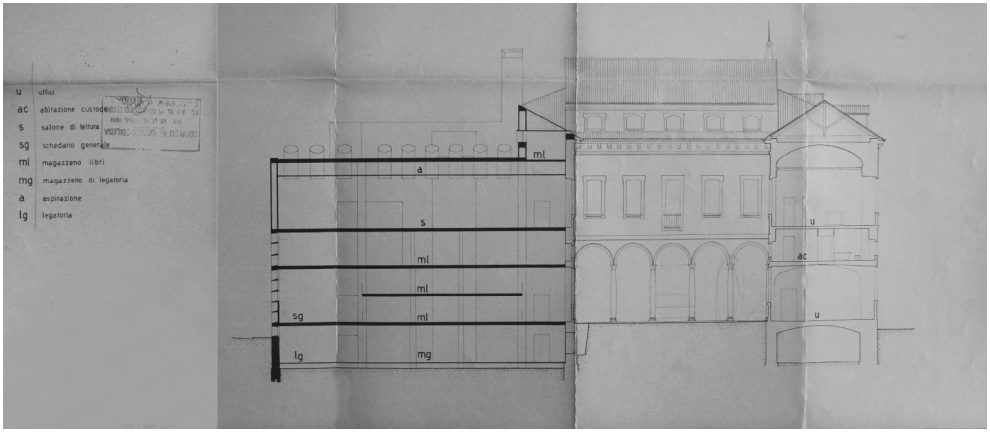
Palazzo Sormani, stato di fatto (1948)

Palazzo Sormani in cantiere (1948-56)

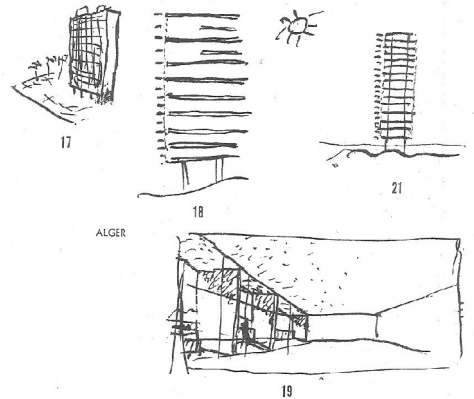
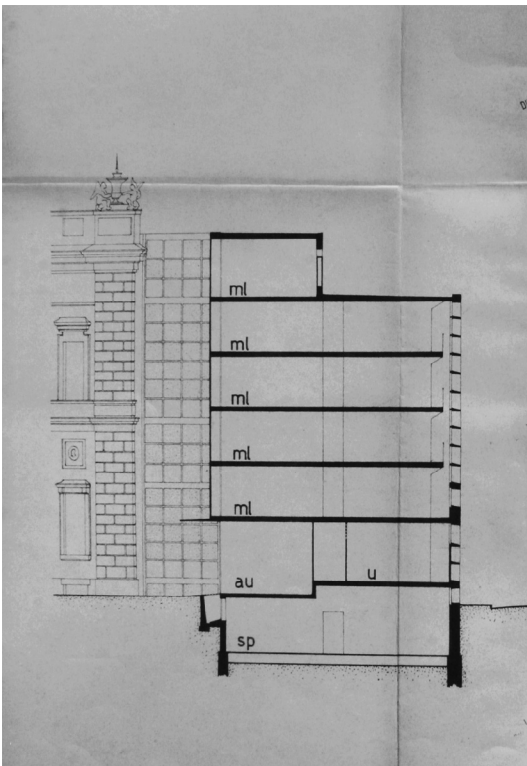


Vista della copertura e del fronte su strada della Biblioteca Centrale di Milano a Palazzo Sormani, Arrigo Arrighetti (1948-56)





Palazzo Sormani, sezione trasversale della sala da consultazione



Palazzo Sormani, sezione trasversale del magazzino dei libri (la parete quadrettata in questo caso segue i principi indicati da Le Corbusier)

Un ulteriore tema presente nel progetto bibliotecario riguarda quello relativo alla riqualificazione di un edificio storico, tema del quale la cultura architettonica del razionalismo degli anni Trenta aveva deliberatamente deciso di mettere da parte nella battaglia per l'architettura moderna, pertanto Arrighetti si trova a dover risolvere non solo problemi di carattere strutturale, ma anche la più difficile questione di carattere monumentale, causa l'accostamento di un'architettura nuova a quella barocca già esistente.

Si provvede per prima cosa a separare nettamente la zona da restaurare da quella da ricostruire su schema del tutto nuovo; la prima contiene gli uffici di direzione e in generale i locali per la lavorazione del libro, alcune sale di studio meno impegnative, la sala per le commissioni e quelle delle riunioni e conferenze, la sala dei microfilm e quella di audizioni a cuffia; la seconda accoglie la parte vitale della Biblioteca e cioè i depositi dei libri, le principali sale di studio, le sale schedari e quelle per le mostre, i montacarichi, i monta-libri, gli ascensori e il laboratorio di legatoria.

Il segno architettonico principale si trova nella nuova facciata su via Guastalla, composta da quattro piani di cui i primi tre sono caratterizzati da una parete modulare a maglia quadrata dove trovano collocazione i magazzini dei libri della capacità di un milione di volumi. La parete quadrettata ha la particolare caratteristica di possedere uno spessore sufficiente ad evitare che la luce diretta del sole potesse entrare nei magazzini, salvaguardando i libri dall'usura dei raggi solari. L'idea di Arrighetti sembra quasi rievocare la soluzione dei *brise soleil* adottata da Le Corbusier nei problemi relativi all'illuminazione e a cui molta della generazione del secondo dopoguerra guardava con interesse, soprattutto gli architetti brasiliani, i cui loro edifici *squadrettati* comparivano assiduamente sulle principali riviste di quel periodo. In Italia ad aver fatto da sponda all'influenza Corbusiana erano stati gli architetti Figini e Pollini con il terzo ampliamento delle officine ICO ad Ivrea nel 1947 nel quale, per rendere minore l'insolazione nelle ore più calde, avevano anteposto alla vetrata verso sud in maniera uniforme un reticolo in cemento armato formato da alette orizzontali inclinate e lame verticali.

A quelle premesse però il curtain-wall della Biblioteca non risponde solo a un'esigenza lumistica, ma anche strutturale, dalla quale ne deriva una minore uniformità del prospetto laddove le componenti interne verticali e orizzontali giungono sulla parete di via Guastalla,

mostrando uno spessore maggiore rispetto al profilo dei quadrati; mentre nella parte dove la questione strutturale è risolta attraverso altri espedienti strutturali la parete di chiusura della biblioteca – staccandosi di qualche centimetro dai solai – mostra continuità nello sviluppo reticolare.

La parte quadretta dei primi tre piani è infine sormontata da un'interessante parete cieca posta al piano superiore dietro la quale trova riparo dai rumori la grande sala di consultazione della capacità di 250 persone illuminata dall'alto attraverso 96 oblò ripresi dal soffitto forato della Biblioteca di Viipuri a cui Arrighetti si è ispirato.

Un altro aspetto del fronte su via Guastalla è di “carattere architettonico”: “la considerazione che il nuovo fronte, data la ristrettezza della via Guastalla, si sarebbe visto con uno scorcio prospettico molto forte – affermava Arrighetti – suggeriva l'idea di un'architettura a ritmo assai fitto di modo che la nuova parete costruisse una quinta grigia capace di inquadrare, senza disturbo, l'architettura barocca”<sup>177</sup>.

Oggi probabilmente la Biblioteca Centrale assumerebbe caratteri completamente diversi rispetto alle scelte compositive di Arrighetti, ma ciò dipenderebbe principalmente dalle nuove regole imposte dalla disciplina biblioteconomica anche in campo architettonico.

Gli si può forse contestare una assidua ed eccedente attenzione all'illuminazione naturale e una minore considerazione del rapporto interno-esterno, dal momento che la parete su via Guastalla può creare, all'interno dell'edificio, un senso di protezione, mentre all'esterno può in certo qual modo trasmettere un senso di pesantezza e di confusione. Resta comunque il fatto che, a distanza di cinquantacinque anni, la Biblioteca Centrale possiede una personale fisionomia che il tempo non è riuscito tuttora a cancellare.

L'intervento dell'architetto, seppure accompagnato da una scarsa esperienza di quest'ultimo in campo architettonico, consiste in una manovra di recupero rispettosa dell'edificio, avendo mantenuto le volumetrie originali del '700, realizzato la parte ex-novo con un linguaggio architettonico lontano da falsi richiami barocchi e, allo stesso tempo, conservato, con sobrietà, l'identità storica del palazzo, senza per questo trascurare la funzionalità del servizio bibliotecario, grazie alla semplicità e alla razionalità; senza dubbio un intervento

177G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano*, ibid.

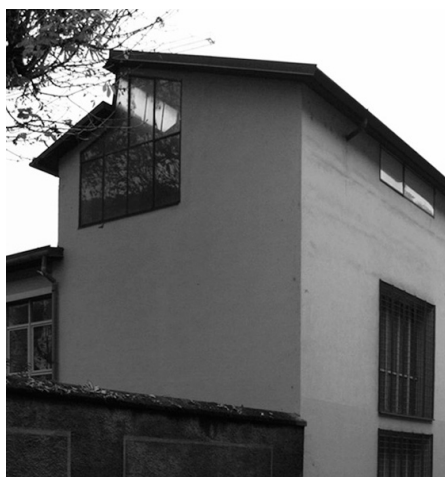
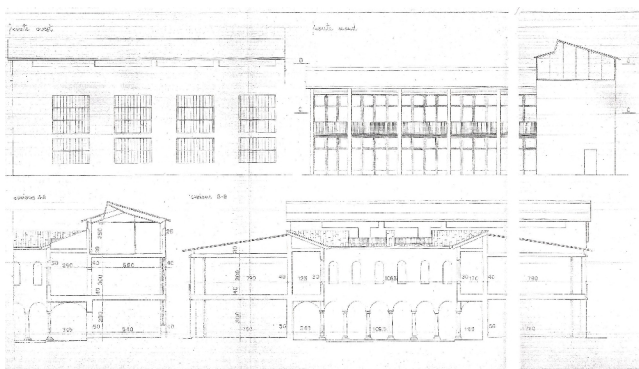
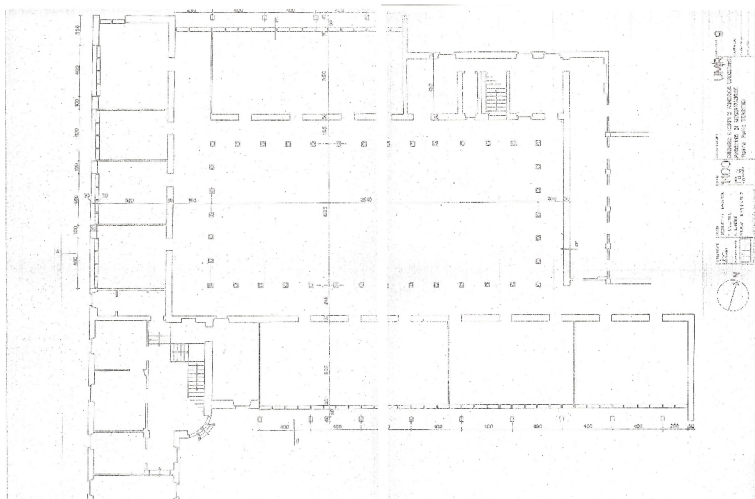
poco invasivo, ma ancora oggi efficace. I lavori di ricostruzione e di restauro della Biblioteca Sormani, affidati all'impresa Gandolfi e Zanara di Milano, si protrassero fino al 1956, anno di inaugurazione (il 10 marzo), ponendo da quel momento fine al problema della sede centrale, perlomeno nell'immediato contesto temporale.

#### LE BIBLIOTECHE RIONALI LORENTGGIO E VILLAPIZZONE

Lo sviluppo delle biblioteche rionali è da ascrivere precipuamente alle vicende che hanno inizio nel secondo dopoguerra con una condizione urbana stravolta e fitta di esigenze strutturali, oltre che sociali. Come si è già visto precedentemente, la Società Umanitaria, dalla quale era nato all'inizio del XX secolo il Consorzio delle Biblioteche Popolari e con esso si era data avvio alla realizzazione di un capillare sistema di biblioteche popolari, non era più tra i promotori di quel servizio pubblico già prima della seconda guerra mondiale, esattamente dal momento che l'Amministrazione comunale fascista aveva forzatamente occupato il suo posto nel controllo e nella gestione dell'offerta bibliotecaria. Da allora l'Umanitaria aveva interrotto la sua attività e solo dopo la fine della guerra, di fronte ai grandi problemi della ricostruzione, avrebbe ripreso il proprio impegno sociale, tuttavia condizionato alla ricostruzione dei fabbricati poiché anch'essa aveva subito nelle sue sedi tra via Daverio, via San Barnaba, via Pace e via Manfredo Fanti le devastazioni belliche del conflitto. Il Concorso pubblico indetto dalla Società Umanitaria per la ricostruzione delle sue sedi avrebbe così rappresentato uno dei momenti più significativi della cultura architettonica razionalista dell'immediato dopoguerra, la cui ricostruzione vedeva protagonista l'architetto Giovanni Romano, vincitore del concorso pubblico; collaboratore di Albini e Gardella nei precedenti anni, partecipe di alcune opere significative del razionalismo italiano durante gli anni Trenta come il progetto di Milano Verde, la scuola svizzera di Milano, alcuni splendidi allestimenti con Albini ecc., Romano realizzava una delle poche opere del dopoguerra “che si (sarebbero riallacciate) alla totalità delle implicazioni compositive moderne”<sup>178</sup>. Prima ancora del concorso dei

178 M. Grandi, A. Pracchi, *illusione della qualità*, ibid.

nuovi spazi della Società Umanitaria, ricostruita tra il 1948-1956, va ricordato che lo stesso Romano, insieme a Ignazio Gardella aveva collaborato tra il '46 e il '47 al ripristino del grande salone affrescato da Marco d'Oggiono nella chiesa di Santa Maria della Pace e dei deliziosi chiostrini contigui, all'interno dei quali, in una delle sue parti, era introdotta la nuova biblioteca, con un intervento rispettoso dell'edificio antico. A quel punto però la sua missione si limitava, seppur in maniera significativa, ai compiti strettamente vicini alla sua istituzione, senza possedere quel ruolo fortemente riformatore che aveva ricoperto nei primi vent'anni del secolo precedente.



Pianta, prospetti e sezioni dell'intervento di recupero dei chiostrini per la nuova biblioteca della Società Umanitaria, G. Romano e I. Gardella (1946-47)



Unica istituzione a cui è affidata la promozione dell'offerta bibliotecaria è dunque l'Amministrazione comunale che relegava lo sviluppo del sistema bibliotecario milanese ai propri tecnici di settore. Del programma esteso dal bibliotecario Bellini nel 1948, poi aggiornato nel 1956, relativo al sistema bibliotecario Centrale, Succursali, Rionali e Punti di Prestito, toccava ora all'Ufficio Tecnico del Comune di Milano dare le relative risposte.

In quel tempo l'architetto comunale più rappresentativo dell'Ufficio Tecnico del Comune di Milano è, come già visto prima, Arrigo Arrighetti, al quale era stato affidato il progetto di riqualificazione e ampliamento della nuova Biblioteca Centrale a Palazzo Sormani, uno dei pochi progetti che l'architetto avrebbe realizzato nel centro storico di Milano. I suoi successivi interventi infatti avrebbero riguardato le zone periferiche del capoluogo lombardo a fianco dei nuovi quartieri economico-popolari dell'Ina-Casa realizzati tra la fine degli anni Quaranta e Cinquanta; anzi è proprio nei primi urgenti progetti di case economico-popolari realizzate dal Comune prima ancora che subentrasse lo IACP che Arrighetti mostra un'abile capacità progettuale sia sul piano tecnico che architettonico, fornendo una adeguata risposta all'esigenza di estrema economia di mezzi finanziari messi a disposizione dal Comune.

Tra luglio 1949 e marzo 1950 progetta le prime residenze su cinque piani con struttura in cemento armato in piazza Gabrio Rosa a sud di Milano, ripetute poi a Inganni e in Viale Suzzani, le case a ballatoio per i senzatetto al Lorenteggio e le case d'abitazione, anch'esse su cinque piani, del quartiere Vialba ripetute poi nel quartiere Antonini, tutte accompagnate dai relativi edifici commerciali e dalle portinerie d'ingresso. Non si può certo negare l'influsso che esercitarono su Arrighetti i progetti di Franco Albini in questo campo realizzati prima ancora della seconda guerra mondiale; sulla scia del "ragguardevole dispositivo urbano"<sup>179</sup> predisposto dagli architetti internazionali, Gropius, Forbat, Scharoun ecc. i quartieri San Siro a Milano (1932), per famiglie numerose a Bologna (1934), e soprattutto quell'"oasi d'ordine"<sup>180</sup> concepita nel quartiere Fabio Filzi a Milano (1939) esibiscono una fornitissima palestra di esercitazioni tecniche per le nuove avventure stilistiche di Arrighetti il quale, non potendone

179 A. Piva, V. Prina, *Franco Albini (1905-1907)*, Milano, Electa, 1998

180 G. Pagano, "un'oasi d'ordine", in "Casabella-Costruzioni", dic. 1939

superare la purezza creativa, si limita a seguire, seppur mostrando una varietà tipologica, il metodo albiniano con razionalità e modestia.



Case economico-popolari al Lorenteggio, Arrigo Arrighetti (1949-1951)



Particolare della portineria, Arrigo Arrighetti (1949-1951)

All'interno di questi primi progetti dell'architetto milanese risulta interessante il sistema di ventilazione delle scale chiuse verso l'esterno da lamine di cemento armato (brise-soleil semplificato) che consentono una perpetua circolazione dell'aria, dettaglio peraltro già rintracciabile nelle case popolari di Napoli realizzate due anni prima dall'architetto Luigi Cosenza<sup>181</sup>. Questo particolare impiegato per la prima volta a Milano sarebbe stato annotato anche da Piero Bottoni nell'*Antologia di edifici moderni in Milano* pubblicata nel 1954.

I buoni esiti raggiunti consentiranno ad Arrighetti l'affidamento di altri importanti progetti comunali; nell'aprile 1951 gli viene affidato il progetto della scuola elementare M. L. King al QT8 risolto con una razionale composizione caratterizzata da un volume cilindrico in accostamento ad un parallelepipedo, quest'ultimo orientato organicamente secondo i limiti indicati dalle pendici dell'erigente Monte Stella. A giugno dello stesso anno progetta il magazzino della Nettezza Urbana e l'autorimessa SID (Servizio Immondizia Domestica) in via Primaticcio, mentre qualche mese dopo progetta la scuola elementare a Villapizzone e le case a schiera realizzate poi in via Barzani e in Gabrio Rosa.

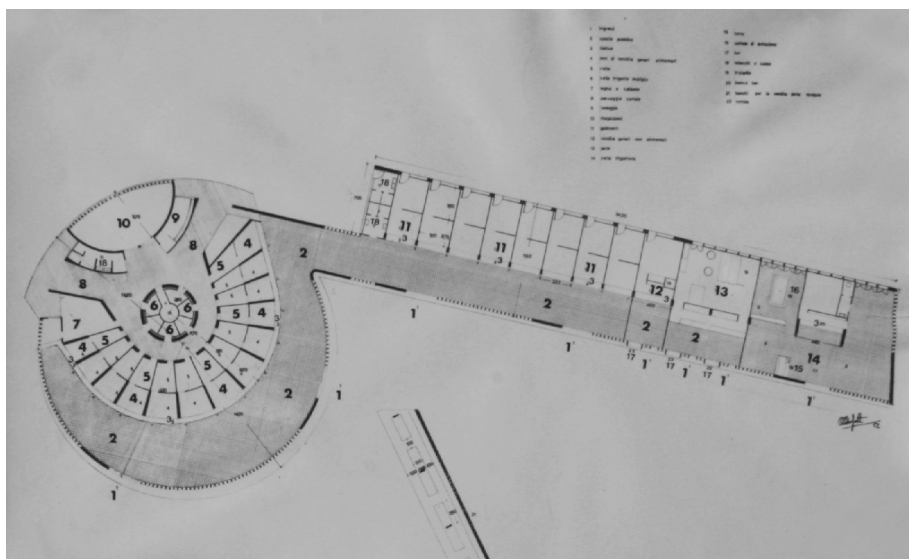


Scuola elementare M. L. King al QT8 , Arrigo Arrighetti (1951)

181 M. Labò, Casa popolari a Napoli, in "Comunità" n.3, 1949



Scuola elementare a Villapizzone, Arrigo Arrighetti (1951)



Mercatale coperto rionale Vialba, prospetto, pianta e foto, Arrigo Arrighetti (1952)

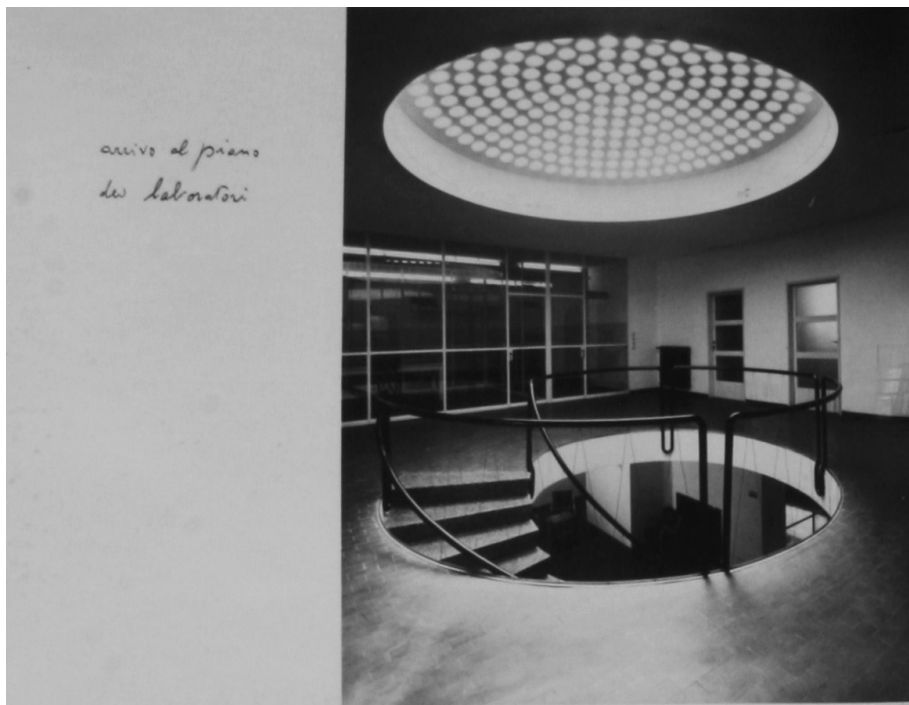
Arrighetti mostra una costante attenzione alla produzione architettonica di quel periodo anche nei progetti successivi; nel gennaio 1952 progetta il Mercato rionale Vialba, oggi demolito – di fronte al quale nel 1985 Aldo Rossi avrebbe costruito il complesso residenziale Vialba – con un'impostazione compositiva che sembrava voler alludere alla Chiesa di Santa Maria Nascente progettata da Ludovico Magistretti e Mario Tedeschi al QT8. Nello stesso anno progetta l'Istituto Vaccinogeno Tuberculare in via Clericetti a Milano, a pochi metri dalla casa-albergo di via Bassini dell'architetto Luigi Moretti, in quel momento anch'essa in fase di costruzione.

In questo progetto Arrighetti dimostra una forte adesione al linguaggio razionalista: allude alla Casa del Fascio di Terragni quando opera in maniera differente sui quattro prospetti dell'edificio; ricorda i puri volumi degli anni Trenta nel fronte minimalista, bianco, compatto che si affaccia su via Clericetti – oggi non è più riconoscibile gran parte dell'edificio originale – tagliato su parte del prospetto da un elemento para-sole che protegge l'unica apertura rappresentata dall'ingresso; l'impiego del cemento armato, del vetro-cemento richiamano il contenuto materico dei principali edifici moderni; o addirittura investe, senza allusioni, elementi architettonici come la scala circolare in cemento armato di Gropius, alla sommità della quale viene inserito un interessante tondo lucernario composto da piccole aperture tonde dalle quali scende “una pioggia di luce naturale” – dettaglio che peraltro richiama i lucernari tondi impiegati dagli architetti Castiglioni nel Palazzo delle Permanente a Milano in esecuzioni nello stesso periodo – o altri elementi come le “righe di luce” incise sotto i balconi nella casa Lavezzari progettata da Giuseppe Terragni<sup>182</sup> negli anni Trenta, anch'esse riprese a sua volta dall'architetto comasco dal formidabile progetto della Bauhaus di Gropius.

182 A. F. Marcianò, *Giuseppe Terragni opera completa 1925-43*, Roma, Officina, 1987



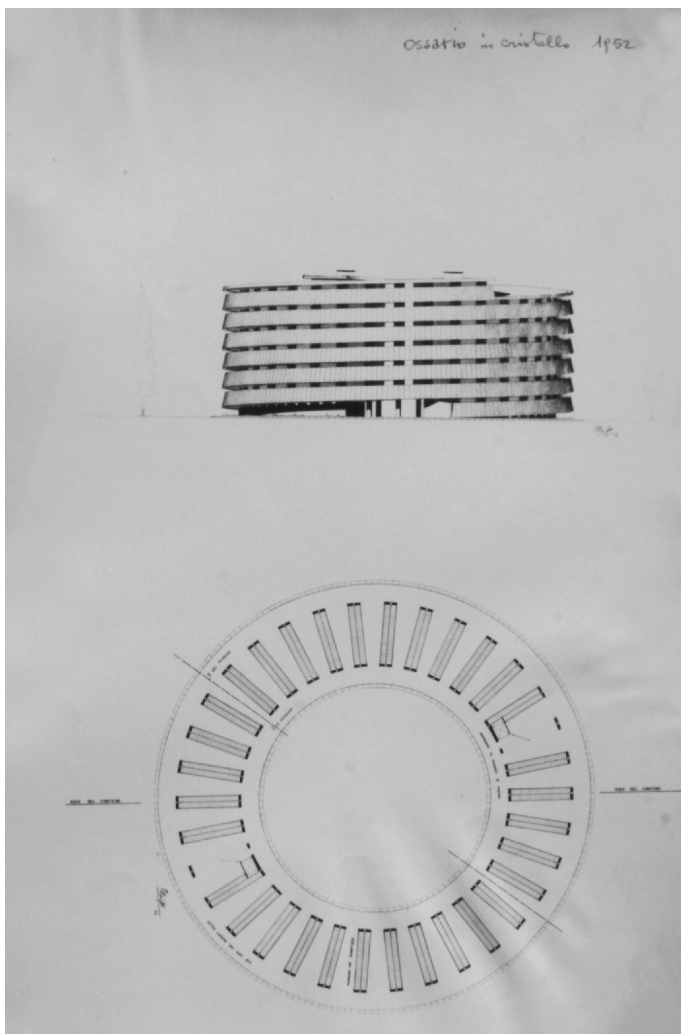
Istituto Vaccinogeno Antitubercolare, veduta del prospetto su strada e del retro, Arrigo Arrighetti (1952)



Istituto Vaccinogeno Antitubercolare, veduta dell'interno con particolare riferimento alla scala e al lucernario, Arrigo Arrighetti (1952)



Lo sviluppo spiraliforme del progetto, mai realizzato, di un Ossario in cristallo al Cimitero Maggiore del 1952, di cui si riportano la pianta e un prospetto, rappresenta un omaggio al museo Museo Guggenheim di New York ideato da Frank Lloyd Wright, in quegli stessi anni presente di frequente nelle pagine di tutte le riviste d'architettura.



Prospettiva e pianta dell'Ossario in Cristallo al Cimitero Maggiore, Arrigo Arrighetti (1952)

Un aspetto interessante è visibile nella soluzione adottata da Arrighetti quando nel 1952 viene chiamato dall'ATM a realizzare la prima Stazione dei Tram di Milano. Il senso protettivo di questo piccolo edificio è rappresentato dalla copertura in cemento armato che si estende in maniera da riparare una maggiore superficie (oggi il carattere architettonico del manufatto è completamente stravolto); la caratteristica particolare è un tubo al neon che corre al di sotto della copertura, il quale probabilmente si richiamava a quel fantastico tubo illuminante che era stato sospeso sopra lo scalone della Triennale dallo scultore Luciano Fontana in occasione della IX Triennale del 1951.



Esterno e interno della Stazione dei Tram, Arrigo Arrighetti (1952)

La sua proliferante attività professionale a servizio della città continua nel 1953 con il progetto della Scuola materna P. Capponi, che, per l'utilizzo di materiali tradizionali, potrebbe richiamare l'Asilo realizzato da Figini e Pollini ad Ivrea nel 1941 e il piano di rinnovamento e ampliamento dell'Ospedale Bassi, completato tra il 1954 e il 1956.

Nello stesso anno Arrighetti, in seguito a concorso interno, ottiene la nomina di ruolo e l'anno successivo si trasferisce all'Ufficio Progetti e Lavori, dal quale nel 1955 si sarebbe staccato l'Ufficio Studi e Progetti ed è in questo momento che Arrighetti si trova di fronte ad uno dei momenti più importanti della sua carriera: l'architetto infatti avrebbe assunto l'incarico di direttore dell'Ufficio fino al 1961.

L'Ufficio Studi e Progetti istituito dall'Ufficio Tecnico del Comune di Milano, “per soddisfare una chiara esigenza di unità di criteri e di organicità della progettazione nel vasto campo dell'edilizia comunale”<sup>183</sup>, avrebbe avuto il compito di affrontare di volta in volta i temi più vari: scuole, impianti sportivi, uffici pubblici, mercati, complessi edilizi per i servizi tecnologici ed altri minori. Da quel momento infatti l'attività di Arrighetti si sarebbe intensificata maggiormente fino a tal punto da perdere in alcune occasioni la stessa vitalità dei primi progetti, sebbene avesse con sé maggiore esperienza alle spalle. Durante questi anni di dirigenza dell'Ufficio Studi e Progetti, Arrighetti si sarebbe trovato a progettare e realizzare in particolar modo numerosi edifici scolastici: per citarne solo alcuni si ricorda l'Istituto professionale di Stato C. Correnti in via Alcuino (1954-57) adiacente al quartiere di case per impiegati realizzato dallo studio d'architettura BBPR tra il 1945 e il 1951, l'Istituto professionale Settembrini (1955) e la scuola per bambini ambliopici in via Clericetti (1955), la scuola materna ed elementare al quartiere Comasina (1956), la scuola materna a pianta circolare in via Santa Croce (1957) ripetuta poi in via Tajani, la scuola di avviamento professionale femminile “Mauri” in via Giovio (1958) oltre alle scuole tipo, elementari e medie, ripetute per oltre quaranta volte su tutto il territorio milanese. Sullo stesso tema Arrighetti organizza nel '56 un importante convegno durante il quale l'architetto mostra una particolare attitudine nei

183 G. Amorosi, *6 anni di attività dell'Ufficio Studi e Progetti Edilizi*, in “Città di Milano”, giugno-luglio 1961

confronti dell'organizzazione urbana e che lo avrebbe portato dopo il 1961 a ricoprire cariche professionali interne all'Ufficio Tecnico più vicine alla dimensione urbana del progetto che alla scala architettonica.

Da allora infatti Arrighetti viene chiamato ad assumere la direzione dell'Ufficio Urbanistico Comunale, assumendo compiti e ruoli importanti di fronte a temi come lo studio del Parco Forlanini (1961), il progetto della spina-centrale del Gallaratese (1964), la proposta di Piano Particolareggiato per il Centro Direzionale (1967), la sistemazione della collina al QT8 (1967) ecc. a discapito di un allontanamento dalla progettazione a scala architettonica.

Durante questo periodo però avrà modo di progettare i due comparti urbani Sant'Ambrogio I (1962) e Sant'Ambrogio II (1963) nei quali avrà l'opportunità di realizzare, oltre alle residenze, anche i servizi pubblici, come ad esempio l'interessante chiesa San Giovanni Bono; la soluzione del progetto interpreta il concetto biblico della tenda con un riscontro formale vicino ai contenuti espressi nel padiglione della Philips da Le Corbusier all'expo di Bruxelles del 1958; anche Giovanni Michellucci qualche anno prima si era ispirato alla medesima concezione semantica della cristianità nel progetto della chiesa di San Giovanni Battista “dell'autostrada” con un riscontro formale però diverso, vicino questa volta al progetto della chiesa di Ronchamp dello stesso Le Corbusier.



Chiesa San Giovanni Bono al quartiere Sant'Ambrogio I, Arrigo Arrighetti (1964)

Con il progetto della chiesa San Giovanni Bono del 1964 Arrighetti dimostra in maniera definitiva un'acquisita capacità creativa del fare architettonico e un'acuta abilità nella mediazione tra linguaggio formale e aspetto tecnologico che aveva iniziato a mostrare a partire dal 1957 circa. In quel periodo infatti cominciava per l'architetto milanese un excursus architettonico in cui i risultati ottenuti si dimostravano gradevoli e interessanti, soprattutto per l'utilizzo sperimentale di nuovi materiali e originali soluzioni tecnologiche: ad esempio gli elementi in resina poliestere rinforzata con fibre di vetro rintracciabili nella copertura della stazione della Metropolitana Amendola-Fiera (1957) e nella cappella della colonia marina a Pietra Ligure (1958); la struttura del bocciodromo coperto al QT8 (1957); l'edificio/ponte della scuola di avviamento professionale femminile "Mauri" in via Giovio (1958); la tensostruttura impiegata nella Piscina Solari (1960) fino alla realizzazione del primo impianto di incenerimento a Milano (1961) già in grado di assorbire l'energia prodotta dai rifiuti bruciati e immergerla nella rete elettrica della città. Sebbene dunque in alcuni temi è più facile trovare soluzioni urgenti e affrettate a discapito di una perdita della qualità dell'architettura, l'opera di Arrighetti detiene un interessante aspetto architettonico al quale varrebbe la pena rendere omaggio, per lo meno per il suo costante impegno sociale nei confronti di una città che amava profondamente.



Copertura Stazione Metropolitana Amendola-Fiera (1957)



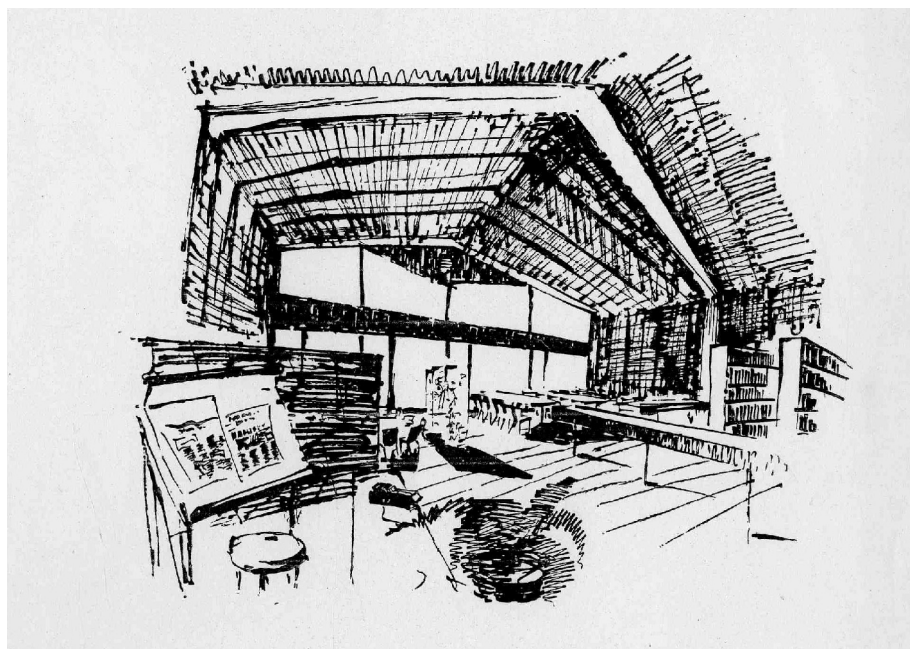
Piscina Coperta Solari, tensostruttura, Arrigo Arrighetti (1960-63)



Primo impianto di incenerimento a Milano, Arrigo Arrighetti (1961)

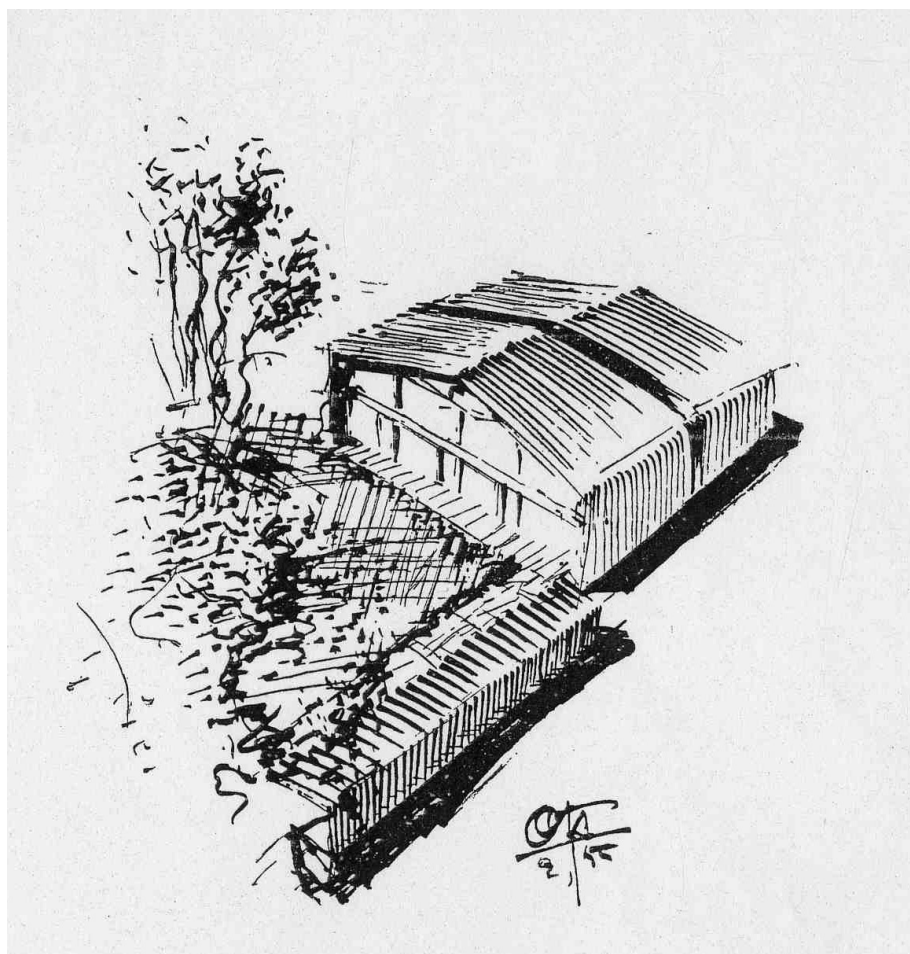
Dal momento che l'Ufficio Studi e Progetti si trova a dover concentrare le proprie attenzioni anche sulla questione delle biblioteche rionali, l'architetto milanese sarebbe diventato il principale punto di riferimento per lo sviluppo architettonico del programma di decentramento bibliografico; è al suo contributo infatti che bisogna tendere lo sguardo per ritrovarsi di fronte alle biblioteche rionali realizzate negli anni Cinquanta.

La prima Biblioteca Rionale progettata da Arrigo Arrighetti in seno al programma di diffusione del libro nei quartieri periferici della città<sup>184</sup> è la biblioteca situata all'interno del quartiere Lorenteggio a sud-ovest di Milano; il progetto compare per la prima volta nell'aprile 1955 durante il primo anno di attività dell'Ufficio Studi e Progetti.



Biblioteca Lorenteggio, Schizzo di progetto dell'interno, Arrigo Arrighetti (1955-1958)

184 a cura di C. Bodino, *Arrigo Arrighetti Architetto*, ibid.



Biblioteca Lorenteggio, Schizzo di progetto dell'esterno, Arrigo Arrighetti (1955-1958)

La zona in cui va ad inserirsi l'edificio è un'area con un'elevata densità abitativa; il Lorenteggio infatti è uno dei primi quartieri realizzati a Milano nell'immediato dopoguerra, peraltro progettato dallo stesso Arrighetti all'inizio della sua carriera, a fianco del già presente quartiere economico-popolare costruito dall'Istituto Fascista Autonomo delle Case Popolari, diviso da una fascia di verde urbano che agisce funzionalmente da cerniera tra i due comparti. Tra gli alberi, le aiuole, le panchine e la fontana sorge sui prati verdi un piccolo manufatto edilizio che ha la funzione di accompagnare gli abitanti del quartiere nelle ore da dedicarsi al tempo libero.



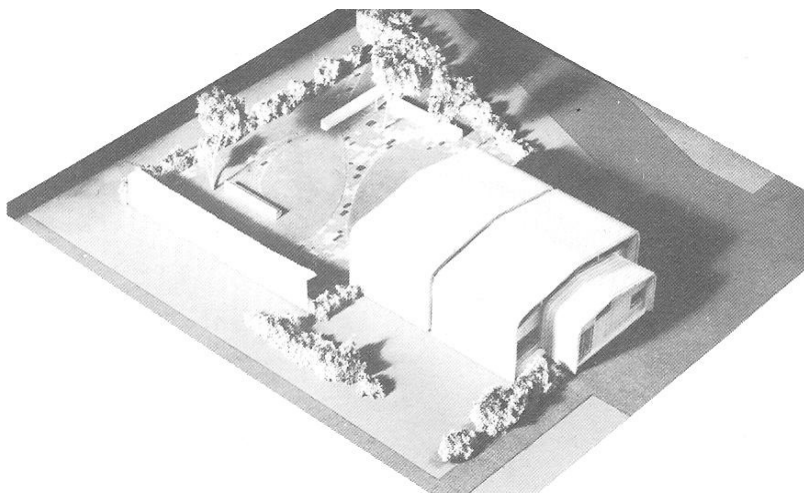
La tipologia bibliotecaria è individuata dalla costruzione ex-novo di un edificio che terminerà il suo percorso edilizio l'8 maggio 1958, giorno di inaugurazione della nuova biblioteca rionale. L'architetto conferma con coerenza la correttezza della componente strutturale nel risultato compositivo, tenendo ben in vista i materiali che la compongono. Si ripete inoltre il carattere introverso della sala di consultazione e conservazione della Biblioteca Centrale nel tentativo di eliminare “tutti i fattori di disturbo” quali potrebbero essere i rumori provenienti dall'esterno per agevolare gli utenti nella lettura; in questo caso però la copertura dell'edificio non presenta alcuna apertura, bensì è caratterizzato da un “tetto a capanna”, elemento caratterizzante di una certa cultura architettonica neorealista del dopoguerra che ha il suo massimo esponente nel maestro milanese Ignazio Gardella – esempio singolare la chiesa San Francesco d'Assisi di Cesate – o perfino può rievocare il più vicino progetto della chiesa della Madonna dei Poveri realizzata da Figini e Pollini in quella loro trovata minimalista delle falde leggermente inclinate che richiamano la tradizione rurale lombarda (non lontano dal volume arrighettiano è presente il suggestivo Oratorio di S. Protaso risalente al XVI secolo, simbolo del quartiere Lorenteggio, stretto successivamente dalle strade trafficate della città motorizzata).

In realtà la copertura a falde trova giustificazione innanzitutto nel carattere strutturale dell'opera. La copertura spezzata in due dall'inclinazione delle falde ha dunque la funzione di controventare l'edificio e riequilibrare il sistema labile dei liberi vincoli strutturali, consentendo in quel modo alla biblioteca di avere a disposizione un unico ambiente, libero e flessibile; è il concetto di edificio “ad aula” sviluppato dal maestro Mies Van der Rohe nei suoi migliori e più importanti progetti.

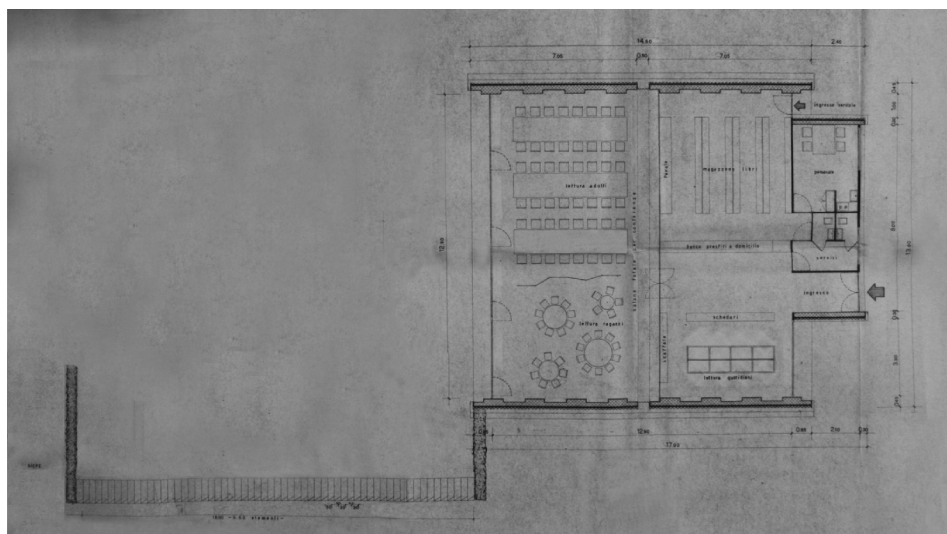
A differenza però dei purissimi ed eleganti volumi del maestro tedesco realizzati attraverso l'impiego del ferro nella struttura, la biblioteca Lorenteggio è un saggio al cemento armato che trova il suo corrispondente nelle sperimentazioni attuate in Francia da Jean Prouvè: per la costruzione dell'edificio infatti il materiale impiegato in tutte le componenti è il cemento.

È possibile riconoscere all'interno del progetto della biblioteca Lorenteggio un unico segno architettonico predominante dato dallo sviluppo pentagonale della sezione. Il suo sviluppo in alzato infatti individua una sezione pentagonale di cui il lato più lungo rappresenta

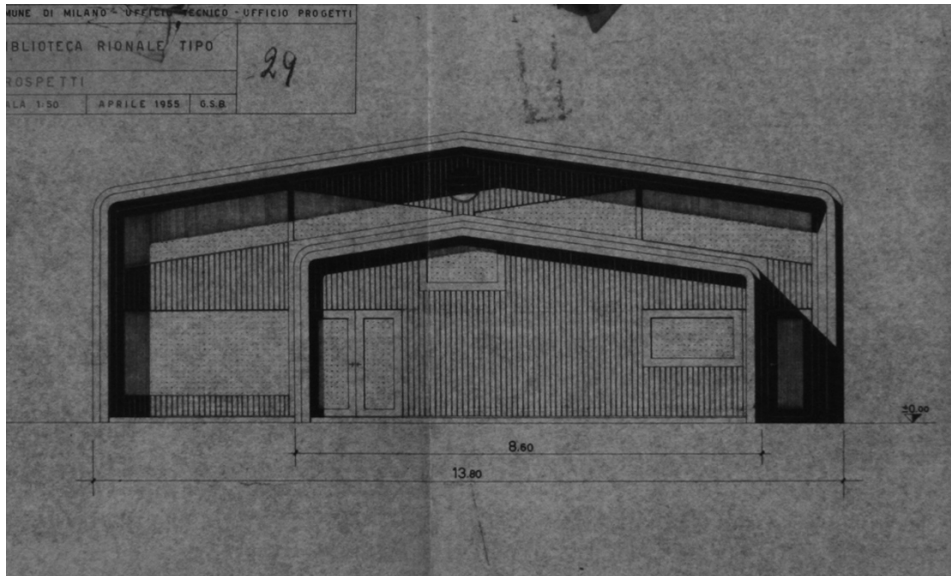
la base dell'edificio, mentre in pianta l'elemento pentagonale si ripete in modo modulare, andando a comporre tre distinti elementi. Il primo corpo, dove si trovano posizionati l'ingresso principale, l'ingresso di servizio, i servizi igienici ed un locale per il personale, ha una sezione pentagonale più stretta rispetto agli altri due, i quali, definiti dalla stessa sezione, contengono le funzioni di deposito dei libri, del bancone dei prestiti e della lettura in sede.



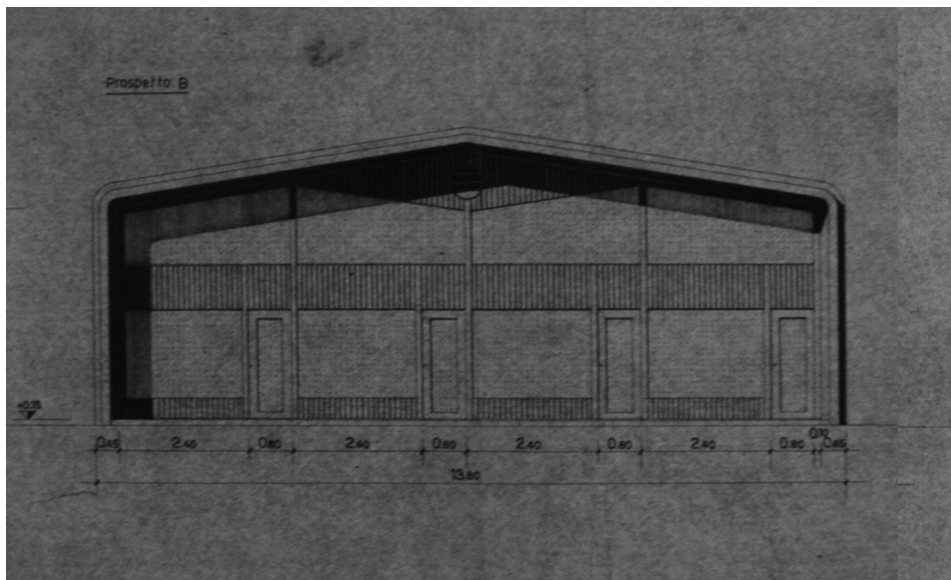
Biblioteca Lorenteggio, plastico di studio, Arrigo Arrighetti (1955-1958)



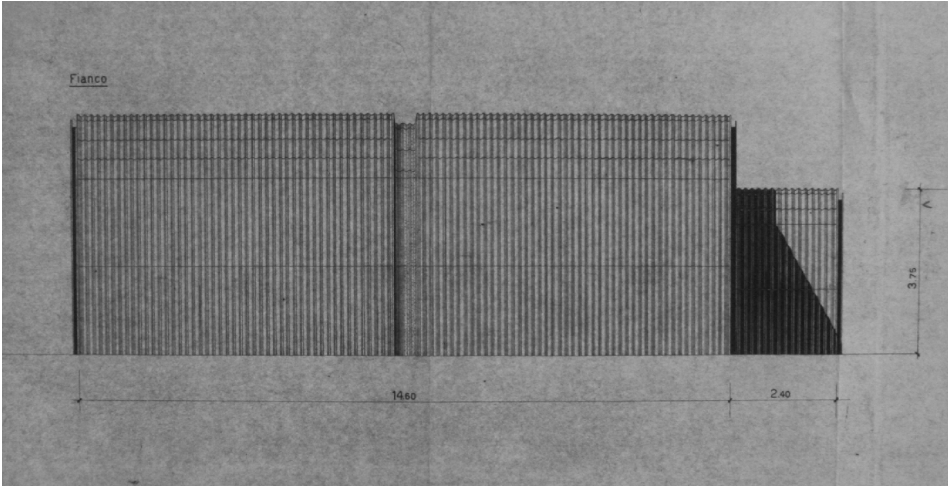
Biblioteca Lorenteggio, pianta, Arrigo Arrighetti (1955-1958)



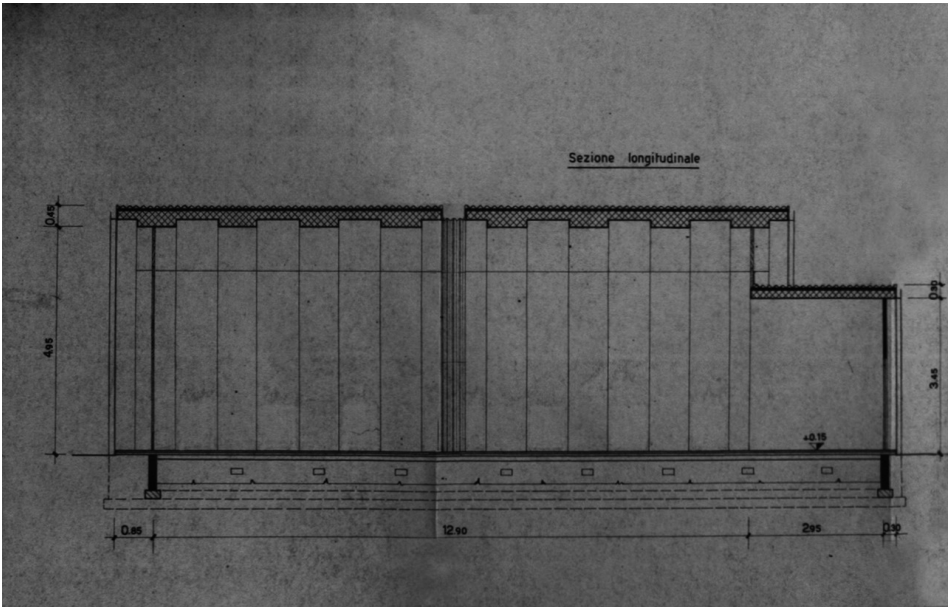
Biblioteca Lorenteggio, prospetto dell'ingresso, Arrigo Arrighetti (1955-1958)



Biblioteca Lorenteggio, prospetto verso il giardino di pertinenza, Arrigo Arrighetti (1955-1958)



Biblioteca Lorenteggio, prospetto laterale Arrigo Arrighetti (1955-1958)



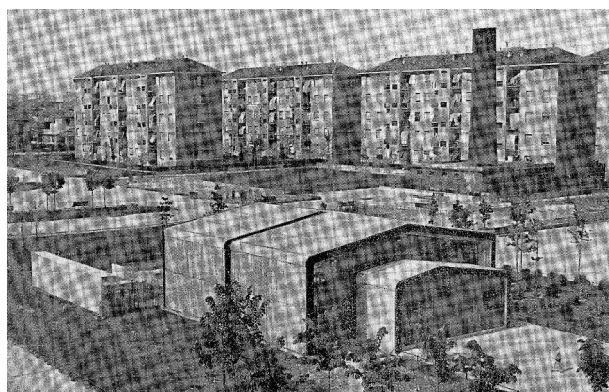
Biblioteca Lorenteggio, sezione longitudinale, Arrigo Arrighetti (1955-1958)

Il sistema di illuminazione naturale è risolto sui lati di chiusura del prisma pentagonale in modo molto semplice, ma efficace per la funzione che deve svolgere nella biblioteca, utilizzando serramenti in legno: sulla parete a sud, a contatto diretto con i raggi solari che andrebbero a disturbare la lettura dei libri, le uniche aperture sono sulla restante superficie tra il primo e il secondo corpo, mentre sulla parte a nord, dove la luce arriva in maniera indiretta, il prisma pentagonale è chiuso da una parete totalmente vetrata, aprendosi verso il giardino di pertinenza della biblioteca dove è possibile sostare nei mesi più caldi dell'anno.

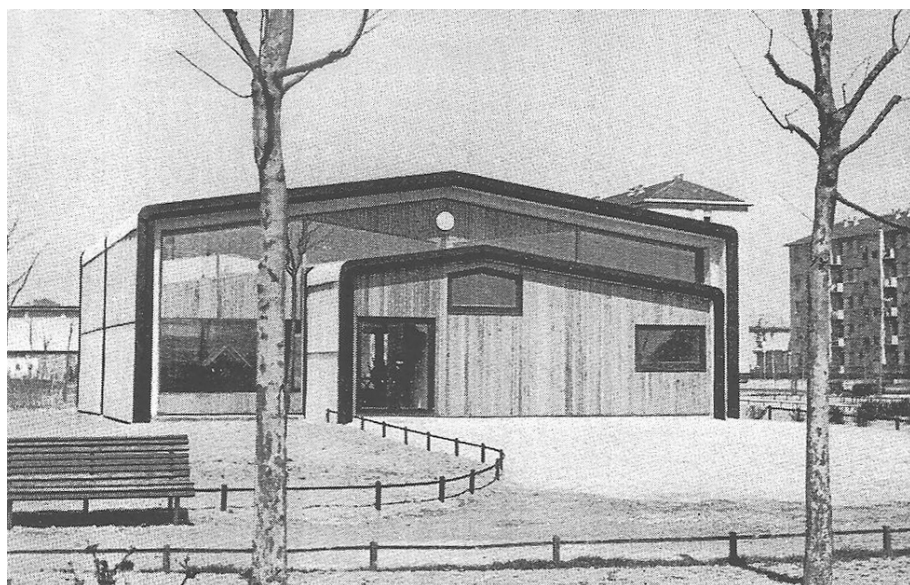
Il sistema di illuminazione artificiale si sviluppa lungo le pareti verticali e sotto la falda, mostrando a vista la parte impiantistica in conformità con i moduli strutturali caratterizzanti l'edificio; gli arredi in genere, i tavoli e le sedie sono in legno, mentre le scaffalature dei libri in ferro.

Il manufatto edilizio progettato da Arrighetti mostra in maniera sintetica i caratteri architettonici dei lavori fin lì compiuti: sviluppo per volumi netti, geometrici e fortemente razionali; particolare conoscenza dei contenuti statici della costruzione; impiego di tecniche e di materiali ancora vicini allo stile razionalista al quale Arrighetti aderisce sin dall'inizio della sua carriera.

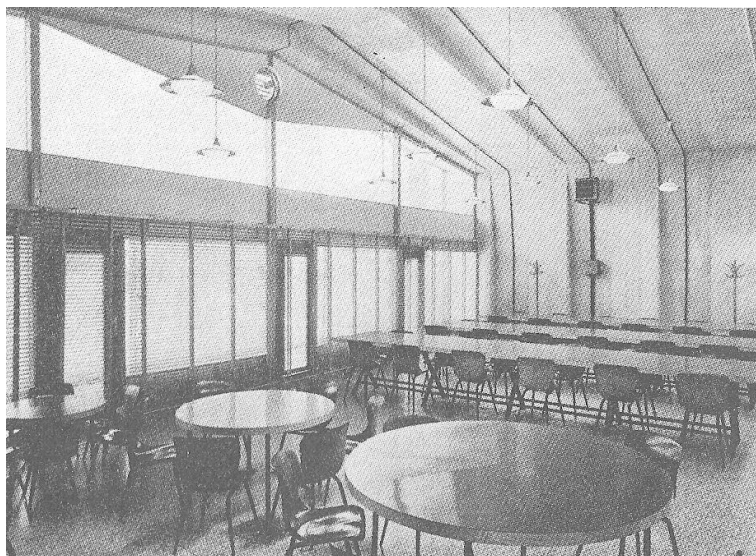
L'organizzazione funzionale interna ripete quanto avviene nella Biblioteca Centrale; anche qui infatti l'utente non ha la possibilità di consultare liberamente i libri, ma, in base a quanto sottoscrive il programma, ha l'obbligo di rendere partecipe il funzionario della biblioteca.



Biblioteca Lorenteggio, veduta dall'alto, Arrigo Arrighetti (1955-1958)



Biblioteca Lorenteggio, veduta dall'esterno, Arrigo Arrighetti (1955-1958)



Biblioteca Lorenteggio, veduta dell'interno, Arrigo Arrighetti (1955-1958)

Sebbene la Biblioteca Lorenteggio rappresenti il progetto-tipo a cui fare riferimento per i successivi interventi relativi al programma delle biblioteche rionali, nel 1958 Arrighetti definisce la seconda Biblioteca Rionale con schema del tutto nuovo.

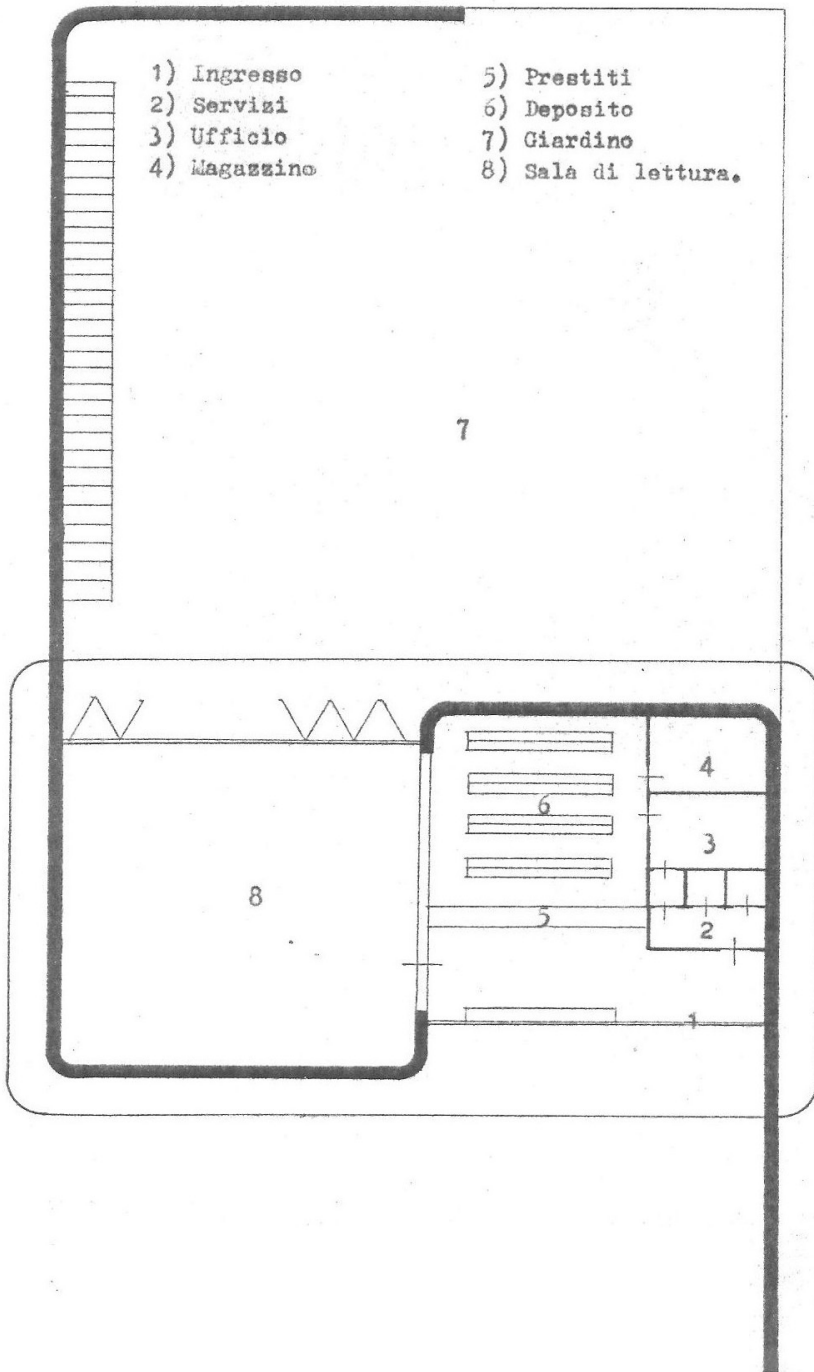
La biblioteca si inserisce all'interno di un contesto densamente popolato a nord-ovest di Milano, presso il quartiere di Villapizzone, piccolo paese limitrofo di Milano prima della sua annessione al territorio comunale avvenuta nel 1923. Come al Lorenteggio, anche in questo caso la rapida urbanizzazione del dopoguerra si affianca ad una consistente produzione edilizia già presente prima della seconda guerra mondiale, vicino al quartiere Mac Mahon, realizzato nei primi dieci anni del XX secolo, poi ulteriormente intensificato dal quartiere Varesina ecc.

Arrighetti aveva già avuto modo all'inizio della sua carriera di realizzare alcune sue opere nella stessa zona; la biblioteca infatti si inserisce all'interno di un contesto urbano in cui sono già presenti la scuola materna e la scuola elementare progettate nei primi anni Cinquanta dall'architetto milanese. La sua funzione dunque, sebbene legata agli edifici scolastici, mantiene una propria autonomia attraverso la costruzione ex-novo di un edificio.

Datato agosto 1958 il progetto, quando Arrighetti era ancora a capo dell'Ufficio Studi e Progetti, la Biblioteca rionale Villapizzone è inaugurata il 31 maggio 1961, “con molto ritardo sul previsto”<sup>185</sup>, in via Grugnola 3, la cui costruzione era stata intrapresa ancor prima dall'Amministrazione Ferrari.

Nonostante molte caratteristiche, per lo meno funzionali, siano le stesse della Lorenteggio, in questo progetto si percepisce una maggiore tensione artistica. Come in quel caso infatti, anche nella Villapizzone si riconferma il carattere introverso della sala di consultazione e conservazione della Biblioteca per evitare che i rumori provenienti dall'esterno possano disturbare la concentrazione degli utenti. La Biblioteca pertanto è racchiusa da un sinuoso elemento murario orizzontale che abbraccia le funzioni interne senza la forzatura strutturale, anche pesante, della precedente soluzione.

185 G. Bellini, *La “Villapizzone”, nuova biblioteca rionale milanese*, 1961.



Biblioteca Rionale Villapizzone, pianta, Arrigo Arrighetti (1958-61)



In questo manufatto il segno architettonico evidente è in pianta, rappresentato da una serpentina ad andamento continuo che identifica il recinto dell'edificio. Questo segno è caratterizzato da un muro in mattoni pieni che scorre lungo tutto il perimetro della biblioteca e si estende all'esterno dei suoi limiti volumetrici rievocando quei rettilinei muri di mattoni dei progetti di Mies Van der Rohe; in realtà il carattere introverso dell'opera riflette ancor più da vicino il capolavoro della Villa-studio per un artista di Figini e Pollini costruito nel 1933 in occasione della V Triennale, altro esempio di come l'architettura di Mies potesse essere interpretata; come la villa-studio dei due architetti poteva considerarsi “lo specchio rovesciato del padiglione di Mies a Barcellona”<sup>186</sup> costruito nel 1928, in questo caso la biblioteca sembra riflettere la Villa in mattoni del 1923.

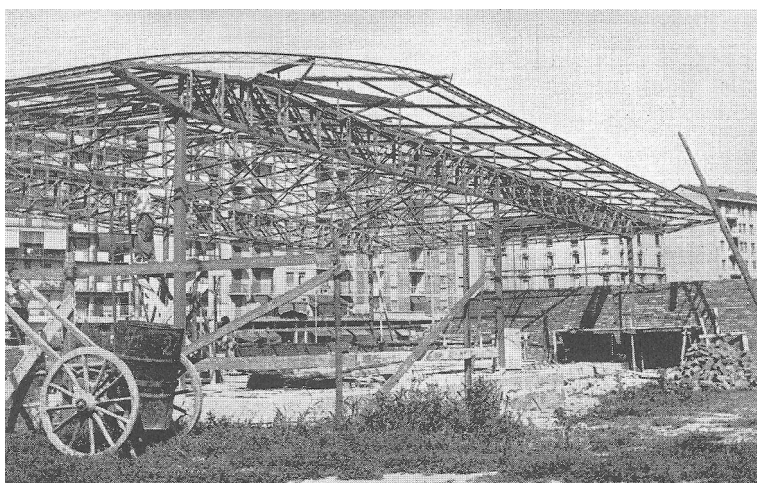
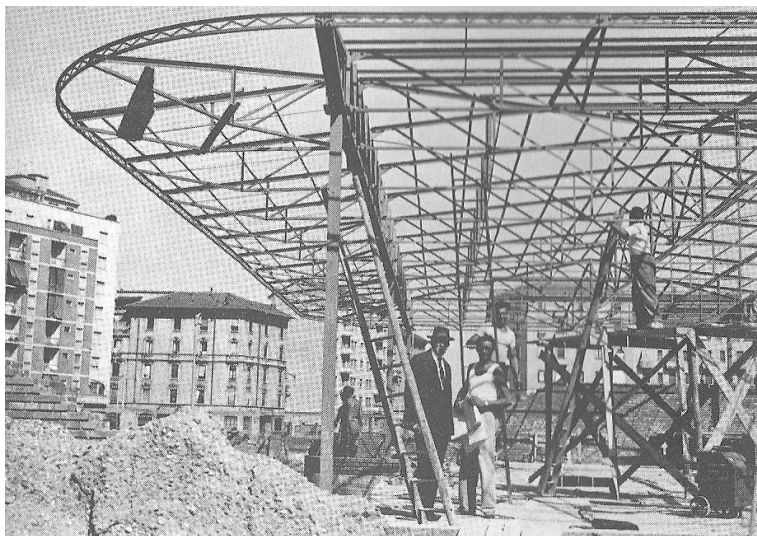
La biblioteca, seppure nella sua umile realtà, continua a mostrare interessanti elementi rievocativi dei maestri moderni; si tenta ad esempio di riprendere quel concetto di “umanizzazione” dell'architettura espresso da Alvar Aalto attraverso la sinuosità degli angoli curvi, in modo da definire volumi più leggeri e in certo qual modo ammorbidire la durezza degli spigoli dei volumi geometrici squadrati.

Il tema della copertura è trattato, come nella biblioteca Lorenteggio, in maniera da non avere intralci strutturali all'interno del manufatto; anche la Villapizzone infatti si può considerare un edificio “ad aula”. In questo caso il tetto si compone attraverso una struttura indipendente in ferro i cui punti di appoggio a terra si nascondono nel muro in mattoni e da esso si innalzano a sostegno della copertura sospesa. La struttura reticolare del tetto tamponata da pannelli di alluminio si stacca dal muro levitando nell'aria e offre quella sensazione di leggerezza dei tipi architettonici giapponesi caratterizzati dall'accentuazione e dall'iterazione dei tetti e a cui Wright si era ispirato.

L'espedito del tetto sospeso giustifica anche la parte legata all'illuminazione naturale dell'edificio. Anche qui il sistema di illuminazione è studiato in modo che non sia disturbata la lettura: lungo tutto il perimetro tra il muro e la copertura si inserisce una finestratura a nastro che permette alla luce di entrare dall'alto, ideale per la lettura e la consultazione di libri. Le altre due pareti vetrate

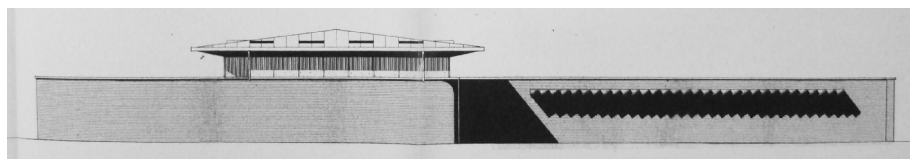
186V. Gregotti, *Un prisma di cielo*, ibid.

invece sono le parti di chiusura del muro in mattoni: la parte a sud accoglie la luce all'interno dell'edificio dove è posizionato il deposito dei libri, mentre sulla parte a nord, dove la luce arriva in maniera indiretta, la parete vetrata illumina la sala di lettura; quest'ultima ha la possibilità, attraverso un sistema di scorrimento dei serramenti in ferro, di aprirsi verso il giardino di pertinenza della biblioteca per la lettura all'aperto.

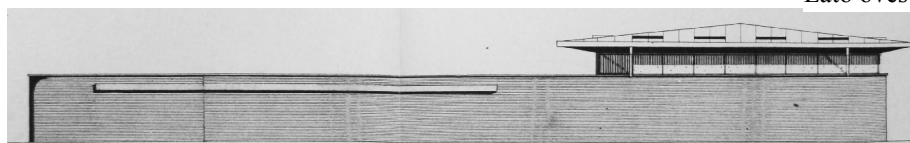


Biblioteca Villapizzone, fase di costruzione della struttura in ferro del tetto, Arrigo Arrighetti (1958-61) (dai lati delle foto si vede spuntare il muro)

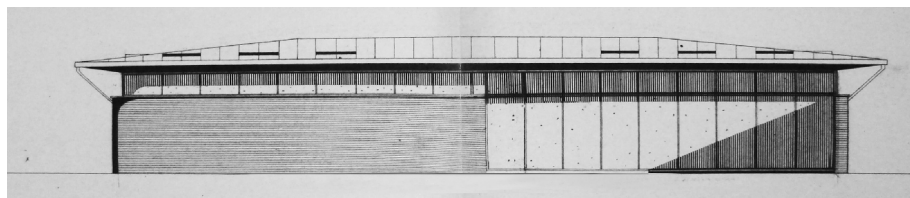
Con una superficie di circa 220 mq, l'organizzazione interna delle funzioni prevede una prima parte dedicata al deposito, con una dotazione libraria di 8-9.000 volumi, mentre la restante parte è funzionale per la consultazione in sede, anch'essa divisa in due sale, una per gli adulti e una per i ragazzi per un totale di 60-70 posti a sedere.



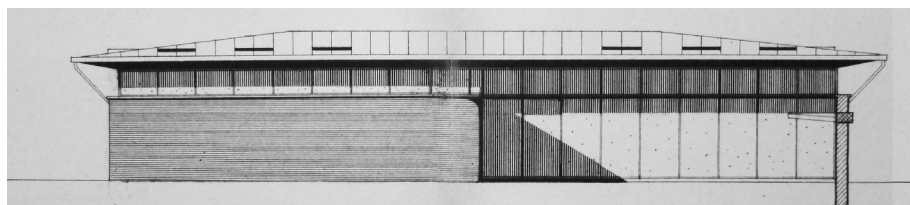
Lato ovest



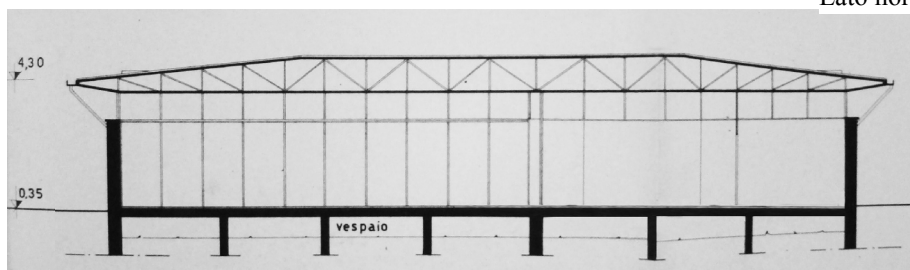
Lato est



Lato sud



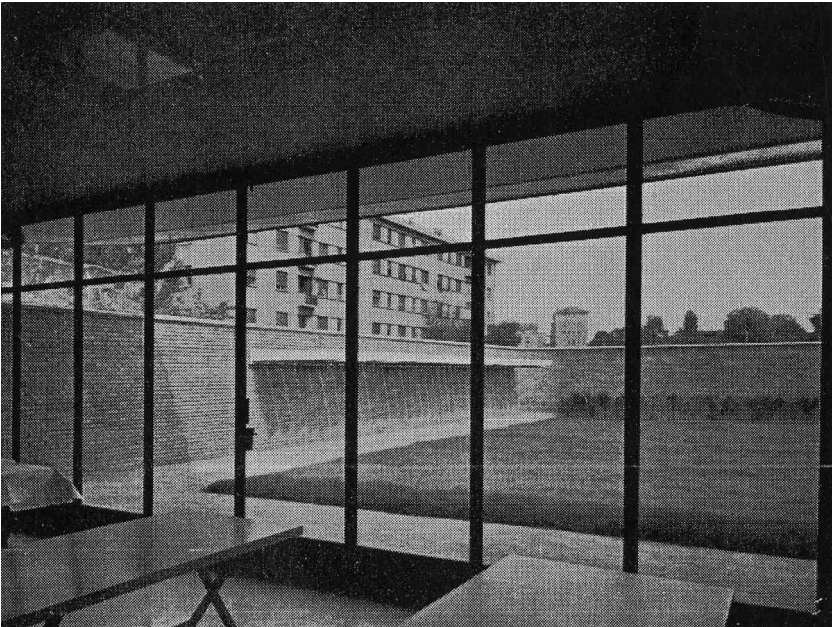
Lato nord



Biblioteca Villapizzone, prospetti dei quattro lati e la sezione trasversale  
Arrigo Arrighetti (1958-61)



Biblioteca Villapizzone, vista dell'esterno, Arrigo Arrighetti (1958-61)



Biblioteca Villapizzone, vista dell'ingresso e dell'interno, Arrigo Arrighetti (1958-61)

Arrighetti ancora una volta definisce un piccolo manufatto che conserva in sé una breve sintesi delle ultime opere di quegli anni. Tra le opere di Arrighetti infatti è possibile individuare un'evoluzione nel linguaggio architettonico a volte attraverso espedienti strutturali, altre volte con un utilizzo dei materiali più tradizionali, altre volte con metodi costruttivi innovativi, facendo della sperimentazione la guida della propria ricerca progettuale<sup>187</sup>.

Nelle due biblioteche rispecchia, ad una scala più piccola, quanto ad esempio sarebbe avvenuto negli anni a seguire in occasione della progettazione dei quartieri economico-popolari Sant'Ambrogio I e Sant'Ambrogio II; il primo quartiere, con il suo andamento sinuoso e l'utilizzo del mattone come elemento costruttivo legato alla tradizione, riprendeva alcuni dei tratti caratteristici della biblioteca Villapizzone, il secondo quartiere, qualificato con minore convinzione, suddiviso in segmenti rettilinei e più razionali, riprendeva i contenuti programmatici inseriti nella biblioteca realizzata al Lorenteggio.

In realtà le due piccole biblioteche pubbliche definiscono entrambe due validi esempi sui quali si sarebbe dovuto predisporre lo sviluppo successivo del sistema bibliotecario urbano; nulla di tutto questo accadde poiché la Lorenteggio e la Villapizzone, nate affinché si potesse ripetere la loro costruzione per tutta la città, rimasero gli unici esempi di edifici pubblici nella città.

#### *LA BIBLIOTECA AL PARCO DI ICO PARISI*

La Triennale ha sempre avuto un ruolo di vetrina e di manifesto nella costruzione della nuova società milanese, non solo mostrando il meglio della produzione architettonica internazionale, “ma proponendosi come momento di attiva trasmissione dei nuovi orientamenti, al fine di educare il gusto del pubblico”.

Inaugurata nel 1923 nella sede del parco e della villa Reale di Monza, nel 1933 il trasferimento della mostra nel Palazzo progettato da Giovanni Muzio al Parco del Sempione di Milano fu decisivo per la svolta della Triennale verso un'architettura come espressione di civiltà; lo abbiamo verificato prima, analizzando l'esposizione della VIII Triennale, lo rileviamo ora con la X Triennale avvenuta nel 1954.

187C. Camponogara, *Arrigo Arrighetti e Milano*, ibid.

“Varata all'insegna della industrializzazione”<sup>188</sup>, la X Triennale si poneva la dimostrazione della “funzionalità dell'arte”<sup>189</sup>, ovvero la definizione della linea di equilibrio tra tecnica ed espressione. Una nuova interpretazione del ruolo dell'arte sia all'interno del processo di produzione industriale sia nella disciplina architettonica: in questo senso il valore delle arti non aveva semplicemente un peso decorativo, bensì una precisa funzione civile e sociale nell'architettura. A questa unione, armonica, Alberto Sartoris affidava l'avvenire dell'architettura moderna<sup>190</sup>.

Pur assumendo diversi obiettivi programmatici rispetto all'VIII Triennale, la decima Esposizione dimostrava ancora una volta la grande sensibilità di questa importante Istituzione ai temi dell'arte, dell'artigianato, dell'arredamento, dell'architettura e dell'urbanistica. La sua vocazione, come del resto era nella tradizione della Triennale, era vagliata e impostata principalmente sulle possibilità effettive dell'opera, e ciò lo rivelava la costruzione di alcune architetture “contemporanee” all'interno del Parco Sempione, “ridisegnato per l'occasione dalla regia di Vittoriano Viganò e di Pietro Porcinai”<sup>191</sup>; per alcuni di questi era previsto il carattere permanente, come già era avvenuto per la V Triennale del 1933 con la Torre del Parco progettata da Giò Ponti.

Tra gli edifici realizzati spiccava, per originalità ed espressività poetica, il “Padiglione di Soggiorno”, un luogo di incontro e informazione per gli ospiti della Triennale situato sul Monte Tordo, località dominante il giardino e dove in passato sorgeva il “Trocadero” con funzioni pressoché analoghe<sup>192</sup>.

La realizzazione dell'opera era sponsorizzata dalla Cementeria di Merone che, impegnata a donarla al Comune di Milano alla chiusura della manifestazione, coglieva l'occasione per mettere in mostra le abili potenzialità del cemento armato. Il progetto era affidato all'architetto Ico Parisi (Palermo 1919) e ai suoi collaboratori

188 F. Irace, *Glaspavillon milanese*, in *La biblioteca del Parco Sempione a Milano*, 1994.

189 I. M. Lombardo, *Propositi e realtà della X Triennale*, in *Decima Triennale di Milano*, 1954.

190 A. Sartoris, *prefazione*, in *X Triennale di Milano: Padiglione di Soggiorno*, 1954.

191 F. Irace, *Glaspavillon milanese*, *ibid.*

192 I. Parisi, S. Longhi, L. Antonietti, *il progetto*, in *Decima Triennale di Milano*, 1954.

l'architetto Silvio Longhi e l'ingegnere Luigi Antonietti.

“Nutritosi dell'aura metafisica del razionalismo comasco”<sup>193</sup>, Parisi metteva in atto una sorprendente soluzione architettonica dai connotati drasticamente brutali, ma allo stesso tempo accompagnati da un minimalismo strutturale che già al primo sguardo si potevano percepire le virtuose potenzialità del cemento profetizzate dalla Cementeria di Merone.

Pur conservando il paramento nudo e la struttura non rivestita del cemento armato a vista, scelta ardita per quei tempi, la purezza compositiva del Padiglione cancellava, da una parte ogni tipo di pregiudizio sul cemento quale materiale “povero, antiestetico e antiarchitettonico”<sup>194</sup>, e dall'altra svelava le possibilità nascoste dell'accostamento tra linguaggio formale e capacità strutturale, a quel punto una conseguenza dell'altra e viceversa, aprendo nuovi possibili orizzonti dell'architettura moderna. “La pianta del Padiglione era determinata in funzione dell'estensione e della configurazione dell'area assegnata”<sup>195</sup> con una forma a settore di chiocciola limitata da un arco di circonferenza esterno e un tratto di spirale interno. La distribuzione interna prevedeva una zona esterna di transito; una zona centrale, separata dalla zona esterna con un distacco di quota superiore, per la zona di soggiorno-lettura e biblioteca, al di sotto della quale erano predisposti i servizi; e infine la zona del bar che occupava la parte terminale dell'area coperta.

La copertura era l'elemento architettonico principale del manufatto, poiché non esprimeva solo un valore espressivo, ma conteneva anche risposte funzionali rispetto alla destinazione d'uso interne: la copertura inclinata, con l'altezza maggiore verso nord e l'altezza minore rivolta al corso del sole, “era idonea a risolvere nel modo più semplice possibile i due problemi della illuminazione naturale: la zona di lettura, raccolta a nord attorno alla spirale interna, veniva a trovarsi in corrispondenza dell'altezza maggiore della copertura, e (riceveva) quindi luce sufficiente senza avere il disturbo della luce diretta del sole; la zona di transito, che (era) maggiormente esposta al sole, si trova(va) invece in corrispondenza della parte più bassa”<sup>196</sup>.

193 F. Irace, *Glaspavillon milanese*, ibid.

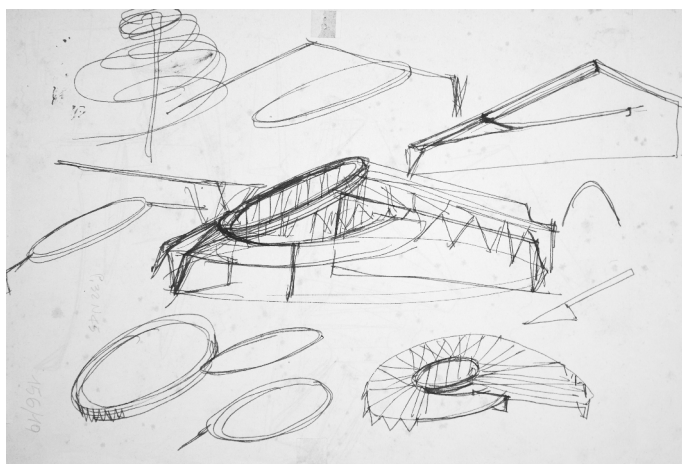
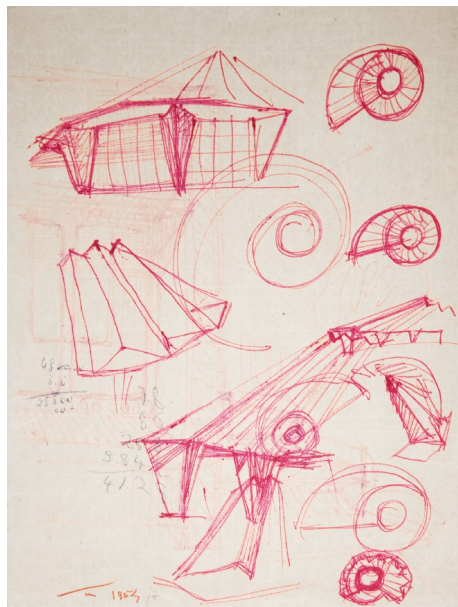
194 A. Sartoris, *prefazione*, ibid.

195 I. Parisi, S. Longhi, L. Antonietti, *il progetto*, ibid.

196 I. Parisi, S. Longhi, L. Antonietti, *il progetto*, ibid.



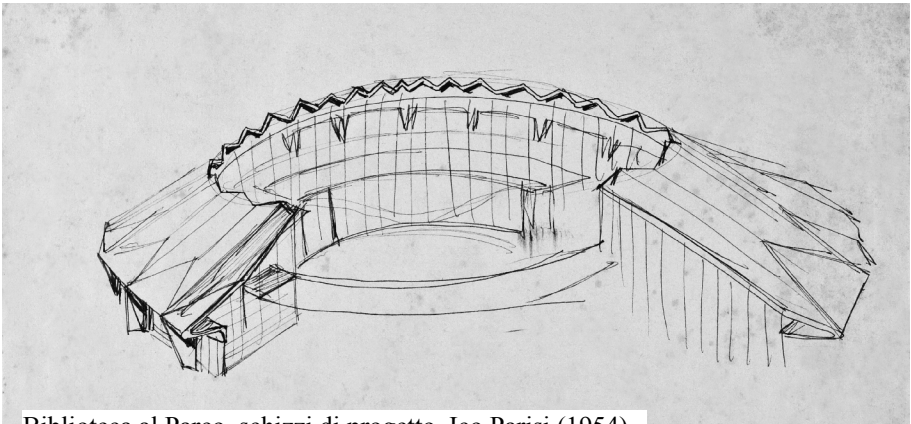
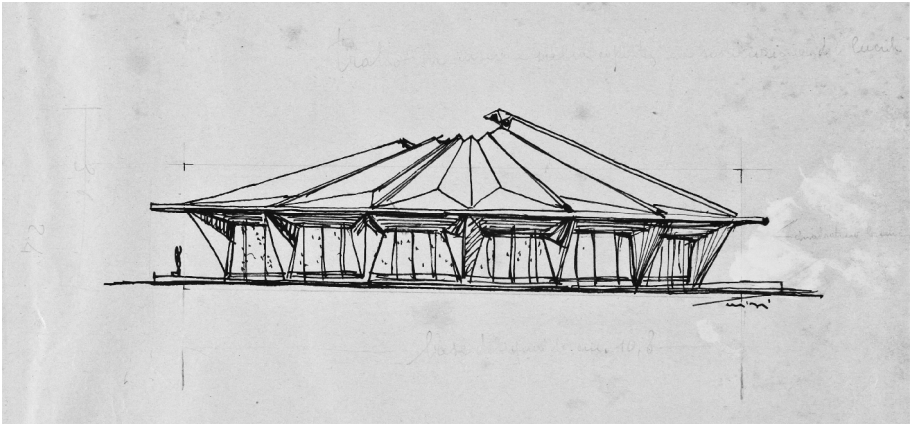
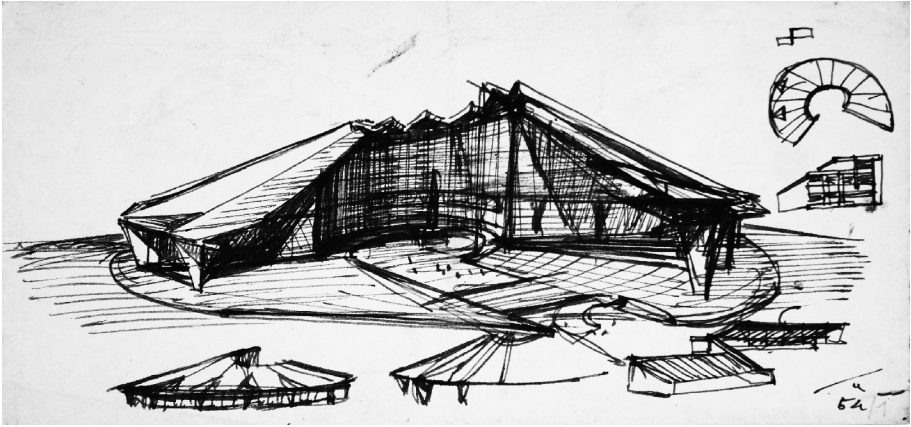
Il risultato era una “lastra continua con piegature radiali a stella”<sup>197</sup>, una sorta di grande *origami*<sup>198</sup> di leggerezza inconsueta appoggiata sul terreno unicamente in dodici punti dell'arco di circonferenza e chiusa da pareti in vetro.



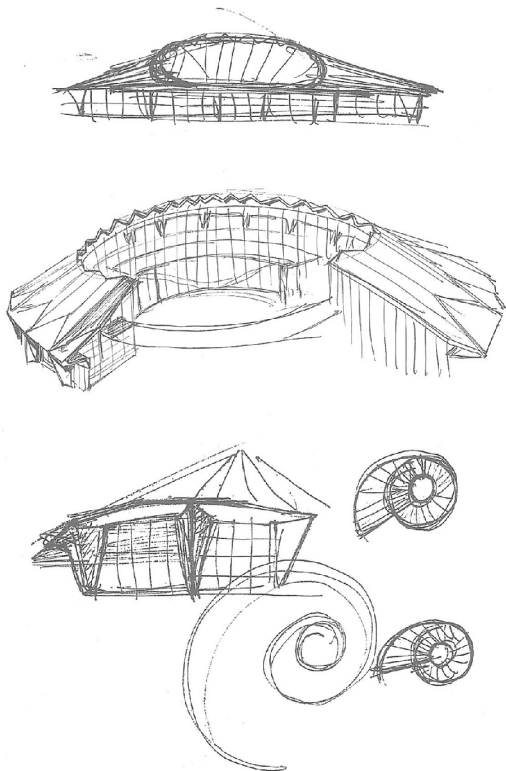
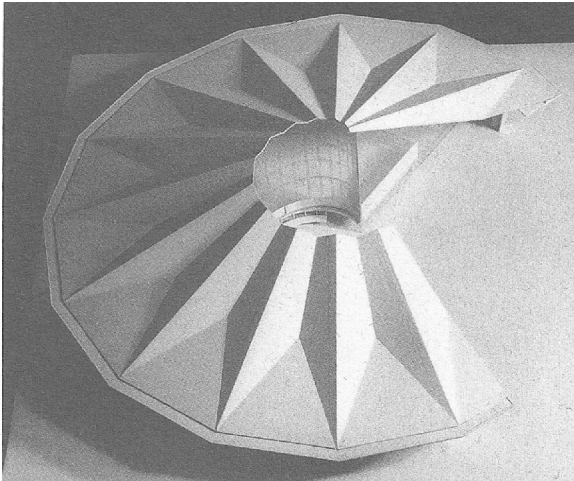
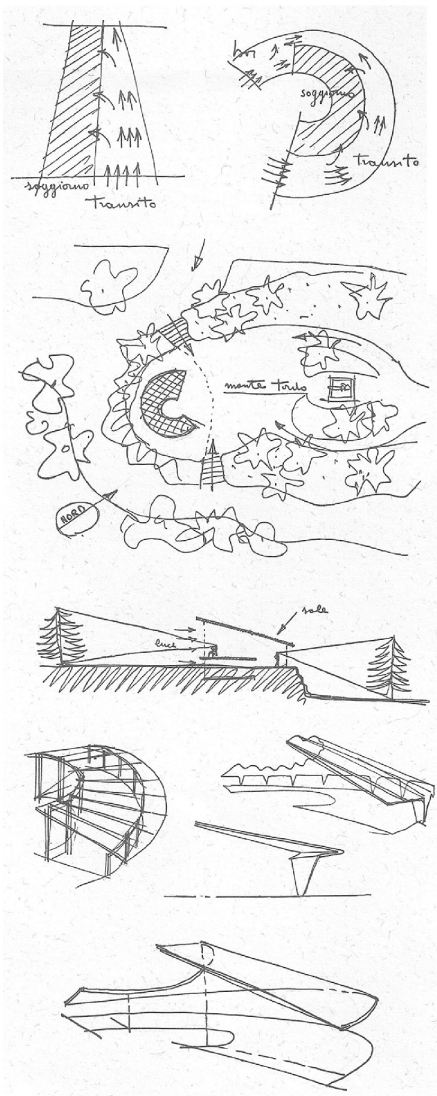
Biblioteca al Parco, schizzi di progetto, Ico Parisi (1954)

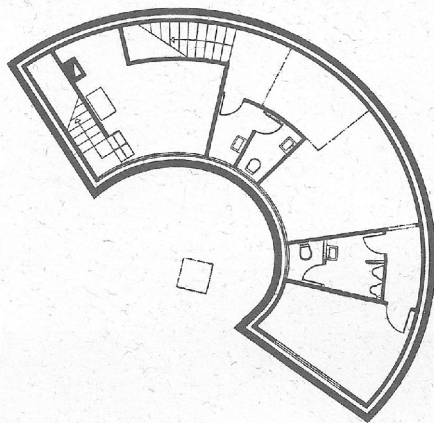
197 I. Parisi, S. Longhi, L. Antonietti, *il progetto*, ibid.

198 F. Irace, *Glaspavillon milanese*, ibid



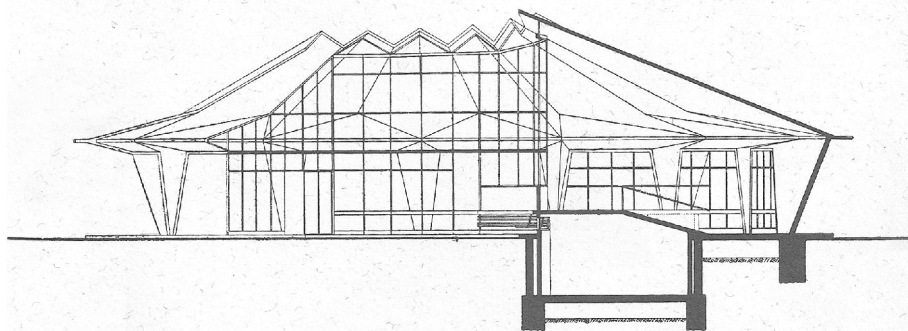
Biblioteca al Parco, schizzi di progetto, Ico Parisi (1954)





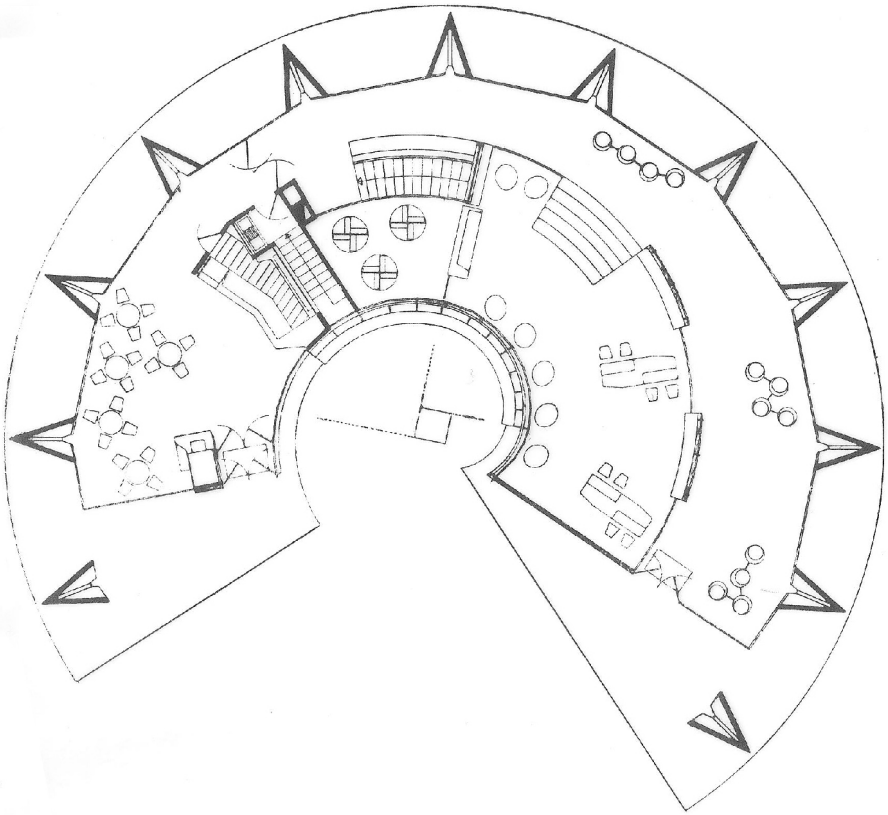
PIANTA DEI SERVIZI

SCALA 1:200



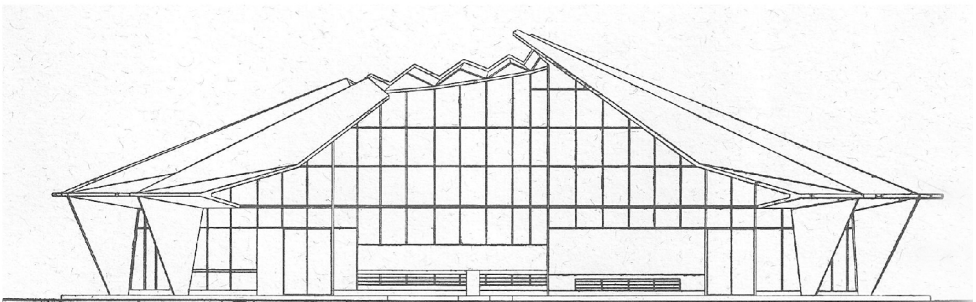
SEZIONE TRASVERSALE

SCALA 1:200



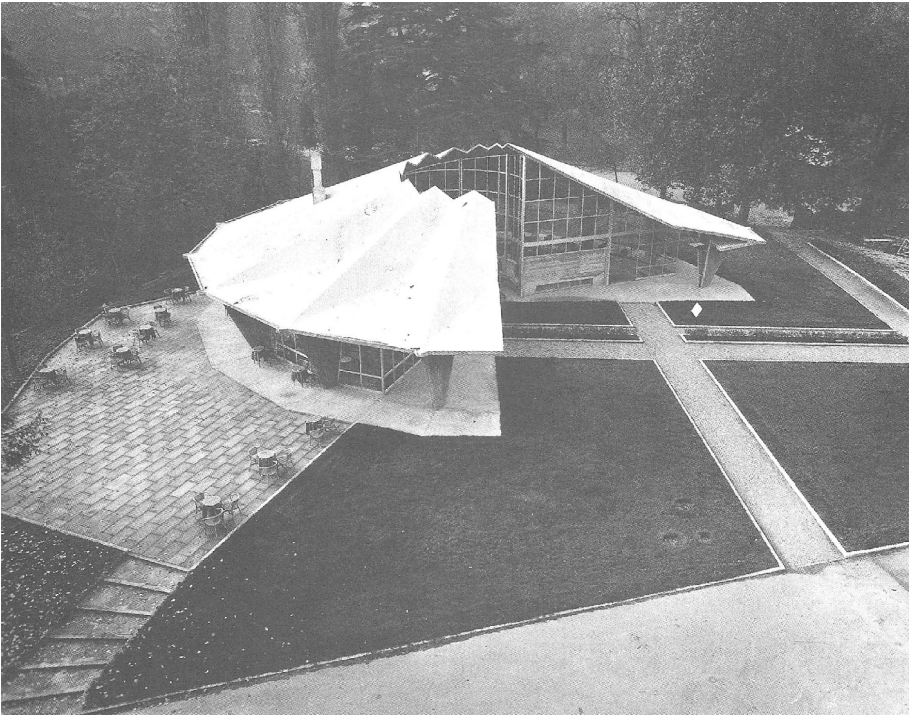
PIANTA DELLA ZONA DI SOGGIORNO

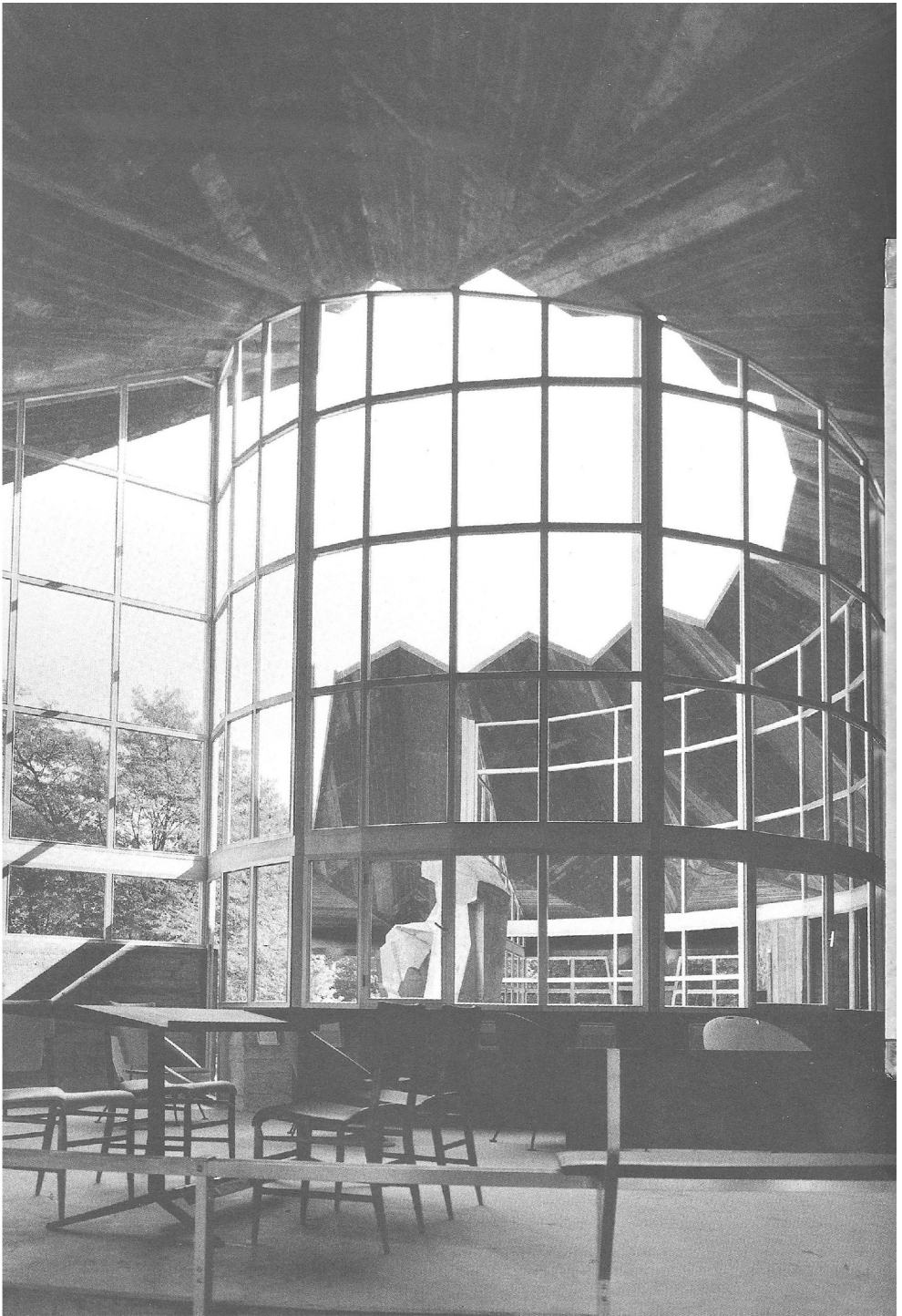
SCALA 1:200

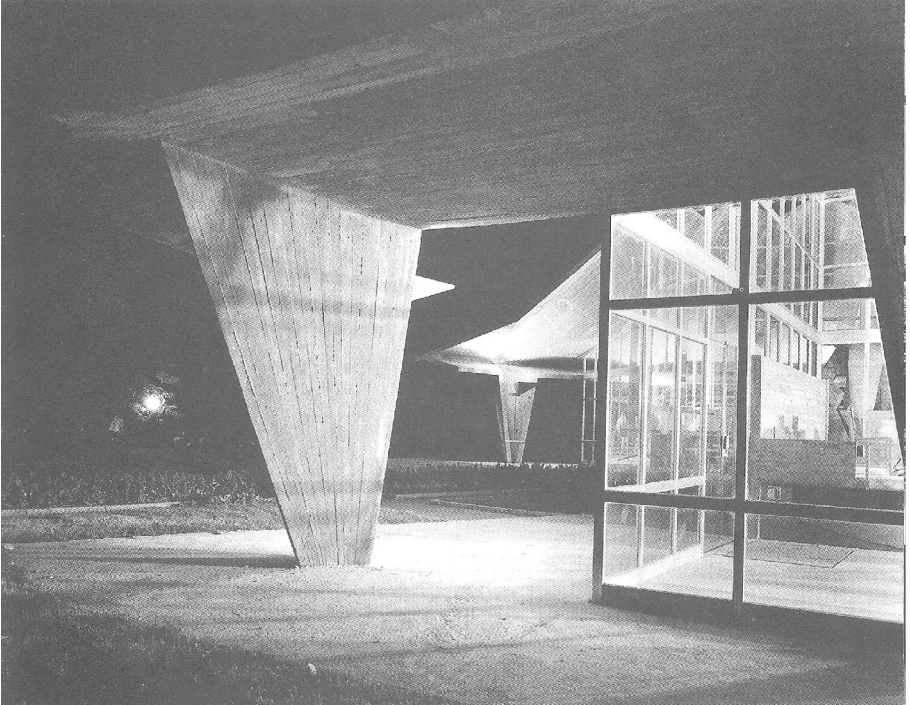
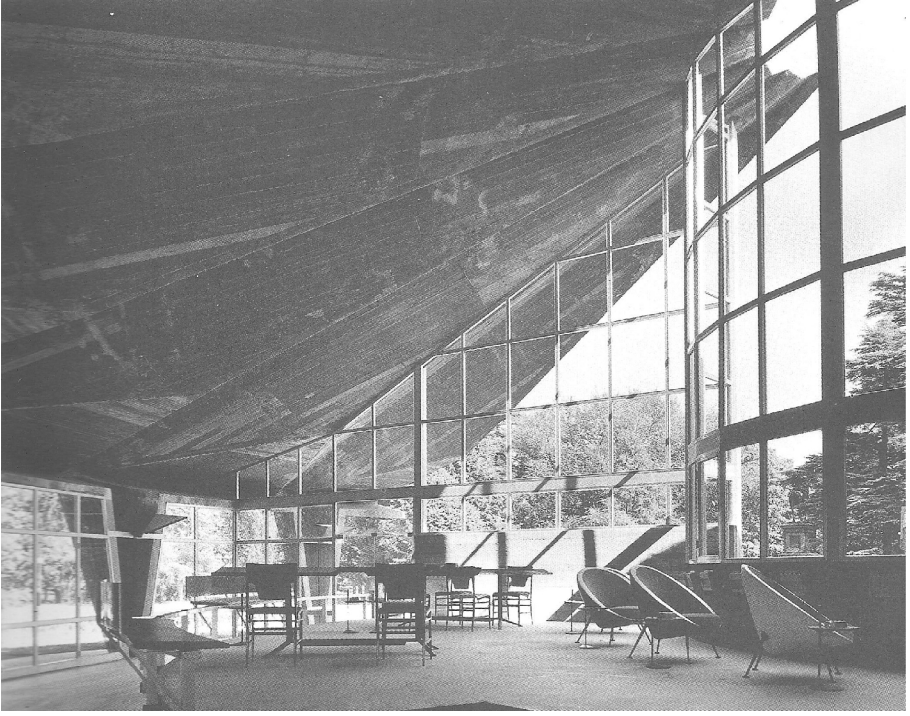


PROSPETTO SUL PIAZZALE

SCALA 1:200









L'assunto “*l'arte al servizio della vita*”<sup>199</sup> veniva risolto anche dall'accompagnamento di alcune opere artistiche quali, la scultura di Francesco Somaini, il mosaico di Mauro Reggiani e il polimaterico di Bruno Munari, facendo da sigillo a quello che diverrà, nella felice espressione utilizzata da Fulvio Irace, il *Glaspavillon milanese*, “uno degli esempi più interessanti nella storia dell'architettura milanese di quel periodo”. Insignito della Medaglia d'oro alla X Triennale, furono parecchie le voci autorevoli che si espressero in favore del Padiglione di Soggiorno di Ico Parisi: “un esempio notevole di costruzione monolitica di cemento armato”<sup>200</sup>, commentava Ivan Matteo Lombardo, presidente della X Triennale; “esempio tra i più lucidi del rinnovamento formale del secondo dopoguerra”<sup>201</sup>, aggiungeva Flaminio Gualdoni; fino al verdetto di Sartoris che lo annetteva al vasto campo del “funzionalismo mediterraneo”<sup>202</sup>.

Non a caso il Padiglione rappresentava il punto di snodo del percorso di Parisi. Prima di allora i suoi progetti pur fondamentali come la casa Bini a Monteolimpino del 1952 erano notevolmente influenzati dai rigidi schemi del Movimento Moderno.

Parisi giungeva così a una definitiva maturazione artistica a cui si aggiungeva successivamente una intensa produzione architettonica: dalla casa De Toma a Capiago (Como), 1957, al padiglione di caccia di Palazzo d'Arcevia (Ancona), 1961, dalla casa Orlandi (Erba), 1966, a la casa Bartoletti a Montorfano (Como), 1967. Anche in questi casi il motivo concettuale del tetto diveniva la chiave inventiva: “una sorta di stilizzazione concettuale della capanna”<sup>203</sup> attraverso il quale Ico Parisi riusciva a mostrare tutta la sua linfa creativa.

Più di tutti però, era il progetto del Condominio di Via Scalini a Como del 1958 a mostrare la continuità con quanto era stato realizzato nel Padiglione di Soggiorno, confermando l'attitudine dell'autore al progetto integrato tra architettura e arte: “la superficie continua della copertura (veniva) replicata, retta da peduncoli bassi; movenza plastica del tetto e rapporto interno/esterno giocato al massimo della spettacolarità visiva. Lo spiovere della copertura (racchiudeva) in una penombra l'interno della casa, che (guardava) fuori ma insieme

199 F. Irace, *Glaspavillon milanese*, ibid.

200 I. M. Lombardo, *Propositi e realtà della X Triennale*, ibid.

201 F. Gualdoni, *Ico Parisi: l'officina del possibile*, 1986.

202 A. Sartoris, *prefazione*, ibid.

203 F. Gualdoni, *Ico Parisi: la casa*, 1999.

(manteneva) intatta la propria segretezza spaziale, lo spazio affettivo di un interno che, criticamente rispetto alla tradizione del nuovo, si (sapeva) luogo separato e raccolto”.

Con le stesse parole utilizzate da Flaminio Gualdoni poteva essere descritto il Padiglione di Soggiorno della X Triennale, il quale da “saggio dell'estetica del cemento armato”<sup>204</sup> veniva trasformato l'anno seguente in una sezione staccata della Biblioteca Civica al servizio della collettività. Il padiglione era il primo esempio di biblioteca pubblica rionale realizzata ex novo; lontano dai circuiti residenziali, la sua collocazione non rappresentava solo una opportunità di riqualificazione del Parco del Sempione, ma allo stesso tempo si trovava ad avere uno stretto contatto con la città intera.

204 F. Irace, *Glaspavillon milanese*, ibid.



Capitolo 4

**“DAGLI ESORDI DEL CENTRO-SINISTRA  
ALLA CONTESTAZIONE”<sup>205</sup>, 1961-1968**

205 a cura di C. Lacaita e M. Punzo, *Milano. Anni Sessanta, Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, 2005.



## **“DAGLI ESORDI DEL CENTRO-SINISTRA ALLA CONTESTAZIONE”<sup>206</sup>, 1961-1968**

*IL CENTRO-SINISTRA E IL PIANO DI SVILUPPO PER IL  
QUADRIENNIO 1962-1965*

Una volta concluso il secondo mandato del Sindaco Virgilio Ferrari, le elezioni amministrative del 6-7 novembre 1960 ponevano nuovamente i socialisti nelle condizioni di poter riproporre quanto richiesto nel 1956, ovvero superare la formula centrista e affermare una nuova stagione politico-amministrativa caratterizzata dall'ingresso del PSI nella coalizione di governo del capoluogo lombardo.

In controtendenza rispetto ai risultati ottenuti dal Partito Socialista Italiano a livello nazionale, gli esiti delle elezioni segnavano a Milano la definitiva affermazione dei socialisti. La DC, con il 30% dei suffragi, si confermava il primo partito milanese, il Partito Socialista raggiungeva il 20,7% superando ancora il PCI salito nel frattempo al 20,3%, mentre il PSDI, con il 10,5%, perdeva qualche punto rispetto al 11,9% delle precedenti elezioni. Il successo conseguito dai socialisti consentiva pertanto la costituzione della prima Giunta di Centro-sinistra formata da PSI, PSDI, PRI e DC, coronando in quel modo una importante stagione politica e amministrativa.

Non era però l'unico presupposto ad aver causato la nascita di una nuova soluzione politica; tutto ciò avveniva poiché la coalizione uscente, indebolita dall'incremento dei consensi del Partito Comunista e lo svilimento dei partiti alleati con la DC durante l'Amministrazione Ferrari (PSDI, PRI, PLI), non rappresentava più la maggioranza assoluta dei seggi, rendendo la nuova formula “l'unica politicamente qualificata”<sup>207</sup> per la formazione della nuova Giunta comunale.

206 a cura di C. Lacaita e M. Punzo, *Milano. Anni Sessanta, Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, 2005.

207 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale da Cassinis ad Aniasi*, in *Milano. Anni Sessanta, Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, a cura di C. Lacaita e M. Punzo, 2005.

L'apertura al PSI, nel contempo, includeva automaticamente il dissenso da parte di alcuni esponenti della Democrazia Cristiana che, in occasione della nomina del nuovo sindaco, preferivano deferire il loro voto verso altre soluzioni. Dunque dei cinquanta voti su ottanta di cui disponeva la nuova coalizione, quarantadue tra democristiani, socialdemocratici e socialisti eleggevano il 13 gennaio 1961 Sindaco della Civica Amministrazione il socialdemocratico Gino Cassinis.

Rettore del Politecnico di Milano dal 1944 al 1960 ed Assessore alle Aziende municipalizzate nell'Amministrazione Ferrari, il settantaseienne Cassinis rappresentava “la figura più adatta al collegamento tra il centrismo e la nuova stagione del centro-sinistra”<sup>208</sup>. Durante quella stessa tornata elettorale si era aperta la possibilità della svolta del centro-sinistra anche in Provincia, ma per evitare lo sviluppo di ulteriori tensioni interne alla DC locale, i democristiani rinunciavano a un accordo con i socialisti consumandosi in quel modo la possibilità che a Palazzo Isimbardi potesse crearsi un governo uguale a quello nato a Palazzo Marino.

La nuova squadra di Assessori comunali era così caratterizzata dalla presenza dei socialdemocratici Amoroso e Massari, dei democristiani Bassetti, Cecchini, Clerici, Crespi, Hazon, Meda, Melgrati e Melzi D'Eril e dall'ingresso dei socialisti Aniasi, Arnaudi, Beltramini e Cucchi.

Con la nascita del centro-sinistra a Milano si creavano le condizioni per “un nuovo metodo di governo”<sup>209</sup> che sarebbe diventato poi un importante modello di riferimento per l'intero paese, “un vero e proprio faro nazionale verso cui l'intera comunità italiana avrebbe guardato con grande interesse”.

I primi provvedimenti della Giunta Cassinis giungevano in merito al nuovo regolamento della Centrale del Latte e alla questione del trasporto pubblico urbano, in particolare per quel che riguardava la gestione di tutte le linee sotterranee e di superficie risolta con il completo controllo dell'ATM.

Si cercava inoltre di provvedere al miglioramento dell'attività amministrativa promuovendo, nel Bilancio preventivo del 1961 firmato dall'Assessore democristiano Bassetti, l'istituzione delle

208 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

209 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

Commissioni Consiliari Permanenti, “un importante strumento di analisi dei principali problemi della città”<sup>210</sup> a sostegno dell'attività deliberativa del Consiglio comunale. Il 16 maggio 1961 si insediava la *Commissione Consiliare per lo studio dei quartieri periferici*, il cui contributo sarebbe valso all'assessorato ai Lavori Pubblici, guidato da Aldo Aniasi, per analizzare il grave problema del degrado delle periferie e successivamente intervenire con i progetti di sua competenza. Del resto la nuova Amministrazione comunale aveva posto tra le priorità su cui intervenire, all'indomani dell'accordo tra i socialisti e i democristiani, l'intenzione di proporre una vera e propria rinascita della periferia.

La vera manovra politica di rinnovamento elaborata dalla coalizione di Centro-sinistra era però il *piano di sviluppo del Comune di Milano per il quadriennio 1962-65*, “un'assoluta novità di natura tecnica e politica”<sup>211</sup> non solo per la città, ma per tutta la scena nazionale. Si trattava di una programmazione pluriennale dei bilanci con cui il Comune metteva in previsione le spese di investimento per il rilancio della città, con la priorità di quattro settori chiave: *Istruzione e Cultura, Edilizia popolare, Trasporti e Gestione delle aree demaniali*. Il 30 aprile 1962 l'Assessore Piero Bassetti, in occasione della presentazione del piano quadriennale e del Bilancio per l'esercizio finanziario 1962, annunciava un preventivo di spesa complessiva di circa 392 miliardi di lire, un impegno che non sarebbe stato ripetuto per molti anni a seguire.

Per quanto riguarda il settore *Istruzione e Cultura*, l'investimento finanziario incideva complessivamente per il 17,24% sul programma quadriennale d'intervento, con una previsione di spesa quattro volte maggiore rispetto alla somma di 12 miliardi e 185 milioni di lire stanziata dall'Amministrazione Ferrari nel quadriennio 1957-60. Il ramo sul quale si sarebbero versati i maggiori contributi era quello scolastico: la struttura scolastica presente sul territorio comunale infatti non era più in grado di garantire un'adeguata istruzione per tutti, costringendo gli istituti a dover ricorrere, soprattutto nelle realtà periferiche, a doppi e tripli turni di lezione, creando una situazione di grave disagio, ancor più aggravata peraltro da un provvedimento del governo centrale del 1962 che estendeva l'obbligo scolastico alla

210 P. Bassetti, *Sul Piano di Attività e bilanci di previsione del Comune di Milano per il quadriennio 1962-1965*, in “Città di Milano”, 1962

211 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.



scuola media, con la conseguente crescita del numero complessivo degli scolari. La drammatica situazione poneva pertanto la Giunta nelle condizioni di dover rivolgere, per tutti gli anni Sessanta, gran parte degli stanziamenti del settore *Istruzione e Cultura* alla costruzione di un cospicuo numero di edifici scolastici, con una stima di circa 2.263 aule. Non era un caso infatti che la Triennale, “sempre attenta alla fondazione della società di domani e abituata a spingere lo sguardo oltre il presente”<sup>212</sup>, dedicava la XIIma Esposizione del 1960, in anticipo coi tempi, al tema della “casa” e della “scuola” considerate, nei loro reciproci rapporti, come fondamento strumentale della società moderna. Una chiara immagine di quanto avrebbe realizzato la Giunta di centro-sinistra nell'ambito dell'edilizia scolastica era mostrata dalla costruzione di 350 aule portata a termine tra gennaio e settembre del 1962, ben al di sopra delle 134 aule costruite mediamente ogni anno nel periodo compreso tra il 1952 e il 1960.

Relativamente al settore dell'*edilizia popolare* sembrava potersi attuare “l'obiettivo di integrare la pianificazione urbanistica con la programmazione economica, presupposto e scelta qualificante del nuovo schieramento politico”<sup>213</sup>. Nello spazio di quattro anni la Giunta Cassinis si impegnava a coprire la “fame”<sup>214</sup> di casa di migliaia di famiglie che, secondo le stime di allora, ammontava, assumendo come indice di affollamento una stanza per ogni abitante, a circa 200.000 vani, calcolato come differenza tra il numero degli abitanti (circa 1.600.000) e il numero delle stanze esistenti (1.400.000)<sup>215</sup>. Veniva così predisposto un preventivo di spesa quadriennale per la costruzione di 140.000 vani di edilizia pubblica, così da poter rispettare il *Piano per l'edilizia popolare* presentato in occasione della seduta consiliare del 6 marzo 1962; un impegno che andava al di là dei 120.000 vani (di cui solo 20.000 vani a carico del Comune) realizzati nel decennio 1951-60.

Il piano quadriennale 1962-65, approvato unitamente al Bilancio preventivo relativo al 1962 al termine della seduta consiliare del 19 luglio, prevedeva inoltre un consistente finanziamento relativo ai *Trasporti Pubblici*, mentre gli investimenti per l'acquisto delle *Aree*

212 I. M. Lombardo, *Dodicesima Triennale di Milano*, 1960.

213 M. Grandi, A. Pracchi, *La nuova dimensione*, in *Milano, Guida all'architettura moderna*, 1980.

214 *Edilizia popolare a Milano*, n. monografico di “Città di Milano”, n°12, 1969

215 P. Gabellini, C. Morandi, P. Vidulli, *Urbanistica a Milano*, ibid.

*demaniali* triplicavano rispetto a quanto era stato speso nei precedenti quattro anni (da 36 miliardi a 92).

“Di non minore rilevanza erano comunque gli interventi avviati in alcuni fondamentali settori della vita civile della città, come l'annona, l'ecologia, la sanità e lo sport”<sup>216</sup>, oltre che la spesa messa a Bilancio per la costruzione del nuovo Ortomercato e di dodici nuovi mercati rionali nei quartieri di estrema periferia e, ancora più importante, nell'ambito della politica igienico-sanitaria, per la realizzazione di 40 farmacie, portato a termine nel dicembre 1964.

Il 13 gennaio 1964, nel pieno di una fase delicata per il rilancio della iniziativa politico-programmatica della coalizione del centro-sinistra, giungeva la drammatica notizia della morte del sindaco Gino Cassinis. La Giunta si trovava improvvisamente priva della sua guida, colui che aveva sempre svolto una proficua azione di sintesi e di mediazione, soprattutto tra i partiti componenti la coalizione. Dopo un mese di incontri, riunioni politiche e soprattutto tre votazioni consiliari senza alcun esito, il 17 febbraio, con quaranta suffragi, i tre partiti del centro-sinistra designavano il socialdemocratico Piero Bucalossi Sindaco di Milano. In quel periodo sarebbe giunto anche il momento di una verifica dello stato di attuazione del *Piano di sviluppo quadriennale* in corso da due anni: per la parte finanziaria le ipotesi di investimento programmate per i primi due anni erano sostanzialmente rispettate (il 52% del valore complessivo).

Si trattava di attendere però qualche mese per una valutazione ancor più attendibile nella quale il centro-sinistra, sulla base dei risultati ottenuti con il piano quadriennale, confidava una conferma del proprio operato: nel novembre 1964 infatti, dopo pochi mesi di mandato del nuovo sindaco Bucalossi, i milanesi erano chiamati al voto amministrativo.

Tuttavia i risultati disattendevano i presupposti della coalizione che in quella tornata perdeva gran parte dei consensi ottenuti nel 1960. Con il 24% la DC otteneva 20 seggi, mentre quattro anni prima, con il 30%, ne conquistava 25; la rappresentanza consiliare del PSI, con il 15,9%, passava da 17 a 13 seggi; il PSDI, sceso dal 10,5% all'8,4%, perdeva uno degli otto seggi. Tra le forze di opposizione invece, il PCI passava dal 20,7% a circa il 22%, ottenendo un seggio in più, mentre l'assoluta

216 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

novità era il risultato del Partito Liberale Italiano, che passava dall'8% al 21% dei suffragi, ottenendo 18 seggi, ben undici in più di quelli ottenuti nel 1960. A quel punto il centro-sinistra, con quaranta voti, non avrebbe potuto raggiungere la maggioranza in Consiglio Comunale, ma di fronte all'impossibilità di una concreta alternativa, la DC, il PSI e il PSDI erano comunque in grado di proporre nuovamente la formula politica che aveva governato Milano nei precedenti quattro anni.

Il 22 gennaio 1965 dunque Piero Bucalossi era riconfermato alla guida della città, con i nuovi componenti della Giunta municipale, ovvero i democristiani Meda, Bassetti, Hazon, Clerici, Crespi, Migliori, Giambelli, Montagna e Melzi D'Eril, i socialisti Aniasi, Craxi, Beltramini, Mottola e infine i socialdemocratici Amoroso e Valentini.

L'accorso politico-amministrativo però giungeva senza che le molte difficoltà politiche nate dal pessimo voto elettorale riuscissero a placarsi. La Giunta Bucalossi infatti, nei successivi anni, si dimostrava complessivamente inefficace nella manovra governativa della città soprattutto per i continui dissensi interni alla coalizione, indubbiamente accentuati da un sindaco che sin da subito non contribuiva a rafforzare la tenuta del governo locale, anzi si dimostrava egli stesso causa di profonde lacerazioni all'interno dell'alleanza, in particolar modo con il PSI. Ad ostacolare l'attività della Giunta inoltre avrebbe contribuito in modo decisivo l'avvento di una fase economica sfavorevole dell'anno '66. Proprio quell'avvenimento impediva alla Giunta di replicare la politica di programmazione pluriennale di investimenti che aveva caratterizzato la precedente Amministrazione e da cui lo stesso Sindaco Bucalossi ne avrebbe preso le distanze.

In realtà il *piano di sviluppo per il quadriennio 1962/65* si era dimostrato un ottimo modello di pianificazione per il governo delle risorse della città. Analizzando i risultati conseguiti nei quattro settori strategici infatti, le previsioni inserite all'interno del Bilancio quadriennale erano state sostanzialmente rispettate. Nell'ambito dell'*Edilizia Popolare* gli impegni di spesa assunti dalla Giunta permettevano di realizzare, entro la fine del 1964, circa 125.000 vani, pari al 97,4% del numero totale dei locali previsti nel Piano quadriennale. Dei 92 miliardi stanziati dal Bilancio poliennale per l'*acquisto di aree demaniali*, entro la fine del 1964 la Giunta avrebbe impiegato 48 miliardi, pari al 52% della spesa totale prevista. Per il

capitolo *Trasporti*, sebbene persisteva il problema dell'ATM, entrava in funzione la prima linea della metropolitana, ufficialmente inaugurata nel novembre 1964. Infine nel settore *Istruzione e Cultura* si finanziavano importanti progetti per l'Acquario Civico, il Museo delle Guerre, le Civiche Raccolte, il Museo di Storia Naturale e la Raccolta Trivulziana. Sul fronte dell'edilizia scolastica alla fine del 1965 venivano realizzate, tra materne, elementari e medie 110 scuole che valsero all'Assessore ai Lavori Pubblici Aldo Aniasi il conferimento da parte del Presidente della Repubblica Saragat della medaglia d'oro di benemerita per la scuola, la cultura e l'arte<sup>217</sup>.

La rinuncia del secondo piano di sviluppo quadriennale, rispetto al quale i socialisti nutrivano una particolare considerazione, conduceva l'Assessore al Bilancio, il democristiano Bassetti, a presentare le dimissioni. A partire da quel momento si innescava un'irreversibile crisi politica della Giunta di centro-sinistra per cui anche il Sindaco Bucalossi, nel novembre 1967, era costretto a rassegnare le dimissioni, sostituito un mese dopo dal socialista – non più un socialdemocratico – Aldo Aniasi: “amministratore esperto, conoscitore della macchina comunale e dei problemi della città, uomo politico dotato di equilibrio”<sup>218</sup>, il nuovo sindaco si trovava a governare il capoluogo milanese in un intenso periodo di lotte, di rivendicazioni e di conquiste sociali dei lavoratori e degli studenti e ai quali sarebbe stato in grado di porre ascolto e instaurare “un fecondo rapporto di collaborazione”<sup>219</sup>.

Il provvedimento per l'*acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare* (la legge n° 167 del 1962) sembrava poter porre “un primo argine alla crescita speculativa della città”<sup>220</sup>. Con il Piano per l'edilizia economica popolare – conosciuto anche con l'acronimo PEEP – i Comuni avrebbero potuto realizzare, attraverso l'esproprio delle aree, i nuovi comparti residenziali popolari nelle zone più centrali della città, anche in variante al piano regolatore. Tuttavia a Milano, l'Amministrazione di Centro-sinistra, insediatasi nel 1961, non prendeva in considerazione “le potenzialità insite nello

217 a cura di G. Morrone e G. Scirocco, *Grazie, Iso, dall'Ossola a Palazzo Marino a Montecitorio*, 2007.

218 M. Punzo, *Il riformismo socialista*, ibid.

219 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

220 M. Grandi, A. Pracchi, *La nuova dimensione*, ibid.

strumento del nuovo piano urbanistico”<sup>221</sup>, indicando come strumento di sviluppo, in ordine al programma quadriennale 1962-1965, il Piano per l'edilizia popolare presentato nel marzo 1962 per il quale erano stati stanziati 34 miliardi e 340 milioni di lire. La presenza di una forte domanda di alloggi popolari dovuta all'imponente fenomeno di inurbamento – fra gli anni 1958 e 1963 erano arrivati a Milano 300.000 immigrati – sollecitavano la civica amministrazione ad affrontare la costruzione di circa 140.000 vani in quattro anni, al termine dei quali si sarebbero realizzati circa 125.000 vani, circa il 97,4% del totale<sup>222</sup>. Inoltre, per consentire di soddisfare le attese di migliaia di famiglie in tempi relativamente brevi, il Comune favoriva la possibilità di far ricorso al sistema della prefabbricazione pesante, una vera novità per l'Italia<sup>223</sup>.

Il piano era inizialmente caratterizzato da 16 lotti: Fulvio testì, Via Adriano, Via Omero, Macconago, Famagosta, Via Ludovico il Moro, Muggiano, Via Bagarotti, Via Forze Armate, Via Risimondo, Quarto Cagnino, Via Novara, Gallaratese 2°, Via Triboniano, Via Aldini, Via Ippocrate. Ancora una volta si riproponeva “la conformazione di ingenti quantità residenziali secondo i criteri di un'obbligata autosufficienza, quando da tempo si era potuta constatare (...) la crisi dell'ideologia del quartiere”<sup>224</sup>. In quel caso però, nonostante le negative premesse, si prospettava la profonda revisione dei criteri compositivi che avevano caratterizzato gli interventi di edilizia sovvenzionata durante il Piano INA-Casa degli anni Cinquanta. Affermava Filippo Tartaglia nel 1971: “dopo il passaggio dall'isolato al quartiere, si (sarebbe trattato) di cogliere secondo la dimensione reale, vasta e complessa, il significato del passaggio dal quartiere *autosufficiente* all'*elemento di struttura urbana*”<sup>225</sup>.

In quell'ottica e con l'industrializzazione dei metodi costruttivi, sarebbero dovuti sorgere a Milano, secondo le dimensioni della città-territorio, nuclei residenziali “a largo raggio”, integrati in un “continuo urbanizzato” nel quale “un'efficiente struttura dinamica” avrebbe dovuto, almeno in parte, “compensare gli inconvenienti della eccentricità delle localizzazioni” ed evitare la formazione di quartieri

221 M. Grandi, A. Pracchi, *La nuova dimensione*, ibid.

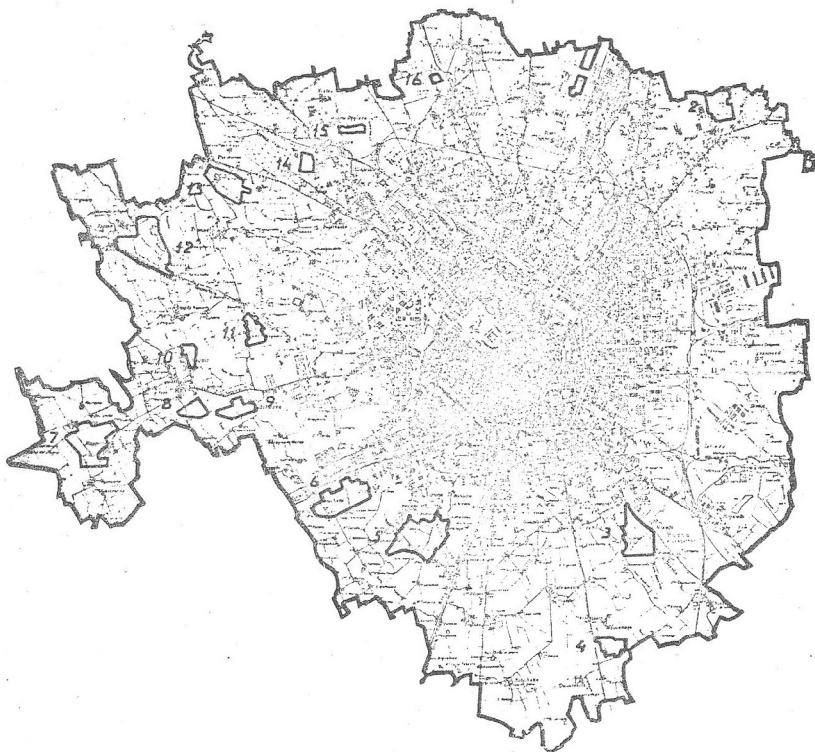
222 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

223 *Edilizia popolare a Milano*, n. monografico, ibid.

224 M. Grandi, A. Pracchi, *La nuova dimensione*, ibid.

225 F. Tartaglia, *IACP Milano – dopo il razionalismo*, in “Casabella”, n°358, 1971.

monoclasse, sollecitando “l'insediamento di una popolazione eterogenea per età, per redditi e per attività di impiego”<sup>226</sup>.



Piano Edilizia Economica e Popolare, 16 lotti (PEEP 1963)

Sulla base degli investimenti proposti dal Comune venivano realizzati i quartieri avviati all'inizio degli anni Sessanta, il quartiere Gescal Vialba II e il quartiere IACP Chiesa Rossa, costruiti con metodi tradizionale; il quartiere Gratosoglio (63-71) del gruppo degli architetti BBPR, posto tangenzialmente a via dei Missaglia, a sud di Milano; i quartieri Sant'Ambrogio I (1964-65) e Sant'Ambrogio II realizzati entrambi da Arrighetti, sempre a sud; il quartiere Missaglia (66-71) dello studio Nizzoli Associati, interposto tra i complessi Chiesa Rossa e Gratosoglio; il completamento del Gallaratese (1967-73), con i quartieri G2 (IACP) e S. Leonardo (comunale), con i quali sarebbe diventato un gigantesco quartiere monofunzionale aggravato dalla carenza di opere di urbanizzazione; i quartieri Fulvio Testi a nord

226 F. Tartaglia, *IACP Milano*, ibid.

di Milano e degli Olmi, nell'estrema periferia ovest; e infine il quartiere Quarto Cagnino (67-73), l'ultimo messo in atto prima della revisione del 1969, progettato da un gruppo di progettisti coordinati da Vincenzo Montaldo.

Fino alla meta degli anni Settanta, dunque, si sarebbero aggiunti i nuovi “pezzi”<sup>227</sup> di città individuati dal PEEP. Ciò che si poteva constatare invece era quanto di più distante dall'idea di quartiere autosufficiente; “tutti si potevano ricondurre ad un unico filone interpretativo: erano enormi quartieri-dormitorio, edificati ed abitati con largo anticipo rispetto alle urbanizzazioni”<sup>228</sup>.

Si aggravavano in sostanza i problemi della periferia urbana individuati da Vercelloni sull'articolo di *Casabella* del '61. Otto anni dopo la città, o meglio, i cittadini erano ancora “in attesa dei servizi”<sup>229</sup> ed era nuovamente Vercelloni, in un articolo pubblicato su *Casabella* nel settembre 1969, a ricordarlo: “(si attendeva) con fiducia – scriveva – il maturarsi delle condizioni per la edificazione della città dei servizi: la città delle attrezzature culturali e ricreative, assistenziali e sportive, la città del verde attrezzato, la città che non potrà derivare che dal profondo rinnovamento politico e sociale del paese”<sup>230</sup>. E così sembrava dovesse accadere: la mobilitazione sociale nata nei primi anni Sessanta, inizialmente occasionale, sarebbe diventata intensa e quotidiana battaglia politico-sociale alle soglie degli anni Settanta.

### *LA COMMISSIONE CONSILIARE PER LO STUDIO DEI QUARTIERI E L'INCHIESTA SULLA PERIFERIA*

Relativamente a quanto previsto dal piano regolatore generale del 1953, la crescita della città di Milano, come è stato dimostrato nel capitolo precedente, si sarebbe dovuta caratterizzare attraverso la formazione dell'unità-quartiere, concepita come entità urbanistica autosufficiente, in ognuna delle quali si sarebbe predisposto il complesso dei centri di vita e dei servizi (quindi della biblioteca di quartiere), di cui, ricordiamo, il Comune doveva sostenere i costi di costruzione e successivamente di gestione.

227 M. Grandi, A. Pracchi, *La nuova dimensione*, ibid.

228 M. Boriani, *La costruzione della Milano moderna*, 1982.

229 V. Vercelloni, *In Attesa della città dei servizi*, in “Casabella”, n°4-5, 1969.

230 V. Vercelloni, *In Attesa della città dei servizi*, ibid.

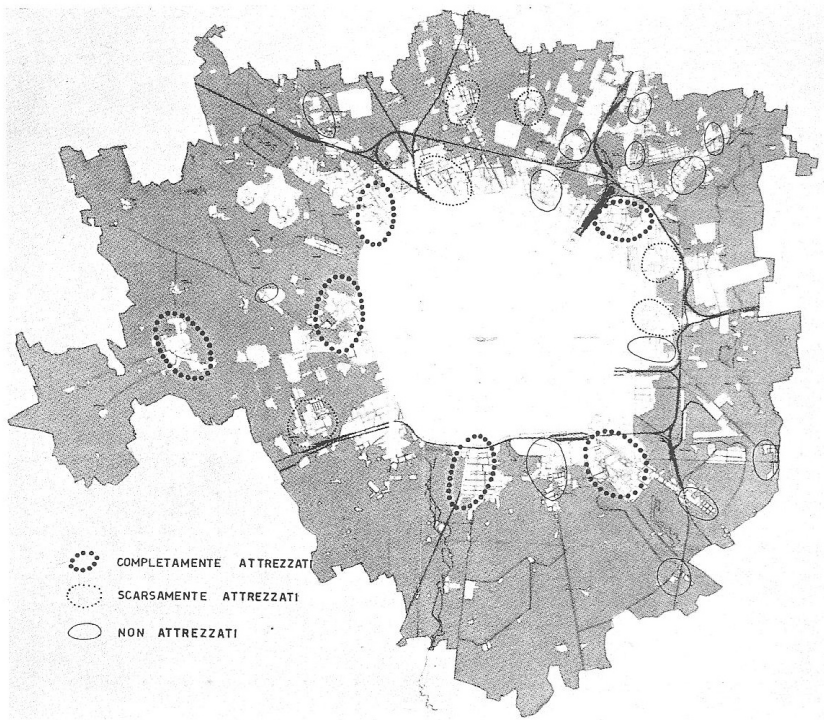
Ciò che si poteva dedurre dalla realtà, al contrario, era una manovra di sviluppo urbano complessivamente incontrollata: la periferia urbana raggiungeva le zone più esterne del territorio comunale e sempre più spesso ne oltrepassava i limiti, le aree centrali erano saturate dalle attività terziarie mentre i ceti meno abbienti, nonché una parte considerevole delle attività produttive ancora presenti nei limiti comunali, erano progressivamente espulsi dalla città. “Fenomeni gestiti quasi senza controllo dalle forze della speculazione, alle quali la prassi delle “licenze in precario” aveva permesso a lungo di aggirare “legalmente” i lineamenti già fragili e inadeguati del piano regolatore generale del 1953”.

Negli interventi di edilizia sovvenzionata, “quali parametri residenziali di vitalizzazione di ampie zone già urbanizzate” così descritti da Vercelloni su un articolo pubblicato su *Casabella-Continuità* nel luglio 1961, erano inspiegabilmente “assenti i servizi urbanistici fondamentali, dalle grandi vie di comunicazione, alla tessitura degli edifici scolastici, agli edifici necessari alla vita pubblica” che secondo Aldo Rossi rappresentavano “i cardini attorno a cui si (doveva svolgere) la vita del complesso residenziale”.

Secondo un lavoro di analisi urbana condotto da Vittorio Bini<sup>231</sup>, su 25 “centri di vita” rilevati all'interno della fascia periferica – nella medesima fascia il PRG del 1953 ne individuava 37 – si potevano distinguere “sei nuclei adeguatamente attrezzati con un Centro di vita (Baggio, Barona, Nosedo/San Luigi, Nord Loreto, Piazza Prealpi e piazza Selinunte), sei nuclei insufficientemente attrezzati (Lorenteggio, viale Argonne, Casoretto, Dergano/Bovisa, Affori e Niguarda) e tredici nuclei che ancora attendevano la strutturazione di un loro centro di vita (Vigentino, Chiaravalle, Rogoredo, Ponte Lambro, viale Argonne sud, Crescenzago, Cimiano, Gorla, Precotto, Greco, Segnano e Vialba)”.

231 V. Bini, *Centri di vita della periferia di Milano*, in “Edilizia Popolare”, n°39, 1961.





I “centri di vita” di Milano, V. Bini (1961)

“Inoltre – continuando con le parole di Rossi sull'articolo pubblicato da *Casabella-Continuità* nel 1961 – anche il problema delle attrezzature del quartiere, che (costituivano) il naturale e automatico luogo di incontro della collettività (...), considerato dagli architetti un punto fermo, (era) stato smentito nei fatti”. L'architetto milanese lanciava una dura critica al concetto stesso di quartiere che aveva condizionato per tutti gli anni cinquanta l'espansione della città. “Per un complesso di edilizia economica – diceva Aldo Rossi citando Carlo Melograni – la soluzione non si (trovava) mettendovi quanti servizi e persone (potevano) esservi portati dall'intervento pubblico; datagli quell'autosufficienza che (era) indispensabile limitatamente ad alcune funzioni, il nodo del problema (era) nello stabilire un giusto rapporto reciproco con le altre parti della città. (...) L'autonomia e questo giusto rapporto reciproco con le altre parti della città – concludeva Rossi – (potevano) costituire effettivamente il principio di partenza nella progettazione del quartiere; se questi due principi fossero (stati) osservati non si (sarebbero visti) tanti quartieri, e tanti progettisti,

preoccupati di scoprire una forma, un andamento, una qualche particolare caratteristica del quartiere. E nemmeno le sfilate di edifici dormitorio che si (stendevano) in schiera verso la campagna. Certamente queste esigenze di autonomia e di inserimento in un quadro più generale (avrebbero allontanato) questi pericoli; e (avrebbero portato) con sé, qualora fossero (stati) applicati coerentemente, anche la necessità di una progettazione dei complessi residenziali della città considerati nel loro insieme”<sup>232</sup>.

Le drammatiche condizioni in cui riversava la periferia urbana erano sotto gli occhi di tutti a tal punto che tutta l'opinione pubblica non s'interessava d'altro: i periodici di architettura, i congressi, la stampa quotidiana e persino la pittura, il cinema e la letteratura. Come non ricordare lo splendido film *Rocco e suoi fratelli* di Luchino Visconti del 1960, uno dei documenti urbani più qualificati della storia della città di Milano di quel periodo.

D'altra parte la periferia urbana milanese, collocata pressoché tra la circonvallazione esterna e il confine comunale, rappresentava il futuro della città, il luogo dove giungevano “le nuove forze del lavoro che erano gli artefici dello sviluppo cittadino”, come affermava Aldo Rossi, e dove risiedeva, secondo i dati del censimento del 1961, circa il 60% della popolazione, pari a 900.000 abitanti. Il 30%, circa 510.000 abitanti, viveva tra le mura spagnole e la circonvallazione esterna e solo il 10%, ossia 160.000 abitanti, si trovava dentro la cerchia delle mure spagnole; un aumento sostanziale rispetto a quando nel 1951 la fascia periferica era abitata dal 45%, pari a 600.000 abitanti; tra la circonvallazione esterna e la cerchia dei bastioni viveva il 40%, circa 485.000 abitanti mentre nel centro storico risiedevano 193.000 persone, ossia il 15%.

La zona in questione era sotto attenta osservazione anche dall'Amministrazione di centro-sinistra che, considerando il rilancio della periferia come uno dei fondamentali obiettivi programmatici, si impegnava a trovare una soluzione del problema svolgendo, a partire dal 1961, un'inchiesta conoscitiva attraverso l'istituzione di una *Commissione Consultiva per il coordinamento dei servizi e lavori pubblici nella periferia*, guidata dal socialista Aldo Aniasi, Assessore ai Lavori Pubblici particolarmente sensibile a questi problemi. “Il

232 A. Rossi, *La città e la periferia*, ibid.

complesso dei servizi pubblici essenziali e dei servizi sociali alla periferia della città – sosteneva lo stesso Assessore Aniasi in occasione della presentazione della Commissione Consiliare alla Giunta nel luglio 1961 – (costituivano) uno dei problemi di maggiore gravità che (doveva) essere impostato e risolto con assoluta urgenza e secondo linee operative del tutto chiare<sup>233</sup>.

In realtà un primo tentativo di approccio al problema era stato compiuto già nel 1958 dal CE.R.E.S. (centro ricerche economiche e sociali) con “l'indagine sulla periferia di Milano” condotta dall'architetto Vittorio Bini, ma fu un'indagine del tipo “non diretto” e si era avvalsa di dati ufficiali elaborati dagli Enti Pubblici, (...) dando una prima idea globale delle carenze della periferia milanese<sup>234</sup>, senza però ottenere particolari riscontri da parte del Comune che fino ad allora, con i suoi interventi episodici e scoordinati, non era stato in grado di avviare un piano organico di riqualificazione della periferia, ma aveva sempre agito ponendo rimedio alle diverse situazioni che di volta in volta si presentavano, rinunciando “alla propria funzione di regolatore e propulsore degli sviluppi della città”. Era “necessario – continuava Aniasi – avere la conoscenza della situazione in atto nella periferia attraverso un'indagine diretta della consistenza ed efficienza dei servizi e degli elementi necessari” per determinare quali opere dovevano essere progettate e secondo quale ordine e consentire “una più celere esecuzione ed una notevole economia negli interventi”<sup>235</sup>. Aniasi e la Commissione Consiliare dunque si impegnavano a mettere in atto una vera e propria radiografia della città, di cui veniva pubblicata la prima parte nel 1963, con *il rapporto al Consiglio Comunale*<sup>236</sup> dei servizi e lavori pubblici in periferia.

La Commissione Consiliare si articolava in due distinti organismi: Commissione e Ufficio per lo studio della periferia. La Commissione era composta dal Presidente, l'Assessore Aniasi, dai dirigenti interni, l'Ingegnere Capo-Direttore dell'Ufficio Tecnico Comunale, il Capo Ripartizione Servizi e Lavori Pubblici e l'Ingegnere Ispettore al piano regolatore generale, e dai professionisti esterni, l'architetto Vittorio

233 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche sulla periferia di Milano*, 1967.

234 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche*, ibid.

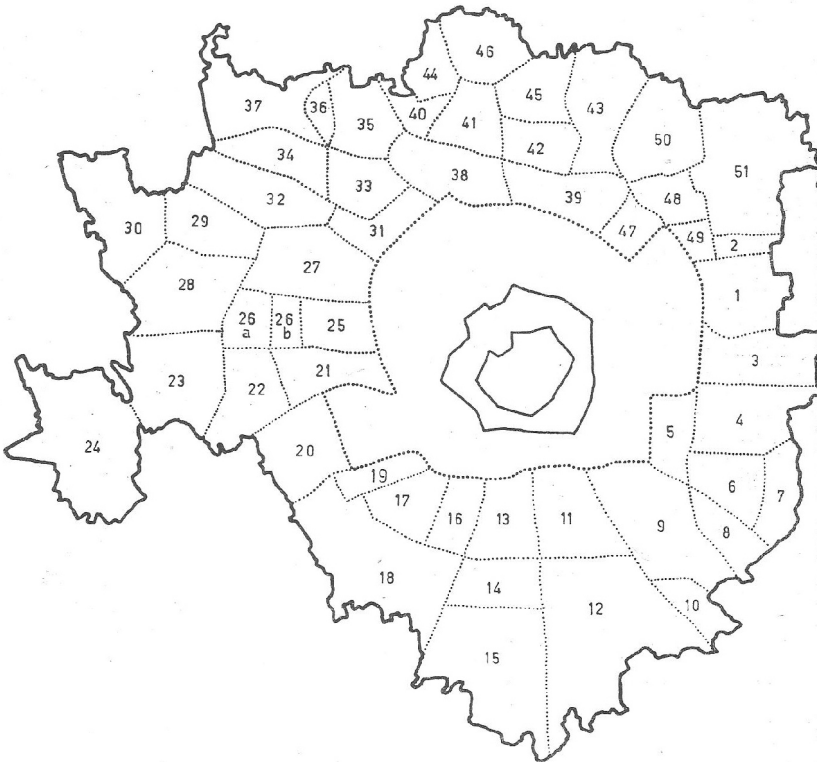
235 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche*, ibid.

236 Commissione per il coordinamento dei servizi pubblici in periferia, *Il Rapporto al Consiglio comunale : 28 zone*, 1962.

Bini e gli ingegneri Bernardo Secchi, Mario Tanci, Pier Italo Trolli e Aldo Segagni. L'Ufficio periferia era affidato all'architetto Bini.

Innanzitutto era necessario individuare e definire che cosa si intendesse con il termine periferia. A quella domanda la Commissione rispondeva con due concetti: il primo di carattere geografico, ovvero la fascia compresa tra la circonvallazione esterna e il confine comunale, il secondo, predominante rispetto al primo ma che in sostanza indicava pressoché la stessa zona, di carattere funzionale, volto a rilevare le aree con carenze di infrastrutture, attrezzature, servizi pubblici e sociali anche nelle zone semi-centrali.

Si riteneva dunque come zona di studio la fascia che approssimativamente intercorreva tra la circonvallazione esterna e il confine comunale, suddivisa poi in 52 zone, per ognuna delle quali era inteso quell'agglomerato di abitazioni definito da confini naturali o artificiali come ad esempio fiumi, strade di grande traffico e ferrovie, un'accentuata carenza di attrezzature pubbliche, un evidente sfalsamento della struttura edilizia ecc.



Le 52 zone della periferia, inchiesta sulla periferia (1962)

A quel punto non restava che redigere per ogni zona una *scheda di rilevazione* semplice ma completa ed aggiornabile, una sorta di “carta d'identità” dello stato di fatto divisa per categorie; la *popolazione* residente, il numero degli alloggi e l'indice di affollamento degli *insediamenti edilizi*, le *infrastrutture* generali come la fognatura e le strade, le *attrezzature* pubbliche ritenute indispensabili quali farmacie, ambulatori, mercati coperti, centri civici, biblioteche, edicole di giornali, cinema ecc. i *servizi* di illuminazione, acqua potabile, gas, nettezza urbana ecc. e la consistenza delle *scuole* materne elementari e medie. La *scheda* inoltre includeva una seconda parte che consentiva all'inchiesta di poter essere aggiornata in base alle opere eseguite e avviate alla costruzione nel periodo successivo.

Zona periferica N. ....

**(Denominazione)**

Rilevazione (mese anno)

I - POPOLAZIONE (numero degli abitanti, desunto dal censimento del 1961).

II - DELIMITAZIONI (confini della zona).

III - INSEDIAMENTI EDILIZI

Consistenza (numero degli alloggi e dei locali abitati, indice di affollamento).

Descrizione (dei tratti caratteristici della zona).

Condizioni (degli edifici).

VI - INFRASTRUTTURE

Fognatura pubblica.

Corse d'acqua scoperte.

Strade pubbliche (numero delle).

Strade private (numero delle).

Condizioni carreggiate.

Condizioni marciapiedi.

Segnalatrici stradali.

V - ATTREZZATURE

Farmacie.

Igiene e Sanità (ambulatori, ospedali, pronti soccorsi).

Attrezzature e Servizi anonimi comunali (mercati coperti, mercati ambulanti, vendite controllate).

Attrezzature collettive e sociali (centri civici, biblioteche, edicole di giornali, cinema, posteggi taxi, ecc.).

25

VI - SERVIZI

Illuminazione.

Acqua potabile.

Gas.

Nettezza Urbana.

S.I.D. (Servizio Inondazioni Domestiche).

Poste.

Vigilanza (Vigilanza Urbana, Carabinieri, P.S.).

Chiese.

Mezzi di trasporto.

VII - SCUOLE

Scuole materne.

Scuole elementari.

Scuole complemento dell'obbligo.

VIII - AMBIENTI DA TUTELARE

IX - NECESSITA' MINIME

Aggiornamento al (mese e anno)

- 1) OPERE ESEGUITE
- 2) OPERE IN CORSO DI ESECUZIONE
- 3) OPERE DI PROSSIMA ESECUZIONE (cioè deliberate o deliberate ed appaltate).
- 4) ATTREZZATURE E SERVIZI VARI (non di competenza della Ripartizione SS. e LL. PP.).

Osservazioni

26

Le schede di rilevamento.

Scheda di Rilevazione, inchiesta sulla periferia (1962)

Una volta che l'Ufficio per lo studio della periferia “fotografava” tutte le zone, ad ogni *scheda* affiancava la *tabella dei fabbisogni minimi* stabilita dalla Commissione Consiliare che consentiva di valutare e formulare criticamente un giudizio per eventuali interventi da realizzare. La *tabella* non era altro che un elenco delle singole

tipologie ad ognuna delle quali era assegnata una corrispondente dimensione ottimale proporzionata al numero di abitanti a cui offriva il servizio, secondo una classificazione delle comunità residenziali di 2.000, 5.000, 10.000, 15.000, 20.000, 30.000, 40.000 e 50.000 abitanti.

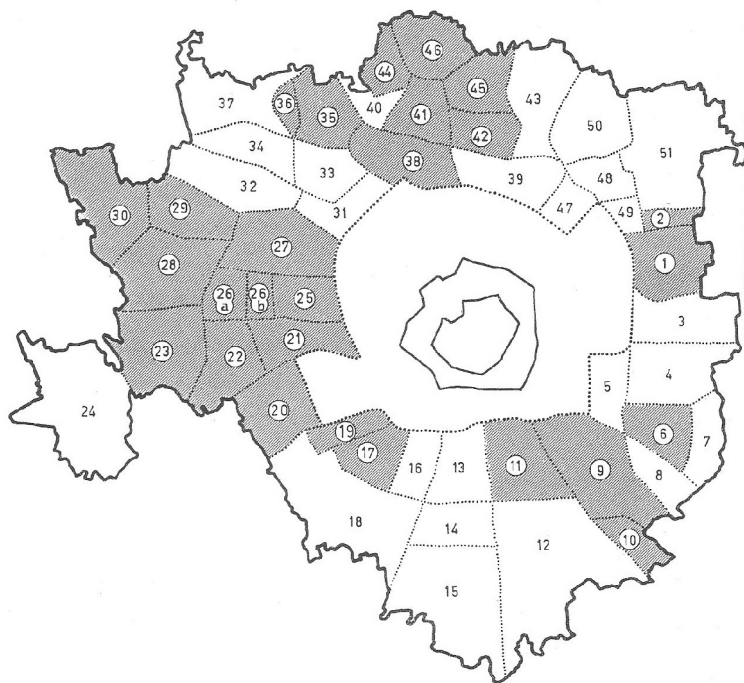
Le biblioteche pubbliche, ad esempio, erano suddivise secondo l'elenco tipologico proposto da Giovanni Bellini nel 1956, ovvero il *Punto di prestito*, relativo alle comunità residenziali di 2.000, 5.000 e 10.000 abitanti, la *Biblioteca Rionale*, per comunità da 15.000 a 35.000 abitanti e la *Biblioteca Succursale*, legata ad una popolazione di 40/50.000 persone, confermando in quel modo una continuità con quanto era stato avviato nel decennio precedente in merito alla realizzazione di un sistema bibliotecario urbano, ma di questo se ne parlerà successivamente.

Trascorso poco più di un anno dall'istituzione della Commissione Consiliare, nel gennaio 1963, era possibile consultare gli studi condotti nelle prime 28 zone, circa la metà della periferia milanese. Allo stato delle cose il problema della periferia si poneva più drammatico di quanto previsto, con il seguente riscontro: secondo la Commissione, delle 28 zone poste sotto osservazione, si lamentavano le carenze di 4 centri civici, circa 1200 aule scolastiche (tra materne, elementari e medie), 12 mercati coperti, 38 farmacie, 24 biblioteche (14 punti di prestito, 7 biblioteche rionali, 3 biblioteche succursali), 43 campi da gioco per ragazzi, 22 edicole di giornali, 22 uffici postali ecc. I risultati della seconda parte dell'inchiesta sulla periferia giungevano nel 1964 con la pubblicazione del *secondo rapporto in Consiglio Comunale*<sup>237</sup>, i quali non potevano che confermare, se non ampliare la gravità individuata nelle prime 28 zone.

237 Commissione per il coordinamento dei servizi pubblici in periferia, *Il Rapporto al Consiglio comunale : 52 zone*, 1964.

**TABELLA DEI FABBISOGNI MINIMI**

POPOLAZIONE	50.000	40.000	35.000	30.000	25.000	20.000	15.000	10.000	5.000	2.000
Scuola materna	67	51	47	40	34	27	20	14	7	3
Scuola elementare	150	120	105	90	75	60	45	30	15	6
Scuola media	90	72	63	54	45	36	27	18		
Biblioteca succursale	●	●								
Biblioteca rionale			●	●	●	●	●			
Biblioteca punto di distribuzione								●	●	●
Edicola	10	8	7	6	5	4	3	2	1	1
Sanità	●	●	●	●	●	●	●	●	●	
Farmacia	10	8	7	6	5	4	3	2	1	1
Istituto anziani	●	●	●	●						
Ufficio postale	4	3	3	2	1	1	1	1	1	1
Cabina telefono	4	4	4	3	3	2	2	1	1	1
Generi monopolio valori bollati	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Centro civico	●	●	●	●	●					
Vigili urbani	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Vigili del fuoco	●	●	●	●	●	●	●	●		
Pubblica sicurezza	●	●	●	●	●	●				
Carabinieri	●	●	●							
Mercati coperti	3	2	2	2	1	1	1	1		
Mercati ambulanti	3	2	2	2	2	2	1	1	1	
Vendite controllate	3	3	3	2	2	2	2	1	1	1
Posteggio taxi	2	2	2	2	1	1	1	1		
Autorimessa	●	●	●	●	●	●	●			
Cinema	4	3	3	2	2	2	1	1		
Campi gioco (6-13 anni)	5	4	3	3	3	2	2	1	1	1
Assistenti sociali	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●
Organizzazioni politiche e circoli (numero locali)	15	15	15	15	15	10	10	10	4	4
Agenzie bancarie	●	●	●	●	●	●				
Chiese o servizi Religiosi	●	●	●	●	●	●	●	●	●	●



Le prime 28 zone studiate, inchiesta sulla periferia (1962)

Il contributo apportato dall'inchiesta presieduta dall'Assessore ai Lavori Pubblici si rilevava fondamentale per vari aspetti. Primo fra tutti una manifestazione della volontà politica della Giunta di centro-sinistra che vedeva nella presenza attiva del Comune nelle aree periferiche lo strumento necessario per un rinnovamento culturale e sociale non solo per quell'area, ma per la città intera. “Trasformare la periferia da componente passiva della città in elemento attivo ed essenziale, integrato nel tessuto urbano – affermava Aniasi – significava costruire una città nuova nella misura e per la vita di tutti gli uomini che la abitano, secondo una concezione democratica della comunità”<sup>238</sup>. In secondo luogo era tacitamente riconosciuto, nello stesso concetto di diagnosi urbana, il fallimento di uno sviluppo della città che aveva reso ancor più evidente “quel tipo di espansione, monocentrica eppure amorfa, preparato e assecondato senza serie contraddizioni da più di un secolo di errate scelte urbanistiche, e di connivenza tra interessi privati e gestione pubblica della città”.

238 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche*, ibid.



Infine era confermato quanto detto finora rispetto alla vicenda dei quartieri “autosufficienti” realizzati nel dopoguerra e per tutti gli anni cinquanta dal Comune e dallo IACP con il Piano INA – Casa. Tornando brevemente sui quartieri economico-popolari “autosufficienti” presentati nel capitolo precedente, era possibile osservare la drammatica assenza di tutte le strutture pubbliche che i progettisti avevano allora predisposto, i cui costi, come abbiamo detto, erano a carico del Comune.

Il centro civico del quartiere QT8 predisposto da Bottoni non era stato realizzato e il progetto di Ceriani, Drugman, Vercelloni del 1962 restava ancora sulla carta, nonostante fosse stato il Comune ad incaricarli. Lo “spazio centrale destinato ai servizi collettivi” del quartiere Harar-Dessié rimaneva un miraggio, tuttavia con una situazione resa meno drammatica dal vicino contesto urbanizzato. Ancor più grave era invece la situazione del quartiere Comasina, con una popolazione di 10.000 abitanti; isolato e “lontano” dalla città, il quartiere era sprovvisto delle attrezzature pubbliche indispensabili. Anche i quartieri Vialba I, Feltre, Chiesa Rossa e Forlanini mostravano i segni di una periferia amorfa e degradata che l'inchiesta della Commissione aveva messo in evidenza in tono preoccupante quanto infelice. La medesima situazione si ripresentava anche in quelle parti di città relative agli organismi residenziali generati negli antichi borghi rurali o nei gruppi di cascine come Muggiano, Trenno, Figino; alle lottizzazioni realizzate dagli enti privati attorno ai nuclei di nuova fondazione o saldati ad insediamenti già esistenti come Baggio, Lampugnano, Affori, Bruzzano e Niguarda, o ai vecchi comuni accorpatisi durante il fascismo come Greco, Precotto, Crescenzago, Lambrate, Barona, per citarne solo alcuni. Non erano da escludere inoltre le zone residenziali sviluppate alla fine dell'Ottocento, lungo le direttrici di collegamento con il territorio provinciale come San Cristoforo, Perrucchetti, Prealpi, Certosa ecc. e neppure i quartieri popolari realizzati dall'I.C.P. prima della seconda guerra mondiale come Lorenteggio, Selinunte e Argonne.



*I COMITATI DI QUARTIERE E IL COMITATO DI  
COORDINAMENTO FRA COMITATI DI QUARTIERE:  
1961-1967*

Tra le istituzioni civili sorte a Milano con la Resistenza, vi erano i comitati formati nei quartieri periferici, ovvero i Comitati di Liberazione Nazionale Rionali (CLNR), i quali, durante l'occupazione nazista, avevano assunto “alcuni compiti amministrativi elementari”<sup>239</sup>. Subito dopo la Liberazione dal regime nazifascista dell'aprile 1945, la loro azione collaborativa non si fermava e, in attesa delle elezioni democratiche, la loro funzione era quella di esercitare la rappresentanza popolare. In realtà la loro attività riguardava gli interventi legati ai problemi dei cittadini, che in quel tempo riguardavano “la sopravvivenza fisica delle masse e quindi soprattutto l'assistenza e il soccorso alle folle di indigenti create dalla guerra”<sup>240</sup>. Dai Comitati di Liberazione Nazionale di quartiere il 23 marzo 1946 nascevano le *Consulte Popolari*, che, secondo le scarse informazioni di cui si può disporre, risultavano essere circa 15-20: erano organismi formati “dai rappresentanti dei partiti democratici (PCI, PSI, PSLI, PRI, Demolaburisti, ecc.), (...) da organismi popolari (...) ed inoltre da cittadini di tutti i ceti sociali, operai, impiegati, tecnici, professionisti, artigiani, piccoli e medi commercianti, industriali, ecc.”<sup>241</sup> che si impegnavano a esprimere, più o meno direttamente, denunce in merito ai principali problemi della città, soprattutto periferici. Il nucleo centrale era rappresentato dai due principali partiti di sinistra, il PCI e il PSI, mentre i democristiani e successivamente i socialdemocratici non aderivano all'iniziativa popolare. Ad ogni modo lo statuto approvato dall'assemblea delle *Consulte* nel marzo 1948 respingeva “ogni tipo di interesse politico”<sup>242</sup> per conservare la propria libera formazione, accompagnato da un regolamento che si limitava ad indicare l'organizzazione dei seguenti apparati: l'assemblea popolare rionale, la consulta popolare rionale e il comitato direttivo. A partire dal gennaio 1949 però, nel momento in cui terminava la Giunta composta dai comunisti, dai socialisti e dai democristiani e

239 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

240 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

241 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, in *Decentramento urbano e democrazia*, AA. VV., 1975.

242 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

iniziava il centrismo, le *Consulte Popolari* passavano ad un'azione di opposizione. Durante quegli anni i principali temi sui quali le *Consulte* ponevano le richieste di intervento più urgenti erano relativi al settore dei trasporti, alla questione degli alloggi e nell'ambito scolastico. Tuttavia, mancando l'interlocutore politico, che fino al 1949 era stato il primo Sindaco della Liberazione, il socialista Antonio Greppi, l'attività delle *Consulte* si rendeva meno efficace fino al suo definitivo scioglimento siglato il 24 marzo 1958, dopo tredici anni di intense lotte popolari.

Tra il 1955 e il 1956 a Milano incominciavano a mostrarsi, come si è visto, i “connotati di una periferia completamente nuova”<sup>243</sup> e i nuovi problemi che si portava dietro, non più legati soltanto “alle condizioni inumane di affollamento e di antigienicità documentati dalle Consulte negli anni precedenti”<sup>244</sup>, ma rivolti alle dinamiche urbane della città moderna in termini di gestione del territorio, controllo delle risorse finanziarie, offerta dei servizi pubblici ecc. e alla necessaria conseguenza “di attuare – affermava Aldo Rossi – uno sviluppo armonico del tessuto urbano per eliminare i quartieri poveri ed isolati”<sup>245</sup>.

Ad aggravare il carattere di “invivibilità”<sup>246</sup> urbana c'era poi, riutilizzando un concetto fatto presente vent'anni dopo da Umberto Dragone (capogruppo socialista al Consiglio Comunale) nel saggio pubblicato in *Decentramento Urbano e Democrazia* nel 1975, il problema della periferia “proletarizzata”, “nel significato negativo del termine”<sup>247</sup>, generato dalle forze politiche che avevano gestito la crescita della città negli anni del miracolo economico, le quali, favorendo la rendita fondiaria e la speculazione edilizia e rinunciando a dotare la città delle strutture indispensabili per la realizzazione di abitazioni autosufficienti, contemporaneamente avevano creato i presupposti per la configurazione dei ghetti-dormitorio abitati unicamente dalla classe lavoratrice. Si evidenziava pertanto un modello di vita urbana attraverso il quale si poteva facilmente

243 M. Grandi, A. Pracchi, *La nuova dimensione*, ibid.

244 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

245 A. Rossi, *La città e la periferia*, ibid.

246 U. Dragone, *Il decentramento urbano: partecipazione, crisi della città, lotta politica*, in *Decentramento urbano e democrazia*, AA. VV., 1975.

247 U. Dragone, *Il decentramento urbano*, ibid.

riconoscere, in tutta la sua gravità, la debole se non inesistente influenza politica della classe operaia nel controllo dell'organizzazione e della gestione degli spazi urbani, delle scuole ecc. La stessa condizione di emarginazione, secondo la tesi di Dragone, che avveniva con il processo di “spoliazione cui l'operaio era sottoposto nella fabbrica”<sup>248</sup>: una disagio che si manifestava nel posto di lavoro e che continuava a riflettersi nel luogo del vivere quotidiano.

Alla crisi del modello urbano, si aggiungeva poi la crisi del potere a livello locale, condizionato dalla “sempre maggiore presenza dello stato nazionale” che rendeva impossibile “risolvere a livello locale i problemi che per dimensione tecnica, economica, territoriale erano ricondotti all'autorità centrale”: dal secondo dopoguerra il Parlamento non aveva emanato alcuna legge per la riforma degli Enti Locali, regolamentati ancora da una legge vecchia più di cent'anni.

Inoltre si evidenziava un maggiore distacco tra la popolazione e la rappresentanza politica, la quale, come ricordava il sociologo Alessandro Pizzorno in occasione di una tavola rotonda sui quartieri tenutasi a Milano il 16 aprile 1966, non era più in grado di raccogliere e “trasformare i bisogni della popolazione in domanda politica e farla giungere alle sedi dove erano – o sarebbero dovuti essere – risolti i problemi”<sup>249</sup>.

Di fronte a queste condizioni, all'inizio degli anni Sessanta sorsero i *Comitati di quartiere*, nati spontaneamente per volontà dei cittadini – senza dimenticare il ruolo dei Centri Sociali e dei partiti politici – ovvero con iniziative dal basso, come avviene normalmente quando c'è una situazione drammatica<sup>250</sup>. Ciò che rivendicavano i Comitati era una reale partecipazione sociale all'amministrazione della cosa pubblica per collaborare nella ricerca dei fabbisogni e delle loro soluzioni, nell'ipotesi di poter costruire un nuovo rapporto tra l'Amministrazione municipale e la popolazione e giungere al compromesso del Decentramento amministrativo.

Il primo quartiere a cui la cronologia assegna la priorità sugli altri per la promozione del *Comitato di Quartiere* era il Corvetto: situato a sud di Milano, l'agglomerato urbano era composto da

248 U. Dragone, *Il decentramento urbano*, ibid.

249 A. Pizzorno, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, Centro Studi Lombardo, 1968.

250 F. Fornari, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, ibid.

abitazioni di proprietà dello IACP e di proprietà privata. L'esperienza del Comitato al Corvetto aveva le sue radici nella presenza attiva già da diversi anni di tutti i partiti di massa, ognuno con la propria sede, e di gran parte delle associazioni operanti nella città. Da alcuni esponenti di questi partiti si giungeva alla formazione nel 1964 del *Comitato unitario della Resistenza* (CUR), “dapprima limitato alla celebrazione del ventennale della Liberazione, in seguito sede di dibattiti e di incontri di più ampio respiro”<sup>251</sup>. La vera svolta verso una più completa coscienza dei problemi del quartiere avveniva però quando il CUR e il Centro Sociale del quartiere entravano in contatto; nel luglio 1966, nel corso di un'assemblea pubblica, tutti i partecipanti dei due enti promotori (di cui facevano parte comunisti, democristiani, socialisti ecc.) convenivano nell'istituire il Comitato di quartiere. Un'esperienza locale che sarebbe rimasta tale se il Comitato non avesse rivolto i propri obiettivi sull'attuazione del decentramento amministrativo, connettendosi a problemi di dimensione metropolitana. Da quel momento infatti facevano seguito altri Comitati in altri quartieri della città.

L'anno successivo, esattamente il 20 maggio 1967, si insediava il *Consiglio Provvisorio del Quartiere Gallaratese*<sup>252</sup>, a coronamento di un lungo lavoro preparatorio delle varie forze politiche e sociali presenti nel Gallaratese (DC, PCI, PSI, PSDI, ACLI, Associazione Inquilini, Ass. Genitori scuole materne, elementari, medie statali, Centro Sociale Gallaratese). Il quartiere, la cui costruzione era iniziata nel 1961, cominciava ad essere abitato dagli inquilini dello I.A.C.P. solo alla fine del 1965 e poiché era “mancante di quasi tutte le urbanizzazioni primarie, oltre naturalmente a quelle secondarie”, a partire dall'anno successivo, sorgevano le prime organizzazioni politiche spontanee. “L'organismo spontaneo aveva lo scopo di rendere partecipi gli abitanti del quartiere alla vita sociale della zona e della città e quello di instaurare un dialogo democratico con gli amministratori nella prospettiva di un effettivo decentramento amministrativo. Pertanto il Consiglio si impegnava non solo a rivendicare l'esecuzione delle opere primarie fondamentali ma anche a prendere coscienza di fatti nuovi quali la necessità del prolungamento della linea rossa della Metropolitana Milanese all'interno del quartiere

251 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

252 Il Quartiere Gallaratese, n. monografico, in “Edilizia Popolare”, n°119, 1974.

e la salvaguardia della fascia centrale da destinare ai futuri servizi collettivi”.

In un altro quartiere dell'Istituto Case Popolari di Milano, il Lorenteggio, operava sin dalla fine del 1965 un Comitato di quartiere sorto per iniziativa esclusiva del Centro Sociale che, rifiutando la collaborazione di tutte le forze esterne politiche e sociali, ne caratterizzava “la sua minore rappresentatività”<sup>253</sup>.

Escludevano l'apporto dei partiti anche il Comitato del quartiere Prealpi (in zona Mac Mahon) e il Comitato Stadera, insediato nell'omonimo quartiere a sud di Milano, entrambi quartieri dello IACP.

Un altro Comitato sorgeva presso il Centro Sociale Baggio II, gestito dal Servizio Sociale delle Gescal.

Una situazione più complessa esisteva nel quartiere Comasina, costruito dall'IACP, in cui il Comitato era formato da tutte le associazioni e i partiti politici, con sede nel Centro sociale.

Successivamente anche nel quartiere Insubria, ossia la zona situata all'incirca intorno alle piazze Cuoco e Martini, e viale Molise, si formava un Comitato. E infine, ma non ultimo, si affermava il Comitato della zona Barona, caratterizzata dai gravi problemi intensificati dalla costruzione dei due quartieri dello IACP, ossia La Spezia e Sant'Ambrogio 1.

Nel marzo 1968 si potevano contare ben 21 Comitati in tutta la città: Acquabella, Affori, Baggio II, Barona, Comasina, Corvetto, Bovisa, Feltre-Lambrate-Palmanova, Gallaratese, Garibaldi-Volta, Giambellino, Insubria, La Spezia, Lorenteggio, Molise, Porta Romana, Quarto Oggiaro, Rogoredo, Stadera, Prealpi e Ortica<sup>254</sup>.

Il 6 giugno 1967, al quartiere Corvetto, nella stessa sede in cui era nato il primo Comitato di Quartiere, veniva promosso il *Comitato di coordinamento fra Comitati di quartiere*, un gruppo di lavoro coordinatore che riassumeva e sintetizzava tutte le proposte di base portate dai singoli rappresentanti dei Comitati, con il maggior impegno rivolto ovviamente all'istituzione del Decentramento amministrativo. L'unico interlocutore da cui i Comitati di quartiere avrebbero potuto ottenere il proprio riconoscimento giuridico era il

253 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

254 Comitato di coordinamento dei comitati di quartiere di Milano, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, ibid.

Comune: fino ad allora però, come si è già detto, non era ancora stata varata alcuna riforma costituzionale degli Enti Locali e non esisteva un'unità territoriale inferiore al Comune. Quanto all'uso degli strumenti giuridici esistenti – secondo quanto affermava il socialista Tortoreto nel 1967 – “il Consiglio Comunale (avrebbe potuto avere) tre mezzi a disposizione per procedere al riconoscimento giuridico dei Comitati. (...) Il primo atto indispensabile era la ripartizione territoriale in quartieri”<sup>255</sup>. Il problema era stato già posto dalle Consulte Popolari. Il secondo mezzo disposto dalla legge comunale era l'istituzione dell'Aggiunto del Sindaco – a cui avevano fatto ricorso le città di Bologna e Venezia per fondare giuridicamente i consigli di quartiere – e infine, terzo strumento, si poteva giungere al “riconoscimento giuridico” attraverso “un provvedimento di *ammissibilità*”, nel senso che si riconosceva nel Comitato l'esistenza di un organo consultivo della pubblica amministrazione”, in quanto il provvedimento legislativo nazionale non prevedeva la legittimità dei Comitati con “elezioni di primo grado”; l'unica possibilità era l'elezione “in secondo grado dal Consiglio Comunale”.

Quanto richiesto invece dal *Comitato di coordinamento* lo si apprendeva da un documento sottoscritto dalla totalità dei Comitati sorti spontaneamente a Milano pubblicato nel marzo 1968, in cui veniva steso il regolamento atto a definire il Decentramento urbano. Quale strumento per promuovere e rendere concreta la partecipazione popolare? Quali potevano essere le funzioni governative dei Comitati di quartiere? In che modo poter “materializzare”<sup>256</sup> il diritto?

Innanzitutto il *Comitato coordinatore*, a differenza delle leggi a quel tempo disponibili, indicava un tipo di rappresentanza politica proporzionale ai voti elettorali che riceveva nel quartiere interessato, e “non proporzionale ai seggi che ogni partito (occupava) nel Consiglio Comunale”<sup>257</sup>. In altre parole, se il Consiglio Comunale rappresentava lo spettro politico della città nel suo insieme, il Comitato avrebbe dovuto rappresentare necessariamente la composizione politica del quartiere, ammettendo quindi la possibilità di nominarlo con “elezioni di primo grado”.

La figura dell'Aggiunto del Sindaco non doveva imporsi “in virtù di

255 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

256 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.

257 Comitato di coordinamento, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, ibid.



una nomina dall'alto", ma sarebbe stata espressione democratica della volontà del Comitato. Mentre i compiti dei Comitati non dovevano prevedere solo pareri consultivi, ma si sarebbero chiesti "pareri di controllo sulla attuazione delle delibere e degli investimenti e pareri vincolanti per ciò che (riguardava) la modifica dei confini dei quartieri, la politica dei trasporti pubblici e la politica di sviluppo urbanistico"<sup>258</sup>.

In quanto alla "materializzazione" del diritto, ovvero la struttura sulla quale si sarebbero dovuti appoggiare concretamente i Comitati di quartiere, il regolamento del *Comitato coordinatore* richiedeva la realizzazione per ogni zona decentrata di un *Centro Comunitario* e non Civico.

Nonostante potesse sembrare una semplice chiarificazione terminologica, il *Centro Comunitario*, discostandosi dal Centro Civico che di per se – sosteneva Danilo Pasquini del *Comitato di coordinamento* – "rappresentava la scelta politica delle destre economiche e di alcuni ambienti cattolici che (vedevano) nella parrocchia l'unico centro comunitario possibile"<sup>259</sup>, era inteso come un "Centro di vita associativa e culturale che doveva raccogliere nel suo complesso tutta una serie di servizi sociali per la comunità alla quale (avrebbe dovuto) servire, oltre che avere le strutture fisiche per ospitare la sede delle associazioni di base, dei partiti politici della zona, dei circoli culturali di quartiere, e lo spazio necessario per riunioni, assemblee, dibattiti, iniziative interessanti tutta la comunità"

<sup>260</sup>

Il "Centro Civico", posto come problema sociale a partire dalla fine degli anni Sessanta (secondo una sintesi sommaria, negli anni Cinquanta era la "casa", negli anni Sessanta la "scuola"), rappresentava "il raggruppamento organico di alcuni servizi pubblici dimensionati come consistenza sul numero degli abitanti"<sup>261</sup> a cui andava rivolto il servizio. Uno dei problemi che infatti rimaneva irrisolto intorno alla funzione del Centro Civico, oltre ad una corretta localizzazione dell'edificio, era proprio "la quantificazione razionale"

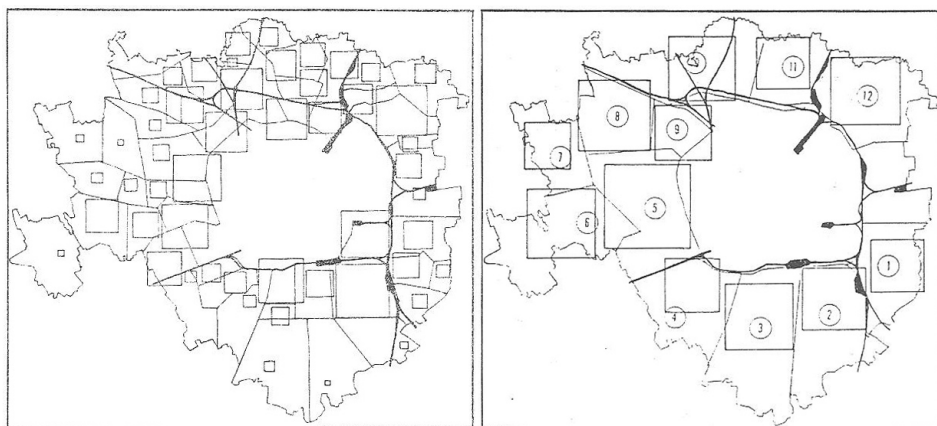
258 Comitato di coordinamento, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, ibid.

259 D. Pasquini, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, ibid.

260 D. Pasquini, in *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, ibid.

261 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche*, ibid.

dello standard minimo delle sue attrezzature rispetto al numero di abitanti coinvolti, al di sotto (o al di sopra) dei quali si sarebbe avuta una perdita di efficienza. Nel 1967, un anno prima del provvedimento sul Decentramento Amministrativo, Vittorio Bini, in un resoconto dell'inchiesta sulla periferia svolta dalla Commissione Consiliare di cui anche lui aveva fatto parte, presentava un'ipotesi di soluzione al problema, sia in termini urbanistici (indicando la collocazione urbana ottimale) che in termini qualitativi (attraverso un potenziale numero di utenti), secondo un'interessante ricerca in cui si sarebbe tenuto conto, non solo della città esistente (il che ne avrebbe limitato i risultati), ma anche dei “quartieri programmati, in fase di progettazione o di realizzazione”<sup>262</sup>, i quali, da lì a qualche anno, avrebbero incrementato la già notevolissima “capacità insediativa”<sup>263</sup> del piano regolatore. Non si sarebbe considerato invece l'incontrollabile andamento demografico; anzi il “peso demografico” era considerato “elemento determinante della ricerca”<sup>264</sup>.

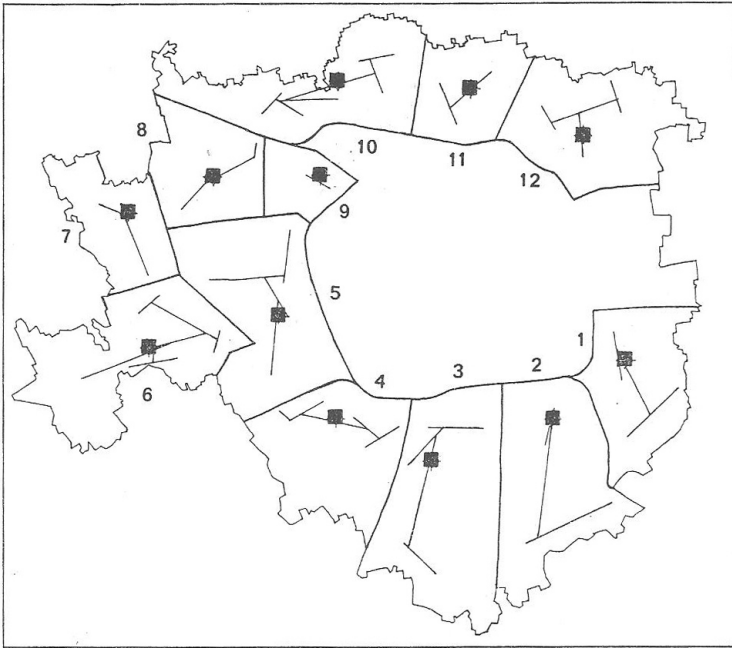


Peso demografico, studio sulla periferia (1967)

262 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche*, ibid.

263 F. Oliva, *L'Urbanistica a Milano: quel che resta dei piani urbanistici e nella trasformazione della città: sei itinerari*, 2002.

264 V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche*, ibid.



Dopo un'analisi dei nuclei residenziali e di quelli industriali della città, l'autore passava a individuare 12 settori urbani “con confini sufficientemente precisi che con la loro dimensione demografica permettevano la previsione di elementi particolari (scuole medie, biblioteche rionali e succursali, cinema e teatri, centri sportivi e palestre ecc.), in ognuno dei quali veniva definita la localizzazione urbana del Centro Civico: nel settore uno il Centro Civico era individuato tra le vie Mecenate, Ungheria, Cassio e Salomone; nel settore due, con una popolazione di 70.000 abitanti, era situato all'incrocio tra via Ravenna e dei Cinquecento; nel settore tre, con circa 80.000 persone, a est del quartiere Chiesa Rossa; nel settore quattro, con circa 50.000 abitanti, nell'intorno di Piazza Miani; nel settore cinque, con 120.000 persone, nell'intorno di piazzale Perrucchetti; nel settore sei, con una popolazione di 80.000 abitanti, tra il quartiere degli Olmi e la parte sud di Baggio Vecchio; nel settore sette, con 40.000 abitanti, era localizzato nel nuovo quartiere, mai realizzato, previsto nel PEEP del 1963; nel settore otto, con 90.000 persone, a metà del quartiere Gallaratese; nel settore nove, 55.000 abitanti, nell'incrocio tra via Casella e via Varesina (e non Accursio); nel settore dieci, con 75.000 abitanti, a nord di Bovisasca (oppure,

dividendo in due il settore, Villa Litta ad Affori e Villa Scheibler a Quarto Oggiaro); nel settore undici, con una popolazione intorno ai 50.000 abitanti, nell'incrocio tra via Lanfranco della Pila e Suzzani e nel settore dodici, con 80.000 persone circa, tra il Naviglio della Martesana e le vie d'Ancona, Valtorta e Dogali. Al di là dei contenuti più specifici – per i quali si rimanda a una completa lettura del testo – la proposta urbanistica, anticipando in alcuni casi quanto si sarebbe svolto successivamente, rappresentava la determinata convinzione della necessità di affrontare il problema del decentramento per mezzo di uno strumento urbanistico di regolazione che sarebbe giunto del resto l'anno seguente con il concetto di *standard urbanistico* introdotto dal D.M n° 1444 del 1968.

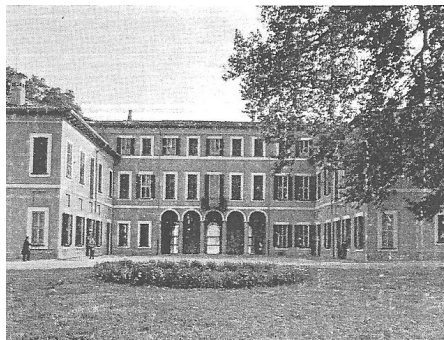
La costruzione ex-novo del Centro Civico non era l'unica strada possibile da percorrere; nel 1966, sulla rivista *Città di Milano*, veniva pubblicata un'interessante proposta, “sorretta dall'Amministrazione civica”<sup>265</sup>, in cui si rilevava la possibilità di estendere la rete dei Centri Civici attraverso il recupero di alcune preesistenze che “l'alluvione edilizia”<sup>266</sup> non aveva ancora investito e che in quella occasione diventavano la base intorno a cui si sarebbero potuti realizzare alcuni centri di quartiere, laddove gli spazi degli edifici avrebbero permesso l'inserimento delle funzioni proprie del Centro; quel suggerimento era la prova sostanziale della capacità di adattamento di molte delle componenti funzionali interne al Centro Civico: si trattava “soprattutto di ex ville o case di campagna immerse nel verde intorno alla città o inserite in antichi e quieti villaggi agricoli, (a quel punto) raggiunti dalle estreme propaggini della metropoli”.

La Villa Litta, acquistata dal Comune di Milano nel 1927, era l'unico degli edifici del gruppo ad essere già coinvolto da questo progetto, rappresentando pertanto il modello di riferimento della proposta. Dopo essere stata adibita ad alloggi di emergenza per alcuni anni, dal 1958 la Villa, restaurata sotto la direzione dell'architetto Nichelli, ospitava gli uffici comunali decentrati, ed in seguito – dal 1962 – alcune funzioni di carattere sociale come la biblioteca pubblica. Con caratteri simili alla Villa Litta, sarebbe potuta essere recuperata la Villa Scheibler, vicino al quartiere Vialba. Venivano inoltre indicati il monastero Balzarino di Pusterla a Baggio Vecchia, di fianco alla

265 G. Amorosi, in “Città di Milano”, ottobre 1966.

266 G. Amorosi, *ibid.*

Biblioteca Baggio, la Villa Radice Fossati e la Chiesa S. Martino a Villapizzone, anche in quel caso vicino alla biblioteca rionale, e la Villa Clerici, in via Passerini, nel quartiere Niguarda.



Villa Litta, Affori.



Villa Scheibler, Quarto Oggiaro

### *LE BIBLIOTECHE RIONALI NEGLI ANNI SESSANTA*

Nei dieci anni di attività governativa della Giunta Ferrari (1951-1960) non era stato prodotto molto rispetto a quanto promosso da Giovanni Bellini nel 1948, con il piano delle 30 biblioteche, ne tanto meno, col *Decentramento bibliografico* presentato nel 1956. Nel 1960 le biblioteche pubbliche presenti nel territorio comunale erano 20, di cui 4 *Biblioteche rionali* – *Lorenteggio, Parco, Vigentina, Vialba* – che svolgevano, oltre al servizio di lettura e consultazione in sede, anche il servizio prestiti a domicilio ed erano aperte dalle 13 alle 23, e 16 *Punti di Prestito*, prive di sala di consultazione, che avevano il compito di favorire l'offerta del servizio di prestito a domicilio, aprendo al pubblico circa due ore per sera, tra le 18.30 e le 21. “La rete bibliotecaria constava in assoluta prevalenza di punti di prestito, con un'organizzazione che ripeteva immutata l'impostazione delle vecchie Biblioteche Popolari dei gloriosi inizi del Secolo”, ma in condizioni urbane e sociali completamente diverse, con la periferia stravolta dai quartieri-dormitorio realizzati dopo la seconda guerra mondiale: volgendo uno sguardo all'evoluzione demografica della fascia tra la circonvallazione esterna e il confine comunale – cosa peraltro già mostrata – il numero degli abitanti nel 1931 era circa

350.000, nel 1951 600.000 e nel 1961 900.000.

Con le prospettive di sviluppo del piano quadriennale 1962-1965 presentato dalla Giunta di Centro-sinistra all'inizio degli anni Sessanta si presentava la possibilità di colmare le drammatiche lacune del sistema bibliotecario urbano milanese. Come è già stato detto altre volte, uno dei settori che la Giunta considerava prioritario nella programmazione quadriennale dei bilanci era *Istruzione e Cultura*, insieme; non si fermava pertanto a costruire solo edifici scolastici, limite peraltro assegnato dalla legge nazionale oltre il quale la Giunta non sarebbe potuta intervenire. “La Giunta – affermava l'Assessore al Bilancio, il democristiano Bassetti – faceva propria una concezione democratica sia dell'istruzione che della cultura e perciò (intendeva) valorizzare non solo quanto di più propriamente “scolastico”, ma “tutti quegli strumenti operativi sul piano culturale anche extrascolastico”<sup>267</sup>. Da qui la considerazione che nella progettazione dei nuovi quartieri e negli interventi della pubblica amministrazione l'edificio bibliotecario sarebbe stato uno tra i più importanti servizi di pubblico interesse.

L'esigenza di discontinuità governativa rispetto al recente passato amministrativo spingeva inoltre la nuova Giunta Comunale a istituire una *Commissione Consultiva per il coordinamento dei servizi e lavori pubblici nella periferia*, guidata, come si è visto, dall'Assessore ai Lavori Pubblici Aldo Aniasi. “Per la prima volta in Italia – asseriva Andrea Martinucci, in uno dei pochi studi svolti sulle biblioteche rionali pubblicato nel 1981 – veniva invitato a partecipare un bibliotecario, Renato Pagetti, vicedirettore della Biblioteca Comunale di Milano”<sup>268</sup> che si sarebbe ovviamente occupato di curare l'inchiesta relativa al sistema bibliotecario milanese.

La situazione drammatica si presentava a partire dalla rilevazione del numero di iscritti alle biblioteche e dei libri prestati a domicilio: nel 1961 gli iscritti erano circa 15.000 abitanti, l'1% della popolazione, con un numero di prestiti pari a 262.000 libri. Nelle 52 zone periferiche sottoposte a revisione “il servizio bibliotecario – considerava Pagetti nella relazione inserita nell'inchiesta sulla periferia – era assolto da sei biblioteche (tre Rionali e tre Punti di prestito): Vialba, Villapizzone, Baggio, Lorenteggio, Naviglio Pavese

267 P. Bassetti, *Sul Piano di Attività e bilanci di previsione*, ibid.

268 Commissione per il coordinamento, *Il Rapporto al Consiglio comunale*, ibid.

e Rogoredo. L'evidente insufficienza numerica del servizio non sarebbe potuta essere temperata tenendo presente di altri sei Punti di prestito, Vittoria, Monforte, Brianza, Bovisa, Stelvio e MacMahon, situati proprio sulla circonvallazione esterna”<sup>269</sup>.

Considerando perciò quanto indicato dalla *tabella dei fabbisogni minimi* – i parametri del sistema bibliotecario, è da ricordare, corrispondevano alle indicazioni esposte da Bellini nel 1956 con il Decentramento bibliografico – la quale assegnava al *Punto di prestito* una comunità residenziale tra i 2.000 e i 10.000 abitanti, alla *Biblioteca Rionale* una comunità da 15.000 a 35.000 abitanti e alla *Biblioteca Succursale* una popolazione di 40/50.000 persone, le suddette biblioteche coprivano un fabbisogno per circa 60/80.000 abitanti su un totale di circa 900.000 residenti in periferia. Veniva rivelata pertanto la necessità di realizzare 37 nuove sezioni, di cui 20 erano *Punti di prestito*, 12 *Biblioteche rionali* e 5 *Biblioteche Succursali*.

Ad offrire uno spaccato prezioso, pur parziale, della realtà bibliotecaria di quel periodo si aggiungeva inoltre *un'indagine sulle letture in otto biblioteche rionali del Comune* condotta dalla facoltà di sociologia dell'Università degli studi di Milano nei primi tre mesi del 1962 pubblicata da Vincenzo Tomeo sulla rivista *Paradosso*<sup>270</sup> nel gennaio 1963. Questa indagine rilevava che il pubblico, nella sua composizione sociale e nei suoi gusti, “era nettamente cambiato dai tempi in cui Ettore Fabietti poteva vantare nelle sue statistiche le alte percentuali di lettori operai e di richieste di opere scientifiche e tecniche – riassumeva Martinucci nel libro *il diritto di leggere* del 1981 – vanto peraltro giustificato perché in questo le Biblioteche popolari milanesi avevano costituito un esempio anomalo anche rispetto a situazioni per altri aspetti avanzatissime come quella di Parigi o della stessa Germania”<sup>271</sup>. I lettori delle otto biblioteche considerate (Parco, Guastalla, Lorenteggio, Villapizzone e i punti di prestito Monforte, Brianza, Vittoria e Baggio) erano per lo più studenti (28,7%), impiegati (28,4%) e casalinghe (21,4%); la categoria degli operai era invece il 9,4%. Questa condizione rinforzava l'inadeguatezza delle strutture bibliotecarie e la scarsa qualificazione

269 Commissione per il coordinamento, *Il Rapporto al Consiglio comunale*, ibid.

270 V. Tomeo, *Un'indagine sulle letture in otto biblioteche rionali del Comune*, 1963.

271 A. Martinucci, *Il diritto di leggere*, ibid.

del servizio nei luoghi del vivere della “periferia urbana”.

Nei primi 9 anni di Amministrazione di centro-sinistra aprivano al pubblico 13 biblioteche pubbliche, di cui 6 *Punti di Prestito*, 5 *Rionali* e 2 *Succursali*. Un impegno maggiore non solo nei confronti dell'amministrazione precedente che in 10 anni aveva aperto 4 sezioni, ma anche rispetto a tutte le successive Amministrazioni comunali, le quali non avrebbero mostrato più lo stesso atteggiamento. Il 10 dicembre 1962, all'interno di Villa Litta, veniva inaugurata la Biblioteca rionale *Affori*, nell'omonimo quartiere a nord di Milano, in uno spazio di 320 mq ricavato nel Centro Civico. La funzione bibliotecaria non era stata prevista dalla precedente Amministrazione Ferrari al momento dell'inaugurazione avvenuta nell'aprile 1959.

Nell'anno successivo aprivano al pubblico i Punti di prestito *Quarto Oggiaro*, il 3 aprile 1963, nel Centro Sociale del quartiere Vialba I in via Val Trompia 34, e *QT8*, il 2 dicembre 1963, all'interno del piccolo Padiglione espositivo progettato da Bottoni in via Pogatschnig 34, e la prima Biblioteca Succursale *Baggio*, l'8 dicembre 1963, che sostituiva il Punto di Prestito situato in via Arnaldo da Baggio, presente ancor prima della seconda guerra mondiale.



Padiglione espositivo, veduta dell'ingresso, P. Bottoni (1951)



Secondo il programma dei fabbisogni minimi identificati dalla Commissione Consiliare la *Baggio*, la più grande fino a quel momento con i suoi 920 mq di superficie, avrebbe coperto il servizio bibliotecario per una popolazione tra i 40.000 e i 50.000 abitanti. La costruzione veniva realizzata attraverso la donazione della somma di 40.000.000 di lire della signora Devoto Falk, la quale affidava agli architetti Fabio Mello e Alberto Scarzella Mazzocchi – avevano progettato il Villaggio della madre e del fanciullo nel QT8 – il compito di progettare la biblioteca.

L'ubicazione era in via Pistoia 10, all'interno di un'area con alta densità abitativa, in cui si trovavano anche la scuola elementare, la scuola media, un parco, qualche esercizio commerciale, il mercato rionale all'aperto e la chiesa. “Con l'apporto del Direttore della Biblioteca Sormani – scrivevano i due autori della biblioteca nella relazione di presentazione del progetto – erano individuate le esigenze e le caratteristiche minime ma sufficienti”<sup>272</sup> in modo tale da raggiungere l'obiettivo di contenimento delle spese senza perdere efficienza nel servizio.

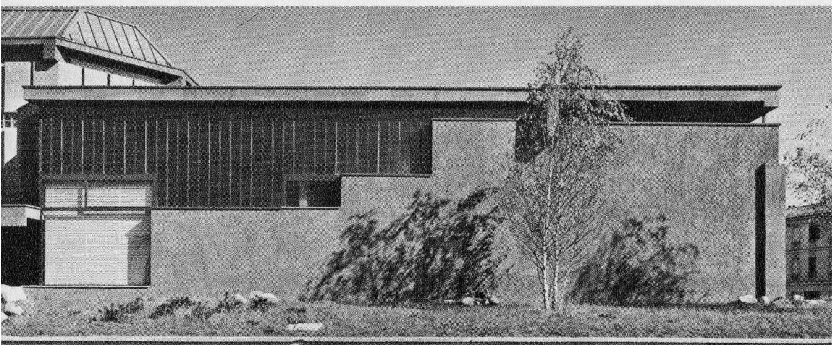
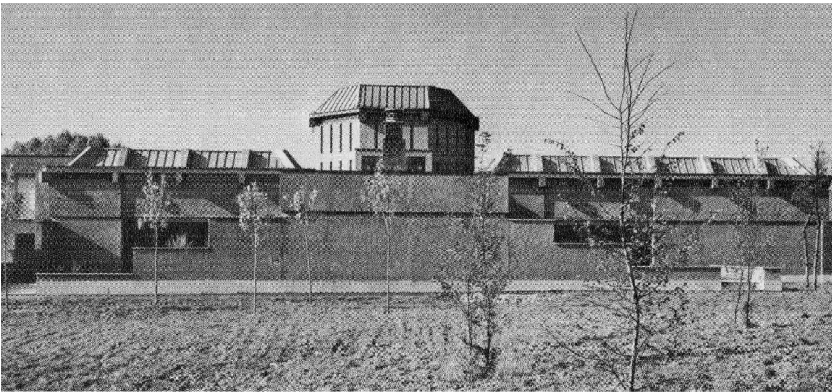
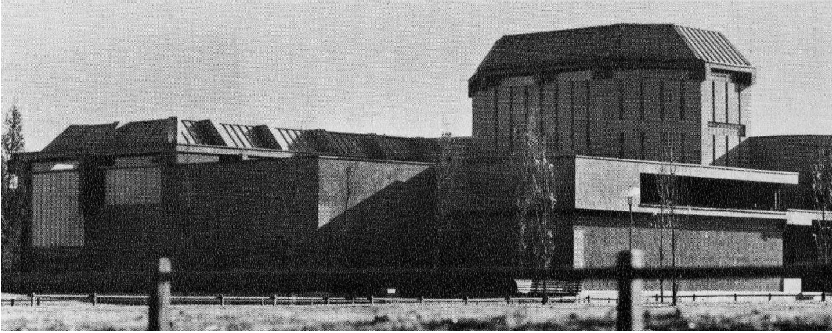
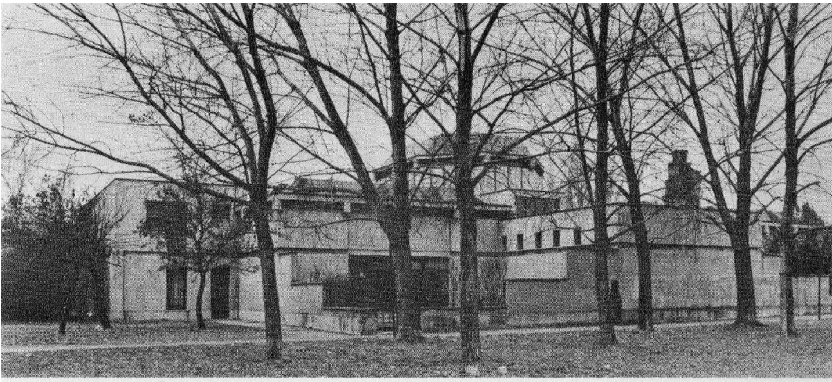
L'edificio si mostrava solido e compatto, costruito “con materiali semplici ed essenziali: cemento a vista, intonaco rustico strollato grosso – si ottiene scagliando sulla superficie una malta contenente ghiaia per ottenere un effetto rustico – U Glass, vetrocemento, mezzo cristallo su normali telai in ferro finestra, frangisole in elementi metallici orientabili; all'interno pavimenti in semina di marmo e serramenti in legno da verniciare”<sup>273</sup>.

La pianta dell'edificio era generata da un grande atrio d'ingresso a forma ottagonale intorno al quale erano distribuite “la sala conferenze, la sala per la biblioteca circolante adattabile anche a sede di mostre estemporanee, le due sale di lettura per adulti e per ragazzi, la sala musica, le recezione e il magazzino dei libri”<sup>274</sup>. Dall'esterno l'atrio era identificato da una torretta che si alzava quasi il doppio rispetto alla quota complessiva dell'edificio.

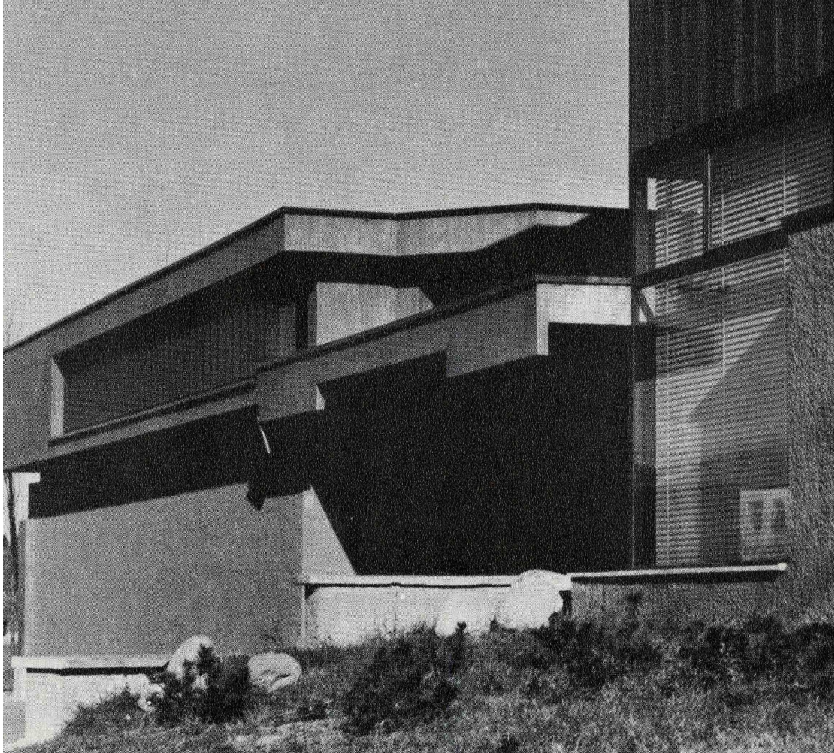
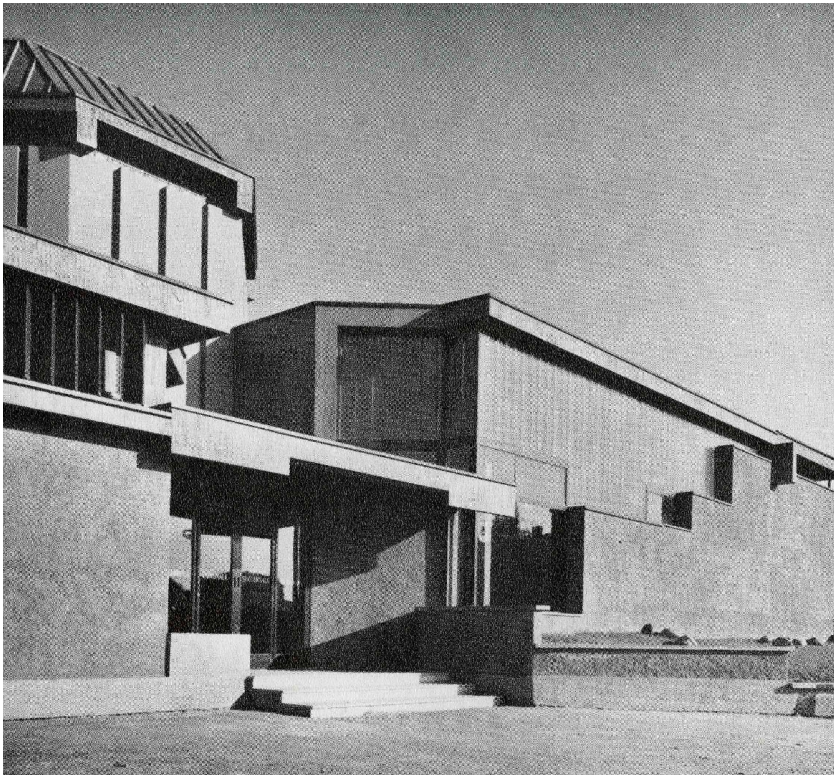
272 A. Scarzella Mazzocchi, F. Mello, *Biblioteca comunale al quartiere Baggio di Milano*, in *Attrezzature Collettive*. 1982.

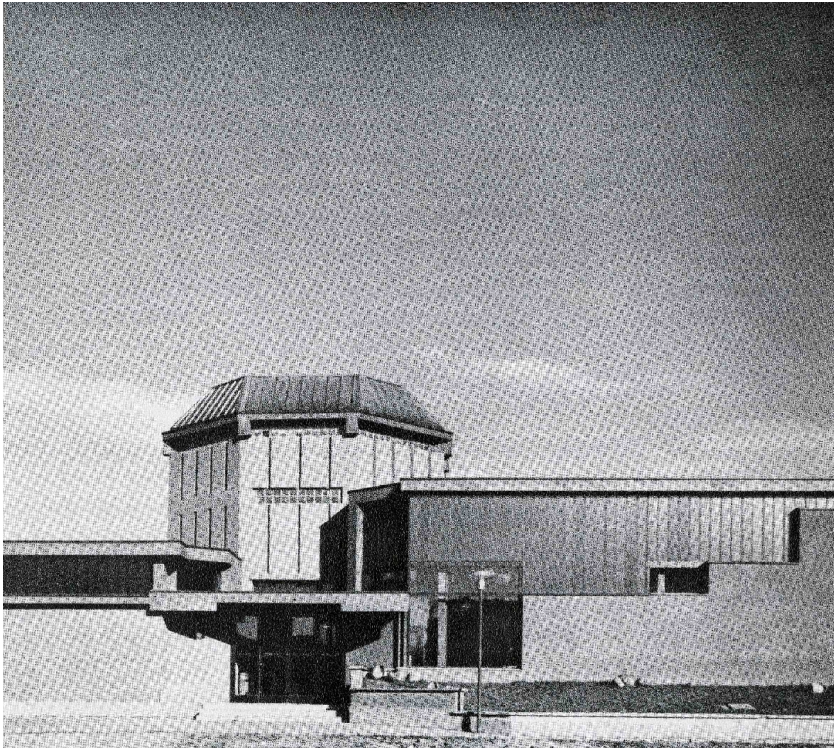
273 A. Scarzella Mazzocchi, F. Mello, *Biblioteca comunale*, ibid.

274 A. Scarzella Mazzocchi, F. Mello, *Biblioteca comunale*, ibid.



Biblioteca Succursale Baggio, vedute dall'esterno,  
A. Scarzella e F. Mello (1963)



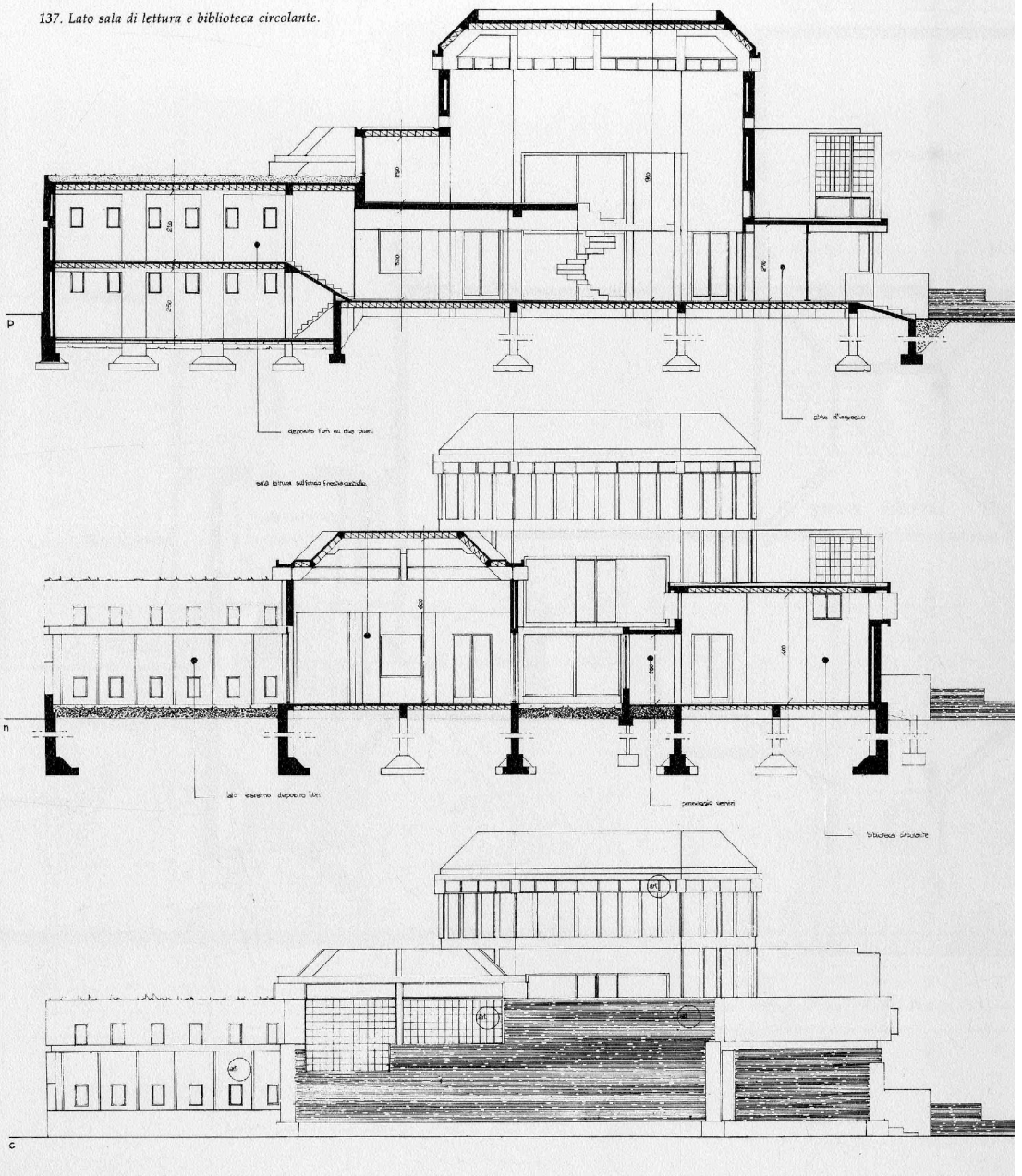


Biblioteca Succursale Baggio, veduta dell'ingresso e la sala di lettura per adulti, A. Scarzella e F. Mello (1963)

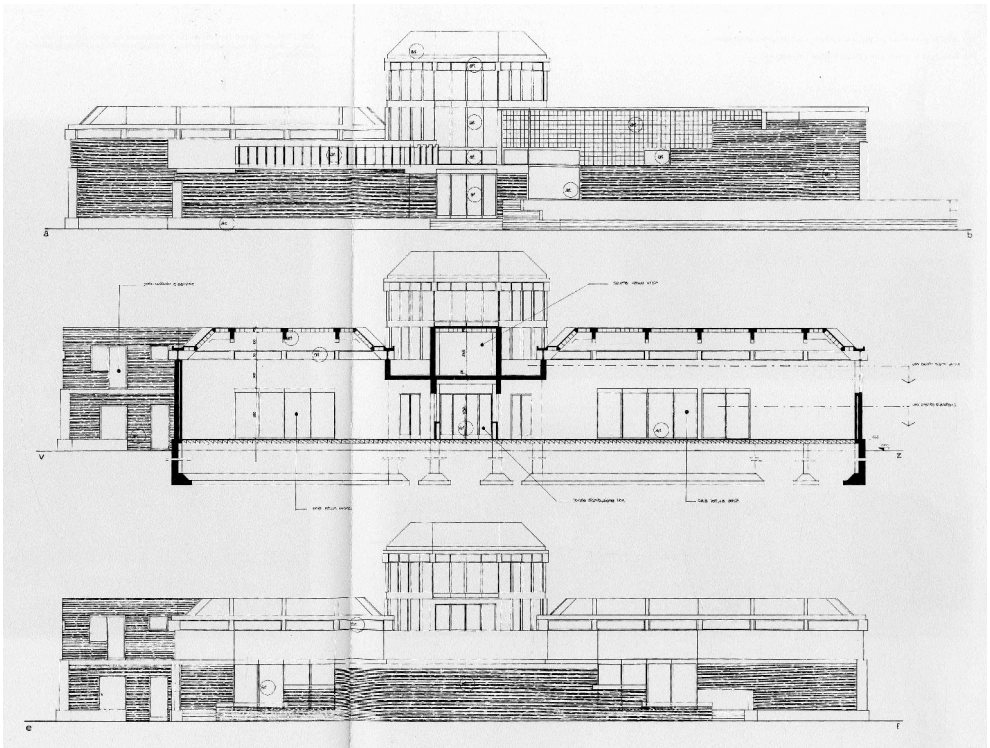
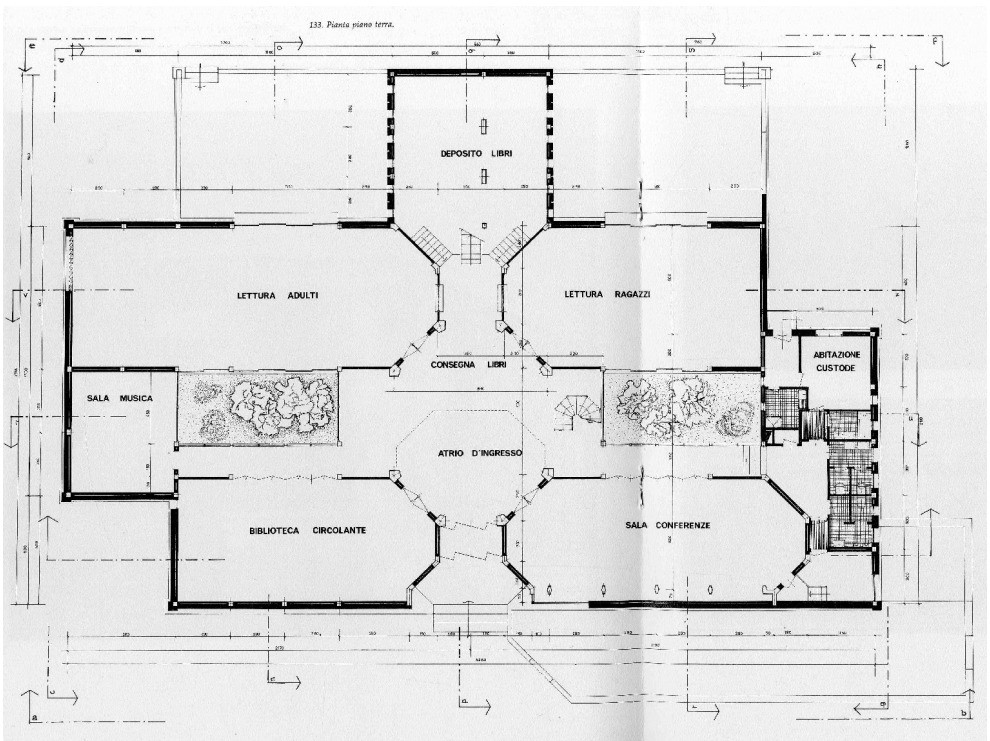
135. Sezione sul deposito libri ed ingresso.

136. Sezione sullo spazio interno.

137. Lato sala di lettura e biblioteca circolante.



Biblioteca Succursale Baggio, sezioni e prospetto, A. Scarzella e F. Mello (1963)



Biblioteca Succursale Baggio, pianta, prospetto, sezioni, A. Scarzella e F. Mello (1963) 181

Al centro dell'atrio era situata una scala da cui si poteva accedere al piano mezzanino per la consultazione delle riviste e dei quotidiani per poi raggiungere gli uffici al primo piano.

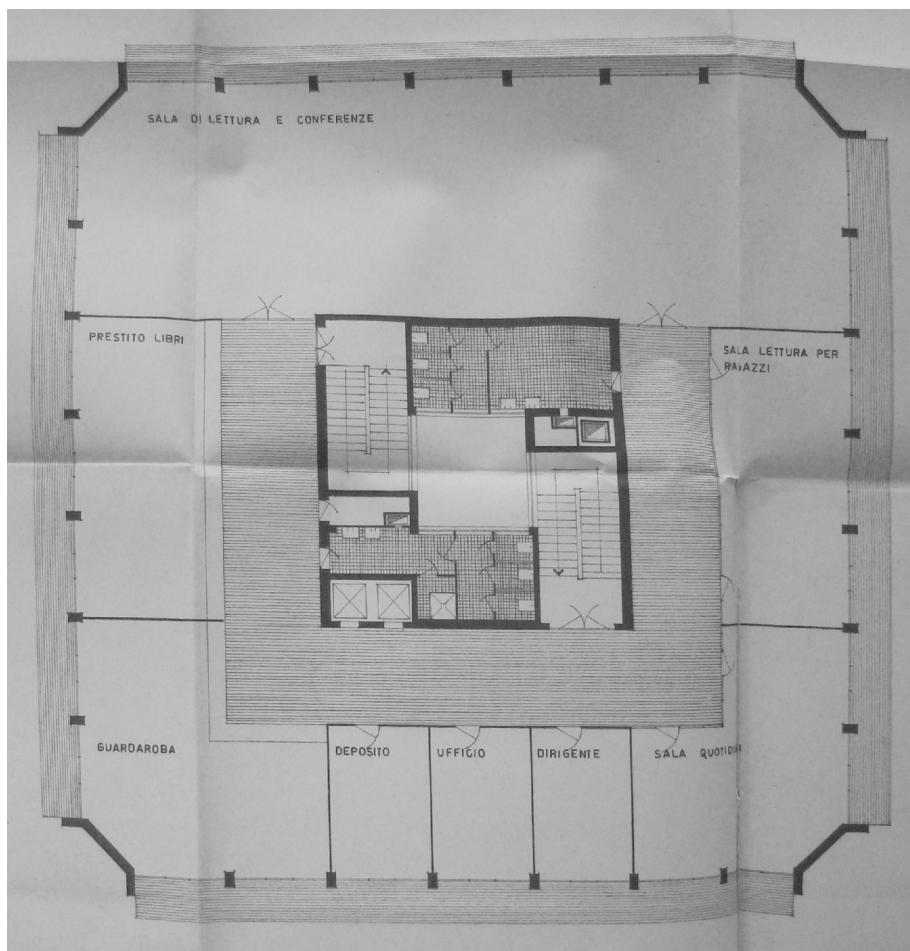


Biblioteca Succursale Baggio, dettaglio della scala interna, A. Scarzella e F. Mello (1963)

All'interno della biblioteca venivano inoltre previsti due patii, come due stanze a cielo aperto, attraverso i quali era possibile far giungere la luce naturale anche nelle zone centrali e meno illuminate. Era inserita anche l'abitazione del custode con accesso indipendente. Inoltre, sulla base della normativa di legge che rendeva obbligatoria la realizzazione di un'opera d'arte all'interno di ogni edificio pubblico, veniva chiamato l'artista milanese Carlo Ramous (dello stesso autore si ricorda la scultura in Piazza Conciliazione e la facciata della chiesa di Santa Marcellina a Milano) il quale realizzava una composizione di canne d'organo in ferro nella sala conferenze, nel rispetto di un vecchio motto milanese.

Il percorso di rinnovo delle periferie e delle biblioteche pubbliche continuava. Il 23 Marzo 1964 veniva inaugurato il Punto di

Prestito *Feltre*, nell'omonimo quartiere all'interno dell'edificio scolastico di via Feltre 68, mentre il 10 settembre dello stesso anno apriva la rionale *Accursio*, inserita al terzo e ultimo piano del Centro Civico situato in piazzale Accursio 5, con una superficie di 720 mq. Per la seconda volta dunque la Giunta di Centro-sinistra inseriva la funzione bibliotecaria nel Centro Civico. La pianta non esigeva particolare descrizione. Gli ambienti della biblioteca erano disposti intorno al corpo scale/ascensore e servizi, collocato al centro della pianta. Vi inserivano una sala di lettura per ragazzi e una per adulti, una stanza per i libri e una per i periodici, gli uffici del dirigente, un piccolo deposito e il guardaroba.



Biblioteca Accursio, Pianta del Centro Civico (1964)



Nell'anno successivo si avviavano i due Punti di prestito *Marcona*, il 4 gennaio 1965 in via Marcona 41, e *Bruzzano*, il primo aprile, in via del Tamigi 7, entrambi inseriti al piano terreno di due stabili dello IACP.

Con le nuove strutture bibliotecarie i prestiti a domicilio, che nel 1961 avevano segnato 260.000 libri prestati, nel 1962 diventavano 300.000, nel 1963 346.000 e nel 1964 420.000, fino a raggiungere 450.000 nel 1965. Un aumento del 175 per cento che ricordava il momento più vivace dell'attività bibliotecaria del primo venticinquennio; nel giro di 5 anni dunque la Giunta di Centro-sinistra, grazie al lavoro della Commissione Consiliare, riusciva ad incrementare l'attività bibliotecaria di otto nuove sezioni.

Durante il mandato del sindaco Bucalossi la Giunta, impegnata maggiormente a fronteggiare i dissensi interni alla propria coalizione, era in grado di aprire solamente una biblioteca rionale nel quartiere popolare Harar, nei pressi dell'Ospedale San Carlo, a est della città. Inaugurata il 6 giugno 1966, la biblioteca *Harar*, di circa 200 mq, trovava sistemazione all'interno di un piccolo Centro sociale progettato dagli architetti Figini e Pollini nella metà degli anni Cinquanta.

Ad influenzare la manovra di sviluppo del settore bibliotecario giungeva anche la crisi economica del '64 che costringeva la Giunta a rallentare il ritmo di lavoro adottato fino a quel momento. Con Aniasi, nominato sindaco nel dicembre 1967 in seguito alle dimissioni di Bucalossi, il 4 maggio 1968 si apriva il Punto di Prestito *Pianell*, in via Pianell 40, all'interno di un edificio scolastico mentre l'anno successivo venivano inaugurate la seconda Biblioteca Succursale *Calvairate*, il 3 giugno 1969, e la Rionale *Gabrio Rosa*, il 12 luglio 1969, in via Montemartini 6, in una stanza dello stabile residenziale di edilizia popolare.

La biblioteca *Calvairate*, ubicata in via Visconti 1, nasceva all'interno del quartiere Umbria-Molise ad est di Milano, vicino alla circonvallazione esterna. Dopo anni di lotta da parte di associazioni culturali e centri sociali, come riportava il periodico del quartiere Calvairate "il dialogo"<sup>275</sup>, il quartiere riusciva ad ottenere la costruzione della biblioteca, in una zona particolarmente frequentata

275 G. M. Maggi, Manca una Biblioteca, in "Il dialogo", Maggio-Giugno, 1965; Il Comitato, Avremo la biblioteca comunale, in "Il dialogo", Marzo-Aprile 1966, A. Menegotto, *La Biblioteca è pronta*, in "Il dialogo", Gennaio-Febbraio, 1969;

dai cittadini per la presenza di negozi e altre funzioni come la chiesa e alcuni edifici scolastici. Pensata su un unico livello, la Calvairate occupava una superficie di circa 1000 mq, con la particolarità di contenere al suo interno una sala conferenze per assemblee di quartiere e manifestazioni culturali.



Biblioteca Calvairate, perimetro dell'area (1969)

Per la costruzione erano adottati materiali prefabbricati che le conferivano un linguaggio asciutto e noioso; non assumeva un carattere architettonico particolarmente espressivo, ma per lo meno la funzione sociale era assolta.

L'organizzazione interna della pianta era generata da un'idea di open-space dove le varie funzioni bibliotecarie trovano la loro dislocazione a seconda delle diverse esigenze. Anche se in modo diverso rispetto alla biblioteca *Baggio*, la distribuzione degli spazi della *Calvairate* riprendeva lo stesso concetto di spazio centrale d'ingresso dal quale venivano distribuite le varie funzioni interne, con la differenza che in questa biblioteca la consultazione dei libri era lasciata libera all'utente potendo trovare il deposito dei libri a scaffale aperto.



Biblioteca Calvairate, veduta esterna (1969)



Biblioteca Calvairate, veduta interna (1969)

Alla fine del 1969, il sistema bibliotecario contava 32 sezioni: 2 Succursali, 9 Rionali e 21 Punti di prestito. 11, per la maggior parte Punti di prestito, erano inserite all'interno di edifici scolastici, 8 facevano parte di stabili dell'Istituto Autonomo Case Popolari, 5 nuove costruzioni (di cui due realizzate attraverso donazioni), 5 sedi inserite in stabili comunali di vario genere (Centri sociali, ex dazi) e 2 Centri Civici. Tra gli anni '66 e '69 i prestiti a domicilio si mantenevano tra i 400.000 e i 430.000.

Nello stesso anno nasceva la sensibile iniziativa del Decentramento amministrativo. La suddivisione del territorio comunale in 20 zone e la possibilità per gli abitanti di essere coinvolti nelle decisioni dell'Amministrazione Comunale erano dunque le premesse per “poter rendere il singolo quartiere un luogo di vita e quindi la possibilità di creare delle occasioni di incontro e di associazione”<sup>276</sup>. Ai Comitati era affidato il compito di controllo e gestione del territorio e si sarebbe dato avvio alla realizzazione dei Centri Civici come supporto al decentramento dei servizi e punto di incontro per la vita culturale e sociale del quartiere di cui la Biblioteca pubblica sarebbe stata un'indispensabile protagonista. Da quel momento dunque lo sviluppo del sistema bibliotecario sarebbe dovuto intendersi organico alla realizzazione dei Centri Civici proposti nei successivi anni Settanta e Ottanta. Ma fino a che punto le nuove normative avrebbero inciso su un incremento effettivo delle biblioteche pubbliche rionali restava *in attesa* di valutazione.

276 E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento*, ibid.



Capitolo 5  
**LA POLITICA DEL CENTRO CIVICO,  
1953- 1985**



## **LA POLITICA DEL CENTRO CIVICO, 1953- 1985**

*IL DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO, 1968-1980*

Il decentramento è un tema di cui si è già avuto modo di parlare nelle precedenti pagine. Nel secondo dopoguerra il Comune di Milano, governato in quel periodo da una Giunta centrista rappresentata dai partiti della DC e del PSDI, era costretto ad introdurre nel sistema urbano oramai esasperato un modello di governo che consentisse di “alleggerire” le operazioni burocratiche gravitanti su Palazzo Marino con l'istituzione di tre nuove sedi municipali distribuite nel territorio comunale. Il decentramento urbano quindi non era un concetto del tutto nuovo per quanto riguardava la storia di Milano, le cui “origini – commentava Emanuele Tortoreto, Assessore al Decentramento dal 1973 al 1975 – si (perdevano) nella storia stessa della formazione della città, con l'aggregazione dei Corpi Santi (1873) e con la soppressione di alcuni comuni minori a opera del fascismo (1923)”<sup>277</sup>, e che a partire dal 1945, dopo la Liberazione, iniziava una nuova fase che lo avrebbe portato, all'inizio degli anni Sessanta, a ricoprire un posto centrale nei dibattiti politici e sociali, grazie anche alla Giunta di centro-sinistra. Avveniva cioè un'evoluzione del concetto di decentramento, non più considerato come un metodo governativo limitato a risolvere i problemi di stretta competenza comunale, ma considerato, forse con ardita ed eccessiva ambizione, come uno strumento di vero rinnovamento del significato di democrazia, teso a favorire una partecipazione più concreta e diretta al controllo del potere comunale da parte dei cittadini. Sostanzialmente si fissavano i presupposti per il superamento del modello di “decentramento burocratico” con un “decentramento amministrativo” rappresentativo delle comunità urbane.

277 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, ibid.



A questo processo non a caso si opponevano “le accanite resistenze delle forze conservatrici”, più vicine a un metodo di governo centralista, il solo a poter garantire gli interessi delle classi dominanti, mentre lo sviluppo di una partecipazione democratica, “congeniale agli interessi delle classi lavoratrici e delle masse popolari”, avrebbe creato “le condizioni per il loro accesso alla direzione politica dello Stato” e, di conseguenza, un ruolo di primo piano nelle decisioni amministrative ed economiche. È indispensabile a questo punto ripercorrere brevemente le principali tappe del processo di costruzione del decentramento urbano, perché esso stesso diveniva poi il motore dal quale si sarebbe sviluppata l'offerta dei servizi pubblici, e quindi anche del sistema delle biblioteche rionali. Si tratta di entrare in un vasto argomento a cui si può dare non più che un piccolo contributo, rimandando ad altri studi, anche di altre discipline, per completare un racconto molto importante della storia milanese degli ultimi cinquant'anni a cui ancora non sono state date tutte le risposte.

Come si è potuto constatare, il Centro-sinistra aveva avviato, con un provvedimento del 1961, l'inchiesta sulla periferia condotta da una apposita *Commissione Consiliare*, dapprima in 28 zone, estesa poi a 52. Questa indagine, “al di là del suo carattere analitico o strettamente tecnico”, non rappresentava solo una presa di coscienza, creatasi in tutti i partiti, dei problemi dei quartieri, ma si poteva considerare una delle prime iniziative dell'Amministrazione relativa alle necessità di avviare anche a Milano il Decentramento. Successivamente infatti, esattamente il 9 ottobre 1963, la Giunta organizzava il primo convegno di studi con “l'importantissima partecipazione dei delegati delle Giunte municipali di Bologna e di Palermo, città in cui erano già istituiti i Consigli di Quartiere”<sup>278</sup> e un mese dopo, si impegnava ad istituire “la prima Commissione interassessorile per lo studio del Decentramento amministrativo”<sup>279</sup> presieduta da Bernardo Crippa, della vecchia destra democristiana e clericale, dal socialdemocratico Luigi Valentini e dal socialista Bettino Craxi, incaricata di creare uffici e servizi decentrati e di redigere il regolamento dei Consigli di quartiere. Nell'aprile del 1964, trascorsi sei mesi, la Commissione pubblicava una relazione contenente la

278 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

279 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, ibid.

*prima proposta di regolamento degli organi di decentramento democratico*, “la cui istituzione avrebbe dovuto contribuire al rilancio complessivo delle periferie”<sup>280</sup>; si era ancora nella fase della confusione tra decentramento dei servizi e decentramento amministrativo. Ad ogni modo la crisi politica in cui si veniva a trovare la Giunta Bucalossi dopo le elezioni del '65 contribuiva a rallentare il processo di approvazione del provvedimento relativo al Decentramento Amministrativo. Soltanto nel 1968, con la Giunta di Centro-sinistra guidata dal Sindaco Aldo Aniasi, durante la seduta consiliare del 26 giugno, il Consiglio Comunale iniziava il dibattito politico per l'approvazione del regolamento istitutivo dei Consigli di Zona (CdZ). Il raggiungimento di tale obiettivo avrebbe richiesto il superamento di posizioni politiche a volte completamente divergenti, non solo tra i partiti della coalizione di Centro-sinistra, ma anche all'interno degli stessi partiti: la parte più conservatrice della DC ad esempio poneva grossi ostacoli per l'approvazione del provvedimento. A rompere l'immobilismo complessivo della DC nella questione del decentramento e a costringerla a prendere posizione favorevole era Andrea Borruso, un esponente della sinistra di Base DC – una corrente politica che sosteneva la possibilità di aprire a sinistra e coinvolgere le forze lavoratrici alla guida del governo – designato nel 1968 primo Assessore al Decentramento<sup>281</sup>.

Il 17 luglio 1968 il Consiglio Comunale, con i voti della coalizione di Centro-sinistra, approvava il regolamento per la suddivisione della città in zone e per l'istituzione degli organismi con validità biennale, dopo la quale ci sarebbe stato un periodo di sospensione per le elezioni amministrative.

Il Regolamento suddiviseva il territorio comunale in venti “Zone di Decentramento” secondo i suggerimenti dati da una Commissione di tecnici: Centro Storico (zona uno), Greco-Zara (zona due), Venezia-Buenos Aires (zona tre), Vittoria-Romana-Molise (zona quattro), Ticinese-Genova (zona cinque), Magenta-Sempione (zona sei), Bovisa-Dergano (zona sette), Affori-Comasina-Bruzzano (zona otto), Niguarda-Cà Granda-Bicocca (zona nove), Monza-Padova (zona dieci), Città studi-Argonne (zona undici), Ortica-Lambrate-Feltre-

280 E. Landoni, *L'attività dell'Amministrazione comunale*, ibid.

281 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, ibid.



la dizione del Centro Civico – nulla sarebbe cambiato se non per quanto fosse stato indicato dai Comitati di quartiere in merito alla differenza tra Centri Comunitari e Civici. Alla luce di quanto esposto, i Comitati di quartiere esprimevano un generale dissenso nei confronti del regolamento, anche se, bisogna dire, era l'unica strada percorribile in base a quanto la legislazione allora vigente permetteva.

Si sarebbe posto a quel punto, come faceva notare anche il socialista Dragone nel suo saggio, il problema della conciliazione tra efficienza e partecipazione e in quali termini la sede avrebbe potuto agevolare la corretta operosità del meccanismo comunale<sup>282</sup>: a quale scala territoriale vi poteva essere partecipazione? Con quale dimensionamento i Centri Civici potevano ottenere il miglior livello di efficienza espressa in termini di sostenibilità economica ed organizzativa?

Tuttavia si trattava dell'inizio di una “prima fase” del provvedimento durante la quale, almeno fino al 1974, i CdZ avrebbero svolto per lo più funzioni consultive. Bisognava attendere l'inizio degli anni '80 per lo loro “seconda fase”, ovvero da quando i Consigli di Zona sarebbero diventati a tutti gli effetti organismi oltre che consultivi, in alcuni casi anche deliberativi e gestionali. Dal 1974 al 1979 infatti, le venti zone avrebbero vissuto una fase di transizione, nel corso della quale il loro ruolo non appariva più in modo definito. Ad ogni modo si trattava di una evoluzione del significato di Decentramento amministrativo per quanto concerneva le interpretazioni dei diversi partiti politici, mentre la struttura urbana rappresentativa continuava ad essere il Centro Civico, a discapito di quanto rivendicavano i Comitati di quartiere con il modello di Centro Comunitario.

Riprendendo sinteticamente la cronaca di quel periodo – senza entrare nel dibattito politico e nelle diverse posizioni che ogni partito e ogni corrente interna ad esso prendevano – dal luglio '68 al marzo '69 passavano circa sette mesi prima dell'insediamento dei Consigli di Zona; durante quel periodo i partiti si sarebbero impegnati a formare le liste di coloro che sarebbero entrati nei CdZ, i quali, si ricorda, erano legittimati con elezioni “in secondo grado”; per ogni zona quindi il Consiglio Comunale eleggeva “dall'alto” venti consiglieri, per un totale di 400. Nei due anni successivi, fino a quando cioè non

282 U. Dragone, *Il decentramento urbano*, ibid.

veniva predisposta, come da regolamento, la sospensione dell'attività dei CdZ per via delle elezioni amministrative, avveniva la “fase eroica”<sup>283</sup> dei Consigli di Zona, resa possibile tra l'altro anche dalla modifica dell'articolo 4 del Regolamento edilizio approvata il 17 aprile 1970 per cui “i progetti di nuove costruzioni, ristrutturazioni e cambiamenti di destinazione d'uso dovevano essere trasmessi ai CdZ per avere parere”<sup>284</sup> consultivo.

Alle elezioni del 1970 seguiva la fase di rinnovo, preannunciata dal sindaco Aniasi. Tuttavia il rinnovo dei Consigli di Zona giungeva solo nel marzo 1971, con estrema lentezza dovuta principalmente ai contrasti interni al partito democristiano: “erano in realtà – affermava Tortoreto nel 1975 – il mezzo con cui una parte della DC (“la più populista e conservatrice”<sup>285</sup>, come affermava un altro socialista, Claudio Martelli) e quasi tutto il PSDI tentavano di bloccare la nuova esperienza democratica”. Da marzo 1971 a maggio 1973 la ripartizione del Decentramento, guidata dall'Assessore democristiano Borruso, e i Consigli di Zona si impegnavano a predisporre il nuovo Regolamento per il decentramento, la cui approvazione però sarebbe avvenuta solo nel luglio 1974.

Nella seduta del maggio 1973, infatti, alla vigilia dell'”Assemblea dei 400” al Castello, dopo due anni di false promesse e quando ormai la delibera-quadro sul decentramento sembrava trovarsi alla stretta finale, la Giunta non era in grado ancora una volta di approvare il tanto atteso regolamento sul Decentramento Amministrativo, aprendo pertanto profondi dissensi all'interno di tutte le forze politiche. A seguito della mancata approvazione, le cui motivazioni erano nuovamente rintracciabili nella DC, il 20 giugno 1973 si teneva una riunione dei Comitati cittadini del PSI e del PCI, in cui entrambi i partiti si trovavano pienamente favorevoli allo sviluppo di una partecipazione democratica dei cittadini. Proprio su quell'incontro la DC apriva una crisi di governo locale; Borruso si dimetteva e al suo posto veniva nominato Assessore al Decentramento Amministrativo del Comune di Milano il socialista Emanuele Tortoreto, in carica dall'ottobre 1973 fino a luglio 1975.

283 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, ibid.

284 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, ibid.

285 C. Martelli, il ruolo dei partiti nel decentramento amministrativo a Milano 1973-1974. Una cronaca tendenziosa, in *Decentramento urbano e democrazia*, AA. VV., 1975.

Il 29 novembre 1973, dopo poco più di un mese dalla nuova Giunta, il Consiglio Comunale approvava all'unanimità (astenuendo il MSI) la delibera-quadro per la fase successiva e immediatamente dopo venivano rinnovati i Consigli di Zona, con la nomina, nel marzo 1974, dei presidenti dei CdZ. Subito dopo i partiti di maggioranza incominciavano a discutere il nuovo statuto del decentramento, approvato in linea di massima il 27 giugno, con la forte opposizione della DC che impediva l'inserimento dell'articolo che prevedeva le elezioni dirette per i Consigli di Zona.

Il provvedimento veniva ripresentato in Consiglio Comunale il 24 luglio 1974, il giorno dopo l' "Assemblea dei 400". Quel giorno il partito socialista, grazie anche all'atteggiamento collaborativo dei socialdemocratici, otteneva numerosi emendamenti migliorativi sul decentramento. Tuttavia sarebbe dovuta rimanere inconclusa la questione delle elezioni dirette, rinviata a una normativa da definirsi entro dicembre 1974, in cambio della quale la DC avrebbe garantito l'approvazione del resto del regolamento.

Alle ore 18 del 24 luglio 1974 il testo concordato tra i partiti veniva consegnato alla Giunta per quella che doveva essere una ratifica formale; alle 22 non era ancora pervenuto il testo definitivo. Alle 23 il Consiglio Comunale iniziava la discussione e poi il voto, articolo per articolo, del nuovo statuto. Momenti di tensione erano stati quelli in merito all'articolo 10, in cui si sanciva che il "Consiglio di Zona era l'organo elettivo che promuoveva la più ampia partecipazione democratica dei cittadini alla vita politico-amministrativa della città e che esercitava le funzioni di controllo, di attività istruttoria, di gestione delegata e di presenza nella gestione sociale"<sup>286</sup>. Si giungeva così senza interruzione alle 8 del mattino del giorno dopo, momento in cui si avviava la discussione dell'ultimo articolo sul suffragio diretto dei CdZ sul quale il Consiglio Comunale, a quel punto dimezzato dallo sfinimento, si sarebbe fortemente scontrato; riuscivano a spuntarla i socialisti che, grazie ai voti del PCI, del PRI, dell'MLD e parte del PSDI, ottenevano la regolamentazione delle elezioni dirette dei Consiglieri di zona contestualmente al rinnovo del Consiglio Comunale; pertanto durante le elezioni amministrative del 15-16 giugno 1975, a Milano si sarebbero dovuti votare in maniera diretta i Consigli di Zona. In realtà il Consiglio dei Ministri, decidendo di

286 E. Tortoreto, *Il decentramento a Milano*, ibid.

regolare con legge del Governo i poteri e l'elezione diretta degli organismi del decentramento amministrativo, vanificava<sup>287</sup> quanto era stato approvato quel giorno – e quella notte – interminabile dal Consiglio Comunale.

Le prerogative ed i poteri dei Consigli di Zona si sarebbero delineati definitivamente con la legge n° 278 varata dal Governo l'8 aprile 1976, ufficializzando peraltro l'elezione a suffragio diretto nei Comuni medio-grandi. Nello specifico gli articoli 12 e 13 avrebbero dato la possibilità ai CdZ di esprimere pareri e proposte in ordine al funzionamento degli uffici decentrati e alla gestione dei beni, dei servizi e delle istituzioni comunali, convocare assemblee, formulare proposte risolutive dei problemi amministrativi inerenti alla zona ed esprimere pareri sulle materie di competenza del Consiglio Comunale; non sarebbero però mai stati dotati di componenti esecutive<sup>288</sup>.

Proprio durante quell'anno a Milano iniziava il dibattito relativo al nuovo quadro regolamentare entro il quale la Giunta di Sinistra, eletta come si vedrà nelle elezioni del 1975) avrebbe dovuto inserire gli indirizzi relativi alla politica di decentramento. Il 4 maggio 1977, dopo un intenso lavoro dell'Assessore al Decentramento, il comunista Taramelli – successore di Tortoreto dal luglio 1975 – la Giunta approvava il nuovo *regolamento sul decentramento e la partecipazione*<sup>289</sup>, in ottemperanza alla legge n°278. I CdZ sarebbero stati eletti direttamente dai cittadini milanesi nel 1980, in occasione delle elezioni comunali, tre anni dopo l'approvazione definitiva del nuovo *Regolamento sul decentramento e la partecipazione*. In realtà, durante la seduta consiliare del 3 maggio 1977, la Giunta di sinistra aveva approvato un ordine del giorno con cui fissava la data precisa per le elezioni dirette dei CdZ – il 9-10 aprile 1978 – ma queste si sarebbero comunque tenute contestualmente alle elezioni amministrative del giugno 1980. Con l'entrata in vigore del nuovo regolamento del Decentramento amministrativo, i CdZ avrebbero potuto approvare i progetti di opere pubbliche di rilevanza zonale e deliberare sulle destinazioni d'uso e le affittanze dei beni di patrimonio comunale, sulle manutenzioni, sulle licenze edilizie e sulla gestione diretta dei servizi socio-sanitari, sportivi, culturali e ricreativi.

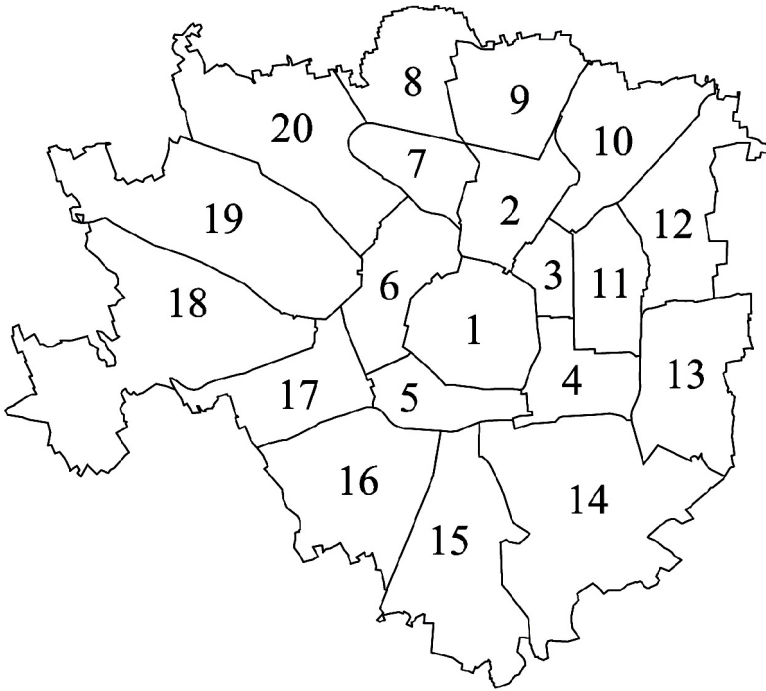
287 A. Iosa e A. Nascimbene, *Dall'accentramento al decentramento*, ibid.

288 E. Landoni, *Il Comune riformista, le giunte di sinistra al governo di Milano 1975/1985*, 2005.

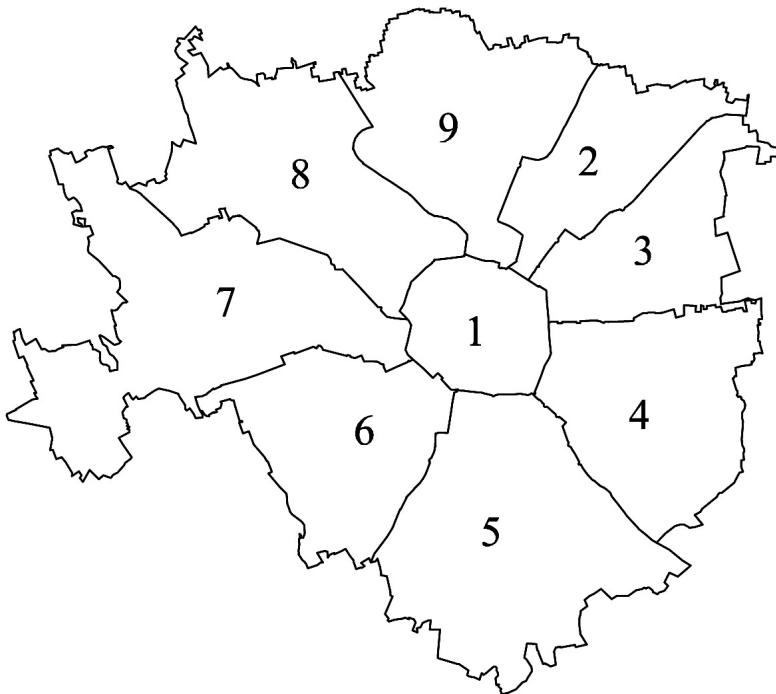
289 E. Landoni, *Il Comune riformista*, ibid.

Dalle prime lotte sorte nei quartieri economici e popolari al momento che i cittadini avrebbero potuto votare i Consigli di Zona con elezioni di “primo grado” sarebbero trascorsi vent'anni e dodici da quando era stato istituito il primo regolamento sul Decentramento amministrativo; con il trascorre del tempo però si era verificato un progressivo calo del fenomeno partecipativo dei cittadini che avrebbe condotto negli anni Ottanta ad un ridimensionamento del peso istituzionale dei Consigli di Zona, unito al fatto che in quegli anni si sarebbero create, come si vedrà in seguito, nuove condizioni politiche, urbane e sociali. Nei successivi anni infatti il Decentramento si dimostrava uno strumento burocratico e tecnico, lontano dalle ambiziose premesse degli anni Sessanta di poter costruire intorno a quel momento istituzionale un vero e proprio strumento di vero rinnovamento della città. Nel 1999 infine, con la Giunta di Centro-destra guidata dal Sindaco Albertini, giungeva la sua definitiva archiviazione, dal momento che l'Amministrazione decideva di abbandonare la logica delle venti zone di decentramento urbano, sostituendola con una divisione territoriale composta da nove zone, mostrando in quel modo un modello amministrativo strategicamente accentrato. Nel 2011, con il ritorno al governo locale di una Giunta di Centro-sinistra guidata dal sindaco Giuliano Pisapia, secondo quanto è stato annunciato dall'Assessore al Decentramento Daniela Binelli, si presenta nuovamente la possibilità che il territorio comunale venga suddiviso in un numero di zone maggiore, ma questa ovviamente è cronaca dei fatti.





Le Venti Zone di Decentramento (1968)



Le Nove Zone di Decentramento (1999)

## *LA VARIANTE GENERALE DEL 1980 E LE VARIANTI DELLA VARIANTE*

Con la metà degli anni '60 si era avviata in Italia una fase politica guidata dal centro-sinistra fondata sull'ipotesi che una serie di riforme strutturali avrebbe potuto modificare gli squilibri dello sviluppo del paese, superando gli scompensi emersi durante gli anni del “boom economico”, in particolare facendo affidamento ad una politica di programmazione dell'economia e di pianificazione territoriale concentrata soprattutto sul settore dell'edilizia residenziale e dei servizi<sup>290</sup>. Per raggiungere tali obiettivi venivano avanzati alcuni provvedimenti come la legge n° 167 del '62 (prevede la formazione di “piani di zona” per l'edilizia popolare), la legge n° 865 del '71 (l'indennità di esproprio calcolata sulla base del valore commerciale di due anni prima dell'entrata in vigore dei PEEP), l'estensione dell'obbligo scolastico (nel 1962), l'approvazione della legge n° 765 del 1967 (introduceva il piano di lottizzazione convenzionato, subordinandone l'approvazione all'impegno da parte del proprietario del terreno al pagamento degli oneri di urbanizzazione primaria e di una parte di quelli di urbanizzazione secondaria) e il D.M. n° 1444 del 1968 che introduceva gli standard urbanistici, le quantità minime di spazi pubblici o riservati ad attività collettive, a verde pubblico e a parcheggi.

Articolo 3 del D.M. 1444: per gli insediamenti residenziali, i rapporti massimi di cui all'articolo 17 della legge n. 765 erano fissati in misura tale da assicurare per ogni abitante – insediato o da insediare – la dotazione minima, inderogabile, di 18 mq per spazi pubblici o riservati alle attività collettive, a verde pubblico o a parcheggio, con esclusione degli spazi destinati alle sedi viarie. Tale quantità complessiva andava ripartita, di norma, nel modo appresso indicato:

- a) mq 4,50 di aree per l'istruzione: asili nido, scuole materne e scuole dell'obbligo;
- b) mq 2,00 di aree per attrezzature di interesse comune: religiose, culturali, sociali, assistenziali, sanitarie,

290 M. Boriani, *La costruzione della Milano moderna*, ibid.

amministrative, per pubblici servizi (uffici P.T., protezione civile, ecc.) ed altre;

c) mq 9,00 di aree per spazi pubblici attrezzati a parco e per il gioco e lo sport effettivamente utilizzabili per tali impianti con esclusione di fasce verdi lungo le strade;

d) mq. 2,50 di aree per parcheggi.

Relativamente al capoluogo lombardo, la reale fotografia della città mostrava una situazione completamente diversa rispetto agli standard fissati dal D.M. Alla fine degli anni '60, per il sistema dell'istruzione nel suo complesso, la superficie comunale ammontava a 1,22 mq/ab contro i 4,50 mq/ab previsti per legge. Il verde pubblico registrava una quota pro-capite di 3,96 mq/ab contro i 9 mq/ab del D.M. In totale, la superficie destinata a spazi pubblici o ad attrezzature collettive ammontava a 9,1 mq/ab (di cui una parte sostanziale destinata a parcheggi), contro i 18 stabili<sup>291</sup>.

Contemporaneamente si presentavano, con un aspetto del tutto nuovo, alcuni dati, fisici e sociali, della città. La crescita della popolazione registrava da tempo una stasi rispetto all'incremento demografico degli anni del "boom economico": tra il 1951 e il 1961 gli abitanti erano aumentati di 325.000 unità, mentre nel decennio successivo, con un forte rallentamento nella seconda metà degli anni Sessanta, si era osservato un incremento di circa 150.000 abitanti, raggiungendo nel 1971 un totale di 1.732.000 (nel 1968 a Milano c'erano 1.690.000 abitanti); l'incremento demografico sarebbe avvenuto però solo tra la circoscrizione esterna e il confine comunale dove il numero degli abitanti raggiungeva circa 1.125.000 abitanti (nel 1961 erano 900.000), mentre nelle zona intermedia e nel centro storico la popolazione scendeva rispettivamente a 475.000 e a 125.000 abitanti (nel 1961 erano 510.000 e 160.000). Anzi, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, la città non solo avrebbe iniziato a subire un calo degli abitanti anche nella fascia più popolosa, manifestato dalla definitiva inversione di tendenza del movimento migratorio, ma ne avrebbe rilevato anche caratteristiche diverse: invecchiamento della popolazione, diminuzione delle nascite, riduzione della dimensione media delle famiglie, aumento dei ceti medi e perdita di operai (in calo di ben 70.000 unità). Mutavano anche le condizioni economiche

291 M. Boriani, *La costruzione della Milano moderna*, ibid.

della città: si sarebbe avviato il fenomeno della terziarizzazione dell'economia milanese e il contemporaneo trasferimento di numerosi complessi industriali al di fuori dei confini amministrativi (reperibilità dei terreni, del loro costo inferiore e del reclutamento della manodopera), in particolare nella fascia nord-ovest, confermando “quella selezione di attività e di classe che vedeva la valorizzazione delle aree centrali del capoluogo e la periferizzazione dell'hinterland”<sup>292</sup>, anch'esso completamente stravolto da migliaia di nuclei familiari giunti dal Mezzogiorno. Alla luce di quanto detto era necessario predisporre un nuovo strumento urbanistico in grado di superare i limiti e le contraddizioni create dal Piano Regolatore del 1953; inoltre gli esiti delle elezioni amministrative del 15-16 giugno 1975 decretavano l'inizio di una nuova fase politica per il capoluogo lombardo con la nascita della Giunta di Sinistra composta principalmente dal PCI e dal PSI.

Durante quella tornata elettorale, la DC otteneva il 26,9% dei suffragi espressi dal corpo elettorale, il PSI raggiungeva il 15,8% e il PSDI il 6,3%, mentre per quanto riguardava i partiti di opposizione il PRI conseguiva il 6%, il PLI il 4,6% e il PCI il 30,4% diventando il partito di maggioranza relativa della città; pertanto la DC, il PSI e il PRI confermavano la medesima rappresentanza di quella ottenuta a seguito delle elezioni del 1970, conservando rispettivamente 22, 12 e 4 seggi. Subivano una contrazione il PSDI, che passava da 8 a 5 seggi e il PLI, che scendeva da 9 a 3 seggi. Il vero vincitore era il PCI il quale incrementava di 7 punti percentuali dei consensi ottenuti alle comunali del 1970, passando da 19 a 25 seggi. Dopo 45 giorni di consultazioni post-elettorali si giungeva al 31 luglio, data in cui era fissata la prima seduta del nuovo Consiglio Comunale durante la quale il sindaco uscente Aniasi veniva nominato per la seconda volta Sindaco di Milano con 44 voti favorevoli, 25 comunisti, 11 socialisti, 3 demoproletari e 4 voti pervenuti dallo strappo politico di tre esponenti del PSDI e uno della DC.

Nasceva a Milano, come in altre città italiane, una Giunta di Sinistra composta dal Partito Comunista Italiano e il Partito Socialista Italiano e il contemporaneo passaggio della Democrazia Cristiana all'opposizione. Uno dei motivi che avevano portato all'esaurimento

292 M. Boriani, *La costruzione della Milano moderna*, ibid.

dell'esperienza del Centro-sinistra e alla fine della collaborazione tra DC e PSI, riguardava la questione del decentramento ed era proprio a proposito di quel tema che PCI e PSI, trovandosi in Giunta, avrebbero potuto dar vita a provvedimenti alternativi rispetto a quelli elaborati dalla DC.

Una delle prime e più importanti questioni che la Giunta di sinistra decideva di affrontare era relativo al problema dei trasporti, deliberando l'avvio del prolungamento della linea metropolitana uno (rossa) da Lotto al QT8 – per il quale i Comitati di quartiere si erano notevolmente adoperati – e della linea due (verde) all'interno della zona sud della città. Oltre ai provvedimenti rivolti al settore dei trasporti, la Giunta Aniasi proseguiva con notevole impegno il lavoro di revisione urbanistica del Piano Regolatore del 1953, fino a quando l'8 maggio 1976 non sarebbe avvenuta una svolta importante per quanto concerneva l'amministrazione della città: Aldo Aniasi, dopo otto anni in carica da Sindaco, decideva di porre fine a quella esperienza per affrontare la ribalta nazionale, accettando la candidatura per le elezioni alla Camera dei Deputati<sup>293</sup>. Da quel momento si aprivano le porte per la candidatura del socialista Carlo Tognoli, che sarebbe stato eletto ufficialmente Sindaco di Milano il 12 maggio 1976 dai consiglieri socialisti, comunisti, demoproletari e dai protagonisti del “ribaltone” del luglio 1975.

Un mese dopo, il 3 giugno 1976, la Giunta presentava in Consiglio Comunale la nuova “Variante Generale” al Piano Regolatore del 1953. Dalle indagini preliminari svolte dall'Amministrazione (struttura sociale della popolazione, qualità delle abitazioni, destinazione d'uso, aree libere, servizi pubblici esistenti ecc.) emergeva una realtà urbana in grande difficoltà, con patologie soprattutto sul fronte della qualità e dell'abitabilità dei luoghi, della dotazione dei servizi pubblici e della grave inadeguatezza degli standard urbanistici, i cui valori erano ancora molto inferiori rispetto alle norme imposte dalla legge, confermando ed aggravando quanto era stato individuato dalla Commissione Consiliare nel 1964, con l'inchiesta sulla periferia urbana.

Il nuovo PRG sviluppava dunque i seguenti punti:

- contenimento dello sviluppo urbano;

293 E. Landoni, *Il Comune riformista*, ibid.

- attenzione al recupero del patrimonio residenziale esistente;
- contenimento di diffusione dell'attività terziarie;
- conferma del rilancio della struttura produttiva;
- sviluppo del trasporto pubblico;
- qualità della città attraverso una politica seria degli standard urbanistici;
- creazione di una cintura di verde.

La dotazione complessiva pro-capite stimata a 7,29 mq/ab, corrispondente a circa 12.500.000 mq, conduceva il piano a programmare una manovra di incremento dei servizi pubblici che, secondo i termini della nuova Legge Regionale n°51 del 1975, avrebbe dovuto elevarsi a 26 mq/ab (non più 18 mq/ab del D.M. 1444 del 1968). Il piano pertanto prevedeva di incrementare la consistenza dei servizi pubblici di circa 37.000.000 mq per raggiungere i 49.500.000 mq previsti dalla LR n°51 sulla quale però si ponevano alcuni rilevanti aspetti negativi, sottolineati nella stessa relazione tecnica della Variante; la Legge Regionale, non predisponendo un elenco delle singole tipologie dei servizi pubblici, lasciava al piano urbanistico il difficile compito di assegnare ad ogni servizio il suo corrispettivo livello di appartenenza, tanto più che “l'organizzazione dei servizi non (poteva) essere ridotta a una schematizzazione di standard indifferenti, dal momento che lo standard (definiva) uno scarso significato in valore assoluto, (necessitando) pertanto di un vaglio critico qualitativo”<sup>294</sup>. Le lacune dei vari provvedimenti legislativi, sia negli aspetti quantitativi che qualitativi, sia nell'insufficiente modalità di classificazione delle destinazioni d'uso, non dissuadevano la Giunta di Sinistra che avrebbe individuato nel “piano dei servizi”<sup>295</sup> 23 categorie (compresa la biblioteca pubblica), senza che queste però fossero accompagnate da alcun specifico modello di sviluppo.

Inoltre la novità assolutamente riformista apportata dalla Giunta Tognoli nella Variante Generale del 1976 era il pieno coinvolgimento dei venti Consigli di Zona nella redazione del nuovo impianto urbanistico in modo tale da cercare di rompere il rapporto gerarchico centro/periferia a cui era stato imputato il malessere urbano creato nei

294 a cura di P. Marabelli, R. Sicchi, *Milano 1980: l'attuazione della variante generale: programmi e piani*, 1980

295 a cura di P. Marabelli, R. Sicchi, *Milano 1980*, ibid.

quartieri-dormitorio, aggravato peraltro dal completamento dei quartieri di edilizia economica e popolare avviati negli anni Sessanta, con dimensioni paragonabili a piccoli-medi Comuni dell'hinterland e privi di un adeguato sistema dei servizi: l'esempio più rappresentativo era il quartiere Gallaratese (G1,G2 e San Leonardo) che tra edilizia sovvenzionata e cooperative raggiungeva circa 80.000/85.000 persone.

La nuova Variante, già da alcuni anni sul punto di essere approvata – la delibera-quadro del dicembre 1973, il piano *Cannarella* del 1975 – avrebbe rappresentato pertanto l'occasione “irripetibile”<sup>296</sup> di un rinnovamento urbanistico “democratico” della città proprio perché la Giunta di Sinistra riteneva estremamente rilevante l'attività svolta dai CdZ, non più legata ai problemi “di affollamento e di antigienicità” rivendicati dalle Consulte popolari nell'immediato dopoguerra, bensì rivolta alle questioni urbanistiche in termini di gestione del territorio, offerta dei servizi pubblici ecc., giungendo a elaborare precise soluzioni che in alcuni casi si limitavano alla presentazione di programmi funzionali (come si vedrà nel caso del “Baravalle”), altre volte invece definivano veri e propri progetti urbanistico/architettonici (come nel caso del “Gallaratese”).

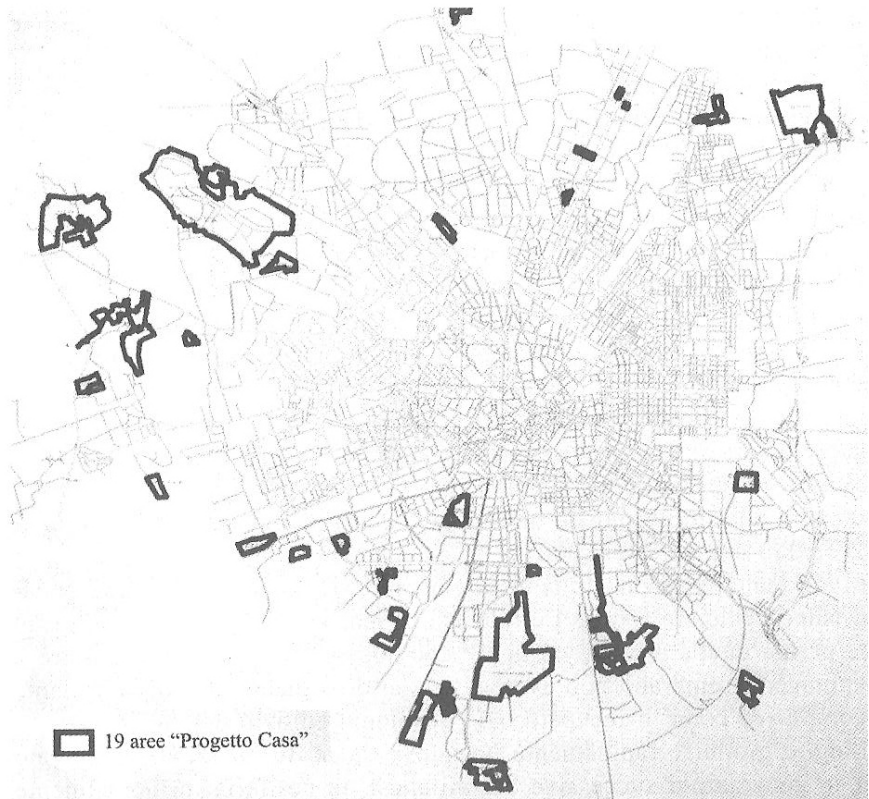
Il lungo iter di approvazione della Variante Generale veniva definitivamente concluso nel 1980, alcuni mesi prima delle elezioni amministrative dei giorni 8 e 9 giugno. In quel turno elettorale il PCI perdeva qualche voto ottenendo 22 seggi, incalzati dal PSI che ne impugnava 16, mentre la DC manteneva i 22 seggi del 1975: venivano riconfermati sia la Giunta di Sinistra che il sindaco uscente Carlo Tognoli. Ciò che sarebbe presto apparso paradossale della Variante era la sua brevissima durata in quanto, non appena approvato, subiva forti alterazioni su gran parte delle strategie previste. Una denuncia che passava attraverso le parole “Milano senza piano”<sup>297</sup> che molti urbanisti milanesi avrebbero utilizzato successivamente nei confronti di quella condizione urbana *deregolata*<sup>298</sup>. Nel corso degli anni a seguire infatti la funzione del piano si sarebbe ridotta sostanzialmente

296 Consiglio di Zona n°19, *Proposta di un sistema di interventi e di varianti al PRG vigente per la zona 19*, 1975.

297 F. Oliva, *L'Urbanistica a Milano*, ibid.

298 A. Boatti, *Urbanistica a Milano, sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, 2007

alla gestione della città esistente mentre la trasformazione della città veniva affrontata con strumenti urbanistici diversi come il “progetto casa” del 1982, il “Documento Direttore del progetto passante” del 1985 e il “Documento Direttore delle aree industriali dismesse” del 1988.



Diversamente a quanto era stato definito dalla strategia della Variante Generale approvata due anni prima, lo sviluppo del settore residenziale, preventivamente fissato sul recupero dell'esistente, sarebbe avvenuto mettendo a disposizione 19 aree sulle quali era possibile costruire nuovi quartieri. Il progetto del Passante Ferroviario, che rafforzava l'assetto metropolitano della città con la creazione di un collegamento sotterraneo ferroviario che connetteva i sistemi ferroviari regionali sulla linea Lancetti – Porta Garibaldi – Repubblica – Porta Venezia – Dateo – Porta Vittoria, sarebbe diventato uno strumento fondamentale di trasformazione della città principalmente



volto al settore terziario. La manovra di “terziarizzazione”<sup>299</sup> continuava anche nel 1985 con i “progetti d'area” sulle aree “Garibaldi-Repubblica” e “Portello-Fiera” che insieme interessavano una superficie di circa 60 ettari, mentre nel 1989, con la definitiva involuzione delle attività industriali del capoluogo lombardo, il Comune si sarebbe impegnato a trattare 461 ettari di aree industriali dismesse, tra le quali le aree occupate dallo stabilimento Pirelli-Bicocca.

“La politica urbanistica milanese degli anni Ottanta – avrebbe affermato Federico Oliva nel volume *L'urbanistica a Milano* pubblicato nel 2002 – era stata caratterizzata da un processo di variante continua del Piano Regolatore, un processo gestito in alcuni casi seguendo le indicazioni dei “Documenti Direttori”, in altri seguendo concorsi di architettura, ma in generale senza alcun riferimento di carattere pianificatorio, né generale, né specifico. (...) dal 1980 al 1992 il Consiglio Comunale aveva adottato almeno 130 varianti urbanistiche di una certa rilevanza, che (modificavano) in modo sostanziale il piano regolatore da doverlo considerare come del tutto diverso da quello approvato nel 1980: un altro piano, ma senza le logiche e le coerenze che dovrebbero distinguere l'urbanistica. L'insieme di quelle varianti comportava oltre 17 milioni di metri cubi di nuovi insediamenti, in maggior parte attribuibili alle funzioni terziarie e per il resto quasi interamente alla residenza; (...) proprio le previsioni di sviluppo terziario, pari a 10 milioni di metri cubi contro i 2,3 milioni previsti nel 1976, testimoniavano la ripresa delle scelte di terziarizzazione della città”<sup>300</sup>.

In quegli anni dunque emergeva una precisa azione di sgretolamento della Variante con una serie di importanti operazioni urbanistiche affidate soprattutto all'iniziativa di operatori privati che sfogavano il loro istinto imprenditoriale in un'intensa attività edilizia nel settore terziario, condizionato da investimenti sicuri e guadagni immediati.

Considerare Milano come la città industriale di inizio secolo pertanto non era più possibile; già nel 1971 gli addetti al settore industriale erano diminuiti del 27%, mentre quelli del settore terziario,

299 F. Oliva, *L'Urbanistica a Milano*, ibid.

300 F. Oliva, *L'Urbanistica a Milano*, ibid.

dopo un incremento del 32%, erano ulteriormente aumentati del 17%. La composizione della popolazione “attiva” risultava del 39% impiegati, 38% operai e il 3% professionisti. Nell'arco di dieci anni il numero degli studenti e dei lavoratori pensionati era in aumento e allo stesso modo quello degli addetti al settore terziario, che nel 1981 diventava il 42% della popolazione attiva, a differenza della classe operaia che passava dal 38% al 14%. Non era solo che l'inizio di un processo che avrebbe coinvolto anche il trend demografico del capoluogo lombardo; nel 1981 si evidenziava un primo lieve calo degli abitanti che, a causa dei continui trasferimenti di molti cittadini verso la provincia, scendevano a 1.603.000 abitanti.

Durante i dieci anni successivi infatti gli spostamenti verso il territorio provinciale si sarebbero moltiplicati, con il conseguente rafforzamento del fenomeno del pendolarismo attraverso cui ogni giorno, con i suoi flussi di frequenza in entrata e in uscita, trasformava Milano in una città da tre milioni di persone; la città perdeva più di 230.000 abitanti e la popolazione residente scendeva a 1.370.000. In particolare la zona centrale e semi-centrale, dove gli abitanti insediati risultavano rispettivamente il 6% e il 27% della popolazione (e non il 7% e il 28%), mentre nelle zone periferiche i residenti erano il 67%, in calo di 125.000 abitanti (nel 1981 era il 65%). Cambiava anche la composizione della popolazione; tra la componente attiva, il 48% erano addetti al settore terziario, mentre all'interno della componente non-attiva aumentavano i lavoratori pensionati, diminuivano le casalinghe e, in modo significativo, gli studenti che dal 18% passavano al 10% della popolazione, causa una forte diminuzione delle nascite negli ultimi dieci anni.

Contestualmente sarebbe avvenuta la fine dell'esperienza politica che aveva visto negli ultimi dieci anni il PCI e il PSI al governo della città. Alle elezioni amministrative del 1985 la Giunta di Sinistra veniva sostituita da una coalizione appoggiata da cinque partiti – definita anche con l'espressione *pentapartito* – conforme con gli schieramenti nazionali. Il PCI dunque usciva dalla scena amministrativa e tornava all'opposizione, sostituito dal nuovo asse politico composto dalla DC, dal PSI, dal PRI, dal PSDI e dal PLI; il socialista Tognoli veniva riconfermato alla carica di Sindaco, ma il suo secondo mandato terminava con le dimissioni presentate dieci mesi dopo, sostituito dall'Assessore all'Urbanistica Gianpaolo Pillitteri, anch'egli del Partito Socialista Italiano.

A quel punto era giunta la fine di una lunga stagione politica che si sarebbe definitivamente compiuta con lo scandalo delle tangenti esploso proprio a Milano nella primavera del 1992 e con il quale si sarebbe fortemente infierito un duro colpo non solo alla classe politica, ma anche alla città lombarda e alla possibilità di un suo rilancio concreto delle attività edilizio-urbanistiche.

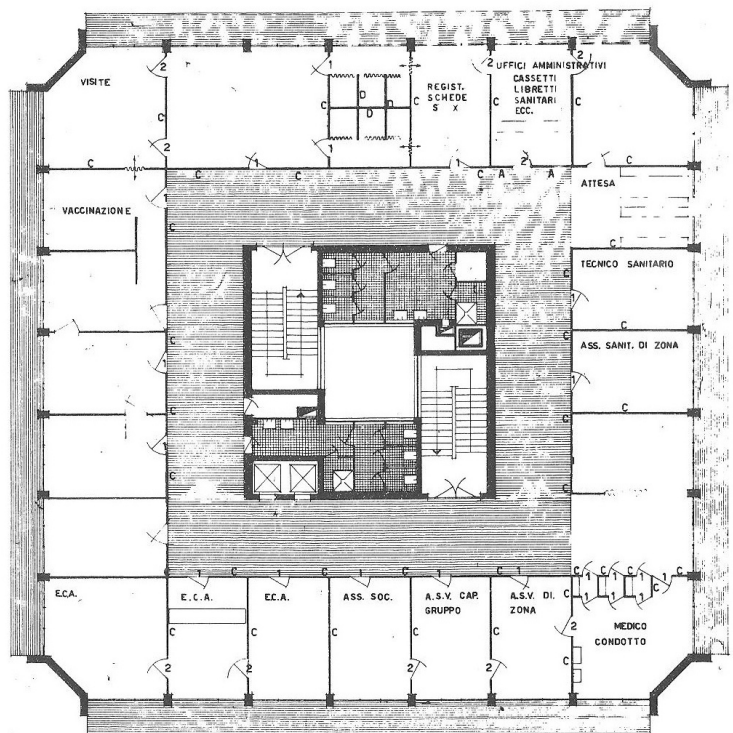
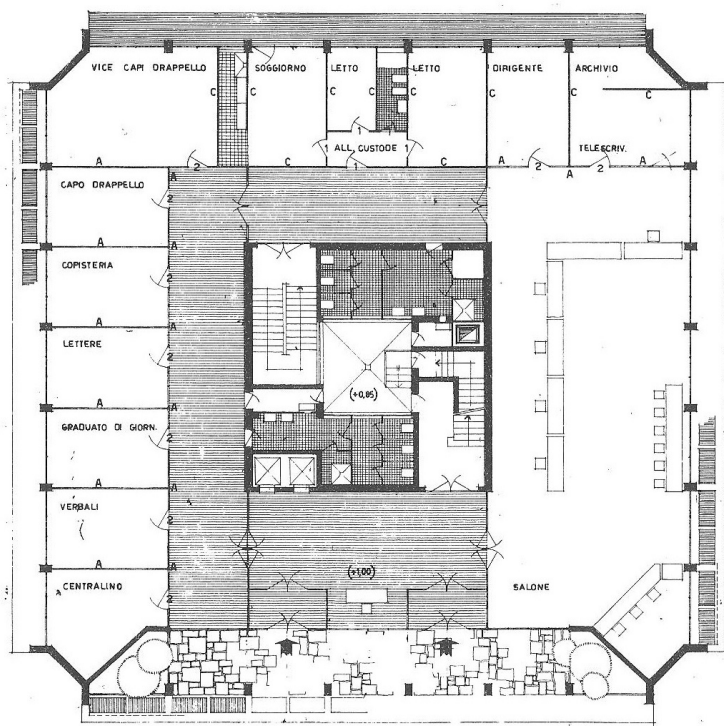
### *I CENTRI CIVICI DI MILANO*

A partire dal secondo dopo guerra, come si è visto, l'acuirsi del processo di decentramento industriale, le forti correnti immigratorie confluite nella città, per cui la popolazione era incrementata di 400.000 abitanti in quindici anni (quanti ne contava Firenze in quel periodo), lo sviluppo scoordinato della periferia urbana portato alle estreme conseguenze e “una nuova coscienza della metropoli”<sup>301</sup>, avevano spinto l'Amministrazione Comunale, sin dalla metà degli anni Cinquanta, a dar vita ai Centri Civici nei lontani quartieri residenziali, strategia peraltro espressa anche nel Piano Regolatore del 1953 per evitare che la popolazione continuasse a gravitare nel centro cittadino. Superato il primo periodo in cui l'Amministrazione Comunale, in quel tempo centrista, considerava i Centri Civici dei semplici organi di decentramento burocratico per svolgere attività di stretta competenza comunale – aprendo al pubblico i Centri Civici *Baggio*, *Crescenzago e Affori* – negli anni Sessanta, con il Centro-sinistra al governo locale, si sarebbe costituita la possibilità che questi diventassero dei veri e propri centri di vita associativa e culturale, con una serie di servizi sociali per la comunità – nel frattempo terminava la costruzione dei due Centri Civici, *Accursio*, in Piazzale Accursio 5, e *Morsenchio*, nel quartiere Taliedo, entrambi realizzati ripetendo lo stesso impianto tipologico progettato dall'Ufficio Tecnico Comunale – fino a quando, a partire dal 1968, con l'avvio del Decentramento amministrativo, si aprivano ulteriori prospettive che avrebbero reso il Centro Civico espressione governativa del Consiglio Comunale.

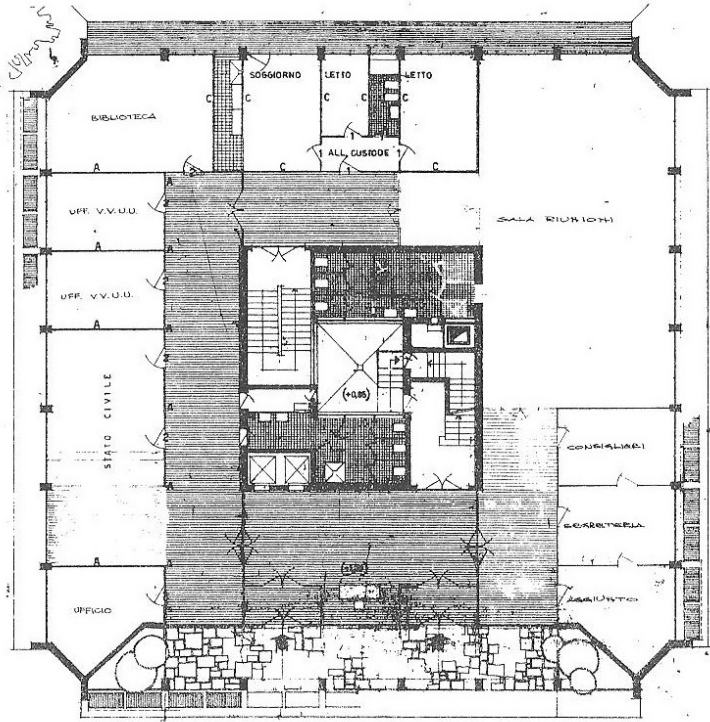
301 E. N. Rogers, *Milano, coscienza della metropoli*, in “Casabella” n°256, 1961.



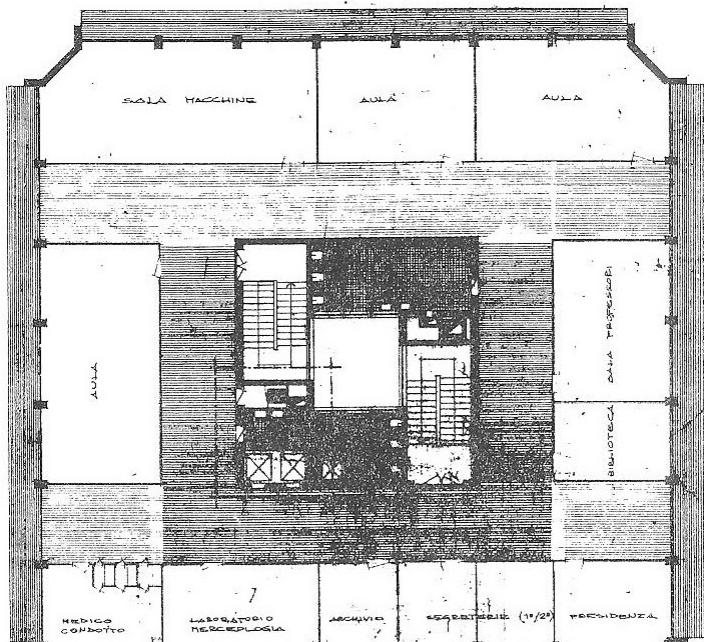
Centro Civico Accursio (2011)



212 Centro Civico Accursio, pianta piano terre e pianta piano tipo (1964)



Si pensava pertanto che il decretato fallimento della “politica del



Centro Civico Morsenchio. pianta piano terre e pianta piano tipo (1964)

quartiere”<sup>302</sup> degli anni '50 potesse essere superato con una politica del “centro civico” che fosse in grado di rilanciare le periferie anonime e degradate della città. Dal 1975 poi, con l'insediamento della Giunta di Sinistra formata dal PCI e dal PSI fino al 1985, il Decentramento amministrativo avrebbe potuto trovare maggiori garanzie istituzionali dal momento che entrambi i partiti avevano manifestato sin dall'inizio una precisa volontà politica a sostegno della partecipazione popolare nelle decisioni amministrative. Si cercherà quindi in questo capitolo di ripercorrere, a grandi linee, il percorso di realizzazione del sistema decentrato dei Centri Civici, perché a quel modello urbano si sarebbe affiancato lo sviluppo del sistema bibliotecario.

Nel 1975 giungeva la fine del mandato della Giunta Aniasi, la prima Giunta ad essersi dovuta occupare dell'avvio del processo di realizzazione del Decentramento amministrativo, per il quale, oltre ad essersi impegnata, come si è visto, nel perfezionamento del provvedimento giuridico, avrebbe dovuto spendere grandi energie nella realizzazione dei Centri Civici. Lo stesso Sindaco, d'altra parte, aveva affidato a queste nuove strutture urbane il supporto al Decentramento, decretando l'abbandono “del criterio superato della città monocentrica e l'inizio di una più libera e più intensa serie di rapporti all'interno della città, e soprattutto fra le sue comunità periferiche e i Comuni confinanti”<sup>303</sup>.

Oltre a importanti provvedimenti come il Piano Quadriennale del Verde, per il quale si realizzavano numerosi giardini nella periferia e si completavano i parchi Forlanini e Trenno, e i significativi risultati ottenuti nell'ambito del trasporto pubblico (tariffa oraria unica), con la costruzione delle Linee Celeri dell'Adda e della seconda linea della metropolitana, la Giunta Aniasi estendeva la rete dei Centri Civici da 6 a 14<sup>304</sup>; per la maggior parte di essi però si sarebbe trattato di spazi ricavati all'interno di edifici esistenti non appropriati, offrendo una soluzione immediata, e soprattutto provvisoria, al problema delle sedi, così da non riuscire a temperare le proteste degli abitanti, che ormai continuavano a gravitare sugli stessi problemi da circa quindici anni. Solo tre casi rappresentavano nuove e ragionevoli soluzioni portati a termine a metà degli anni Settanta: i due Centri Civici *Lorenteggio*, in

302 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

303 A. Aniasi, *Decentramento comunale: Milano suddivisa in 20 zone*, 1968.

304 A. Iosa e A. Nascimbene, *Dall'accentramento al decentramento*, ibid.

via Legioni Romane, sulla strada di penetrazione verso il centro della città, e *Sant'Ambrogio*, in via San Paolino, a sud della città, entrambi progettati dall'architetto Arrigo Arrighetti, e, ancora a sud, il Centro Civico *Chiesa Rossa*, in via Boifava, progettato dal gruppo di architetti coordinato da Cesare Blasi. Senza entrare nel merito del Centro Civico Lorenteggio, dove non era prevista la funzione bibliotecaria poiché il quartiere, come si è già constatato, ne comprendeva una in via Odazio, gli altri due edifici pubblici si trovavano all'interno di due quartieri economici e popolari caratterizzati, seppur con risultati completamente diversi, da validi presupposti urbanistici.

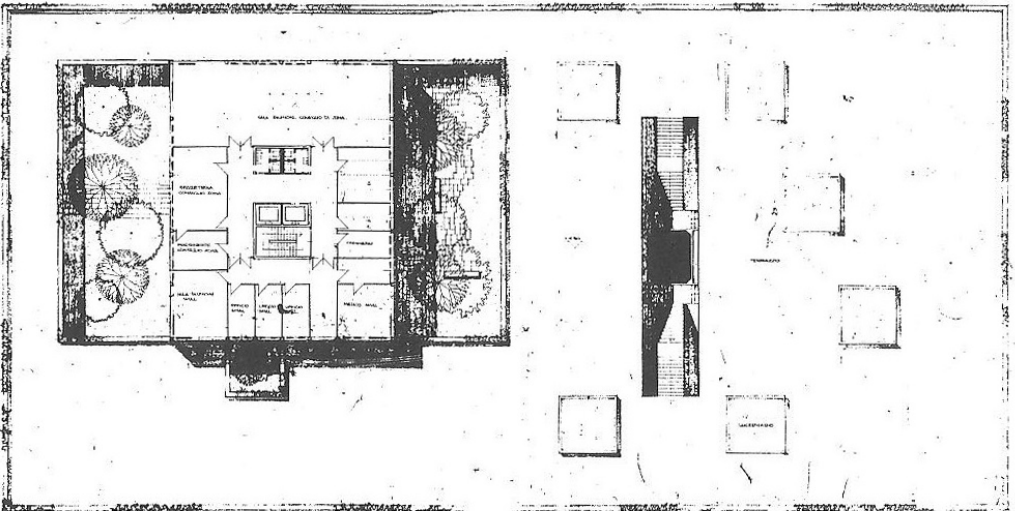
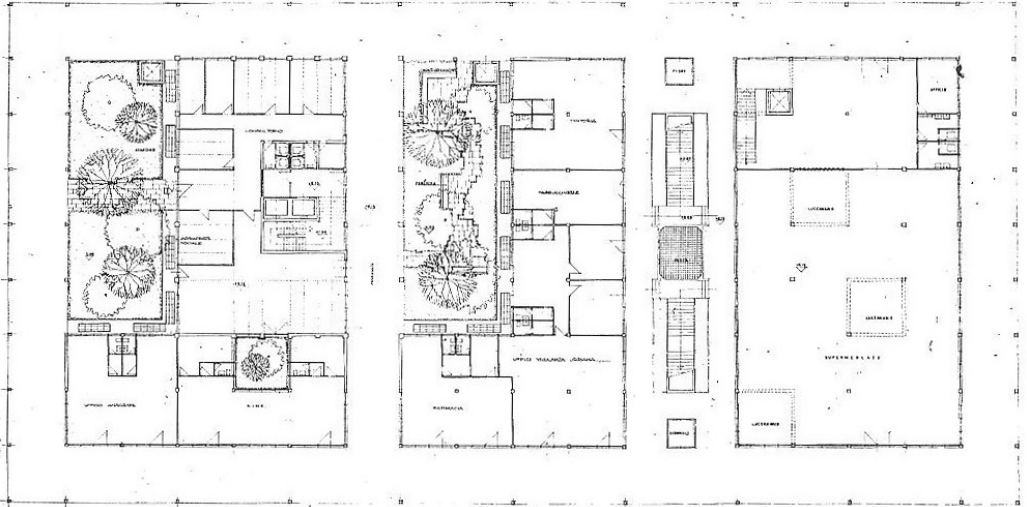
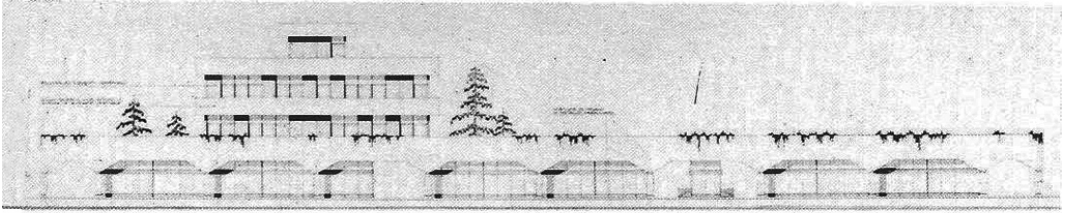
Il quartiere Sant'Ambrogio I (1964-1965), progettato da Arrighetti, era caratterizzato da quattro edifici lineari collocati perimetralmente, con il loro “andamento sinuoso”<sup>305</sup>, intorno a un vasto spazio centrale “completamente pedonale”<sup>306</sup> nel quale erano collocati i servizi di prima necessità, ovvero due scuole materne, due gruppi di negozi, la chiesa, la scuola dell'obbligo e un Centro Civico, comprendente un supermercato, la biblioteca, il nido d'infanzia e la sede del Consigli di Zona.

La pianta del Centro Civico era di facile lettura: al piano terra una rigida maglia modulare di pilastri dirigeva la composizione dell'asilo nido, dell'edicola, del supermercato e delle funzioni commerciali di vendita al dettaglio, lasciandovi tutt'intorno un porticato. Da quest'ultimo si accedeva ad un volume di due piani in cui erano inserite alcune funzioni di competenza comunale, la sede del Consiglio di Zona e la biblioteca di quartiere; anche in questo caso la rigorosa maglia strutturale vincolava gli spazi delle funzioni pubbliche intorno ad un nucleo di distribuzione scale/ascensore e servizi (in modo simile ai Centri Civici *Accursio e Morsenchio*).

305 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.

306 Quartiere Sant'Ambrogio, in “Città di Milano”, gennaio 1965.





216 Centro Civico Sant' Ambrogio, prospetto, pianta piano terra e pianta piano primo (1975)

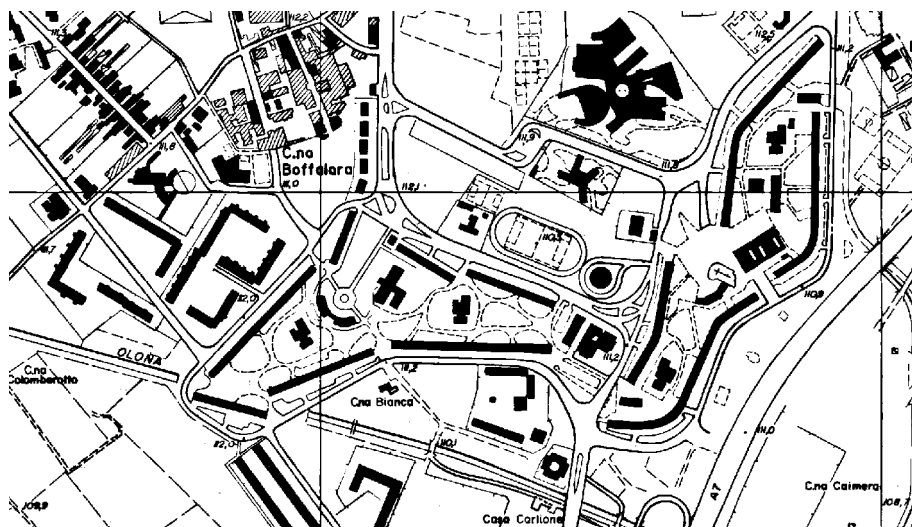


Centro Civico Sant'Ambrogio, veduta esterna e interno del supermercato (1975)



Quartiere Sant'Ambrogio 1, veduta dall'alto  
(1964-1965)

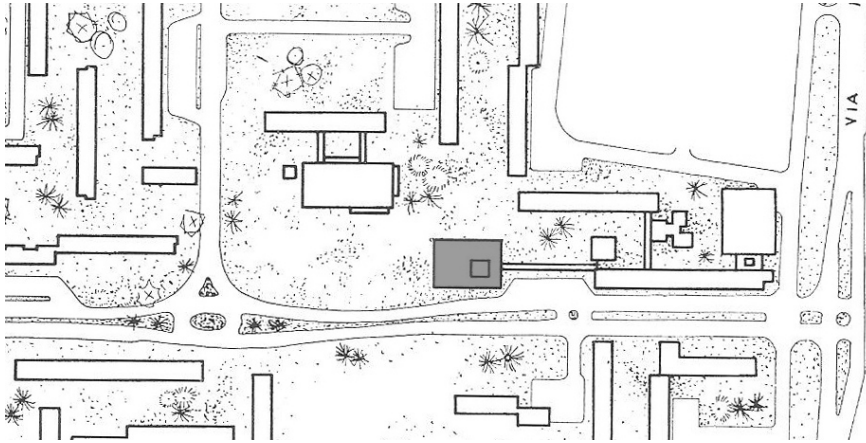
Ad interferire sull'interessante soluzione urbanistica, e quindi sulla funzionalità del quartiere “pedonalizzato” sarebbe giunta qualche anno più tardi la costruzione del quartiere Sant'Ambrogio II (Arrighetti) “qualificato con minore convinzione dal medesimo impianto edilizio, suddiviso in segmenti rettilinei”; nell'ottica di dover realizzare un ulteriore quartiere nelle immediate vicinanze l'architetto Arrighetti avrebbe potuto predisporre i servizi indispensabili in prossimità del baricentro dei due quartieri anziché al centro del primo impianto.



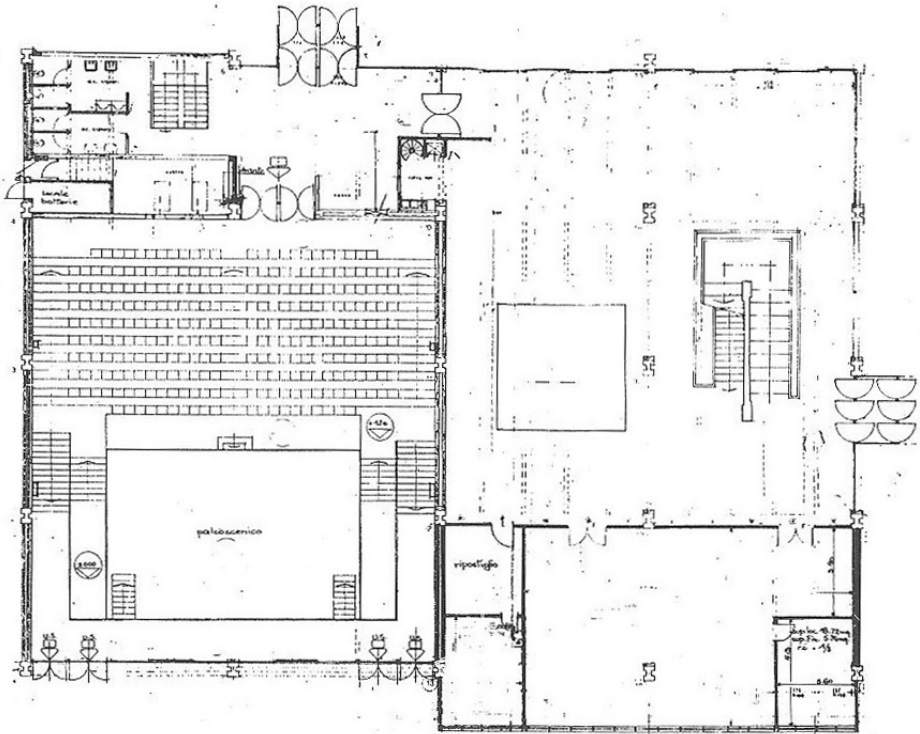
Quartiere Sant'Ambrogio 1 e quartiere Sant'Ambrogio 2, planimetria (1968)

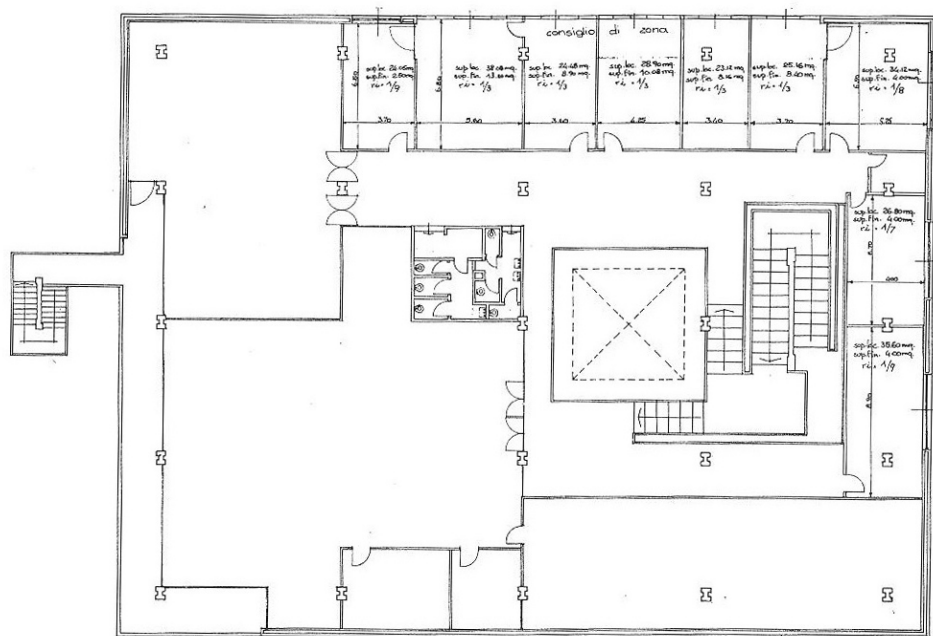
Del tutto diverso era il progetto del Centro Civico nel quartiere Chiesa Rossa (1960-1966) realizzato, come già anticipato, da un gruppo di architetti coordinato dall'architetto Blasi. Il quartiere era caratterizzato da un tradizionale impianto urbanistico residenziale “arricchito” dal Centro Civico la cui articolazione volumetrica unificava il baricentro del quartiere con la radiale di collegamento che conduceva verso il centro della città, in modo tale da mettere i servizi (soprattutto commerciali) “a disposizione di utenti esterni”<sup>307</sup>.

307 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, ibid.



Centro Civico Chiesa Rossa, planimetria (1975)

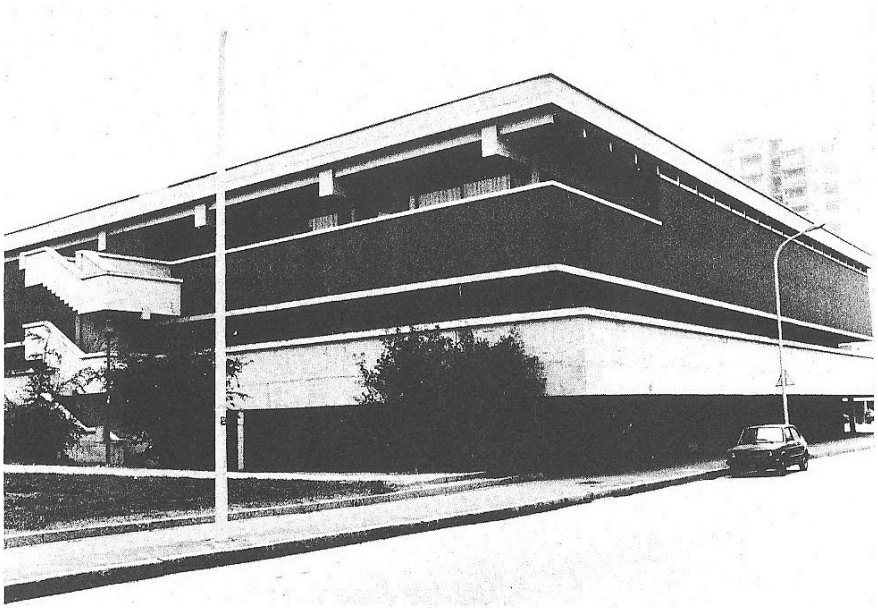




Centro Civico Chiesa Rossa, pianta piano terra e primo piano (1975)



Centro Civico Chiesa Rossa, Veduta della scala di risalita alla piazza sopraelevata (1982)



Centro Civico Chiesa Rossa, Vedute del Centro Civico (1982-2011)



Centro Civico Chiesa Rossa, Vedute del Centro Commerciale e dell'accesso alla piazza sopraelevata



Centro Civico Chiesa Rossa, vedute del porticato di collegamento tra il Centro Civico e quello Commerciale e della piazza sopraelevata (centro religioso)





Centro Civico Chiesa Rossa, la piazza sopraelevata (Centro Civico)

A differenza del Centro Civico *Sant'Ambrogio I* in cui le funzioni erano raccolte all'interno di un unico manufatto, il Centro Civico *Chiesa Rossa* era scomposto in diversi volumi rappresentanti le funzioni civiche, religiose e commerciali, unificate da una piazza sopraelevata rispetto alla quota stradale; adiacente alla radiale esterna posta tangenzialmente al quartiere si collocava il centro commerciale, il quale raggiungeva, alle sue spalle, la quota della piazza sopraelevata sulla quale si trovavano due elementi porticati da cui si poteva accedere alle funzioni commerciali di vendita al dettaglio, ad alcuni uffici privati, alle funzioni comunali (Consiglio di Zona, Museo, Biblioteca ecc.) e più in fondo alla chiesa parrocchiale del quartiere. Nel corso degli anni però, con la dismissione di alcune funzioni civiche, dei negozi al dettaglio e degli uffici del Centro Civico, il quartiere iniziava un processo di involuzione che lo avrebbe reso uno dei quartieri maggiormente degradati della zona.

È da notare inoltre il ritardo con cui entrambi i Centri Civici venivano realizzati rispetto alla data di completamento degli edifici residenziali; per un periodo di circa dieci anni gli abitanti erano stati costretti a vivere i loro quartieri senza la disponibilità dei servizi indispensabili,

continuando a dover dipendere dal centro della città.

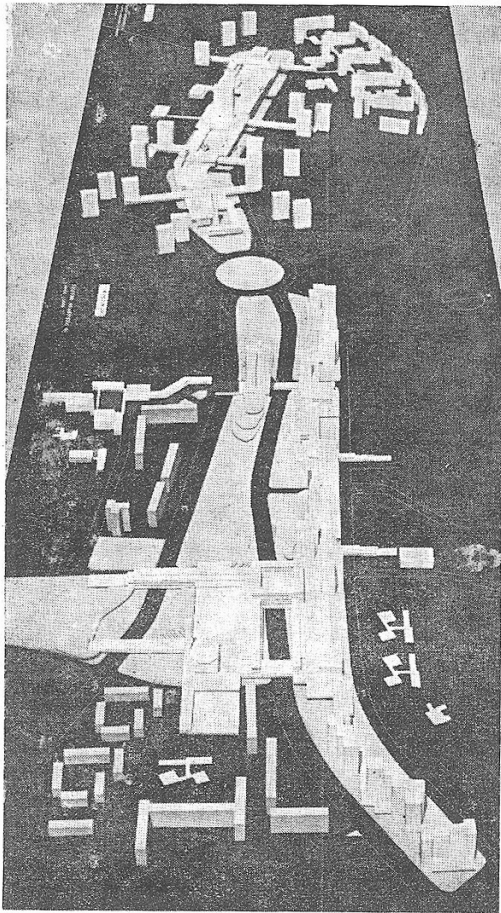
Quanto sarebbe avvenuto successivamente lo si trovava nella vitalità del Decentramento, identificato dai cittadini come strumento politico attraverso il quale poter proporre all'Amministrazione Comunale le richieste avanzate nelle rivendicazioni popolari esplose negli anni Sessanta. Da quel momento infatti, ovvero dal 1968 (in realtà i CdZ si insediavano nel marzo 1969) fino al 1974, come evidenziava Tortoreto nel 1975, si verificava la fase “eroica” dei Consigli di Zona, durante la quale sarebbero state espresse, in maniera generalmente diffusa per tutte le zone, le più avanzate proposte in materia urbanistica e dalle quali sarebbero sorti, negli anni Ottanta, i Centri Civici più importanti della città: il Centro Civico *Oglio*, nel quartiere Corvetto, il Centro Civico *Tibaldi* sorto nella zona del Baravalle e il Centro Civico *Gallaratese*, nell'omonimo quartiere situato a nord-ovest. Proprio quest'ultimo esempio rappresentava di fatto la vicenda più articolata della storia dei CdZ.

Riprendendo sinteticamente la narrazione delle “principali fasi della lotta al quartiere Gallaratese” riportate dettagliatamente nel “Libro Bianco”<sup>308</sup> del Gallaratese nel 1971 – “alla cui lettura si rimanda il lettore interessato” – nel 1969 l'Amministrazione Comunale, al fine di allentare la pressione rivendicativa nata intorno al problema “della mancata realizzazione delle urbanizzazioni e dei servizi pubblici”<sup>309</sup>, presentava il progetto della “spina centrale” redatto dall'Ufficio Urbanistico Comunale, in quel momento diretto dall'architetto Arrigo Arrighetti, e della variante per l'area Sant'Elia, sulla quale si sarebbe realizzata la Rinascente; ciò non mancava di pesanti critiche da parte del Consiglio di Zona n°19 che nel dicembre 1969 presentava una “petizione”<sup>310</sup> con cui si respingevano entrambi i progetti di “utilizzo prevalentemente terziario”, richiedendo “l'acquisizione delle aree non ancora edificate nella fascia centrale, il completo interramento del prolungamento della linea metropolitana uno e la dotazione dei servizi civili indispensabili (verde, campi gioco, biblioteche, centri assistenziali, mercati ecc.)”.

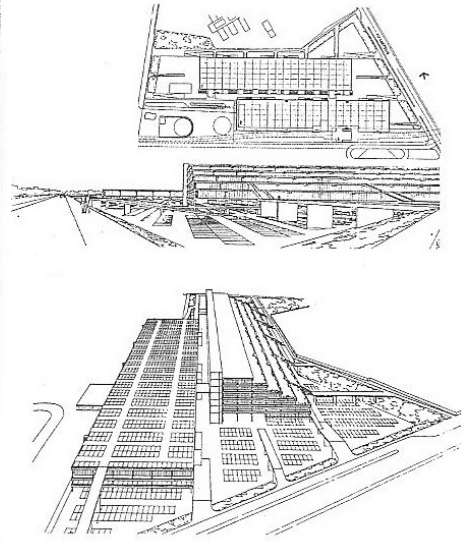
308 Comitato Popolare di Quartiere, *Gallaratese perché?: libro bianco delle lotte dei lavoratori del Quartiere Gallaratese*, 1971.

309 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*, *ibid.*

310 Comitato Popolare di Quartiere, *Gallaratese perché?, ibid.*



Progetto Spina Centrale, Arrighetti (1969)



Progetto La Rinascente, in via Sant'Elia al Quartiere Gallaratese di Milano: planimetria e prospettiva (1969)

La “macrostruttura”<sup>311</sup> progettata da Arrighetti – nella quale sarebbero state inserite, con una prospettiva di carattere regionale, la mostra-mercato permanente del giocattolo e il centro RAI-TV – avrebbe di fatto “compreso tutte le aree che in alternativa sarebbero state utilizzate per i servizi di quartiere”, mentre il Consiglio di Zona avanzava un programma funzionale in cui erano previsti, secondo una comunità di 80.000/85.000 persone, “due biblioteche *succursali*, 2 cinematografi da 1.000 posti, un teatro da 600/800 posti, un centro civico con sede del Consiglio di Zona, servizi assistenziali e di

311 Comitato Popolare di Quartiere, *Gallaratese perché?*, ibid.

pubblica sicurezza”<sup>312</sup>. A seguito di quelle continue richieste nel novembre 1971 l'Amministrazione Comunale, con tempi decisamente lenti, conferiva l'incarico per la progettazione della Variante di PRG ad un gruppo di progettisti composto dagli architetti Maurizio Calzavara, Paolo Favole, Alberto Secchi e Silvano Tintori e dall'ingegnere Amedeo Romanò, i quali nell'aprile 1973 facevano pervenire una proposta di piano particolareggiato e un disegno planivolumetrico per la “spina centrale”: si trattava di “un percorso pedonale sopraelevato (...) lungo il quale (si sarebbero) attestati le strutture di servizio a livello di quartiere, e nel quale (poteva) leggersi, in forme aggiornate, l'idea di “strada vitale” proposta da Bottoni nel 1956”<sup>313</sup>.



Manifestazione in piazza della Scala durante il Consiglio Comunale di Milano per ottenere i servizi sociali (1970)

312 Comitato Popolare di Quartiere, *Gallaratese perché?*, ibid.

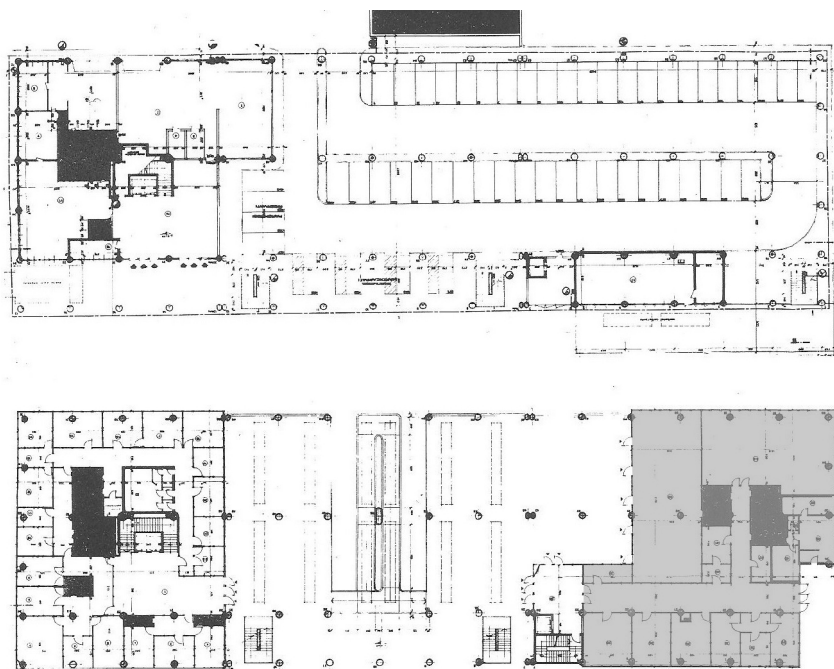
313 M. Grandi, A. Pracchi, *La “politica del quartiere”*



L'area destinata alla "spina centrale" (1969)

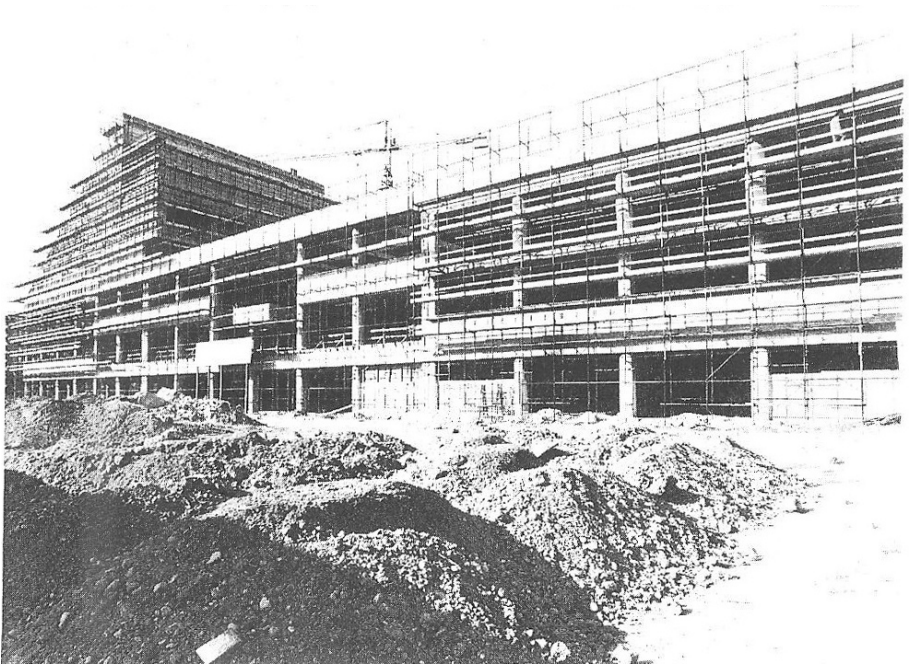


M. Calzavara, P. Favole, A. Romanò, A. Secchi, S. Tintori: Progetto della "spina centrale" nel quartiere Gallaratese (1973)



Centro Civico Gallaratese, pianta piano terra e piano primo (1985) in grigio la superficie della biblioteca rionale.

Integrato nella Variante Generale al PRG del 1953 approvata nel 1980, a quarant'anni di distanza dalla sua pubblicazione il progetto sarebbe rimasto complessivamente sulla carta, ad eccezione della “casa-albergo per lavoratori e studenti” (1977-1980) in via Borsa progettata da Guido Veneziani, Giovanni Sacchi e Paolo Viola e il Centro Civico *Gallaratese* (1980-1985) in via Giacomo Quarenghi, di Favole, Romanò, Secchi e Tintori; nonostante il quartiere Gallaratese-San Leonardo avesse preservato nel tempo una debole consistenza di servizi pubblici, grazie al progetto della “spina centrale” si è potuta tutelare la zona centrale da ulteriori costruzioni dando avvio, sebbene in maniera indiretta, alla configurazione di una fascia destinata a verde pubblico – alcune parti progettate, altre no – che conferisce al quartiere maggiore qualità dell'abitare.



Centro Civico Gallaratese, veduta del centro durante la costruzione (1982)



Centro Civico Gallaratese, veduta del Centro Civico

Un'altra occasione di intensa partecipazione popolare giungeva nei riguardi del “baravalle”<sup>314</sup>, un'area di 65.000 mq a ridosso della circinvallazione esterna a sud della città che si sarebbe resa libera una volta demolito il “gruppo di ville” costruite prima della seconda guerra mondiale; l'area per la quale si sarebbe battuto fortemente il Consiglio di Zona n°5 mostrava quindi “l'occasione” per realizzare un edificio che provvedesse a coprire “il fabbisogno arretrato di aule per la scuola dell'obbligo e più in generale quella dei servizi comunitari per la cittadinanza”<sup>315</sup>; le proteste erano iniziate proprio quando si era paventata la possibilità che l'IACP avrebbe costruito 24 edifici a torre residenziali, vanificando così le richieste degli abitanti. Abbandonato il progetto dell'IACP, la Giunta di Centro-Sinistra si sarebbe impegnata a costruire una scuola prefabbricata; anche in questo secondo caso il CdZ n°5 respingeva la proposta, avanzando la richiesta di realizzare un “centro integrato”, ovvero “un luogo dove poter realizzarsi un'integrazione di funzioni didattiche e funzioni sociali, dove gli spazi collettivi usati durante il giorno dalla scuola (la palestra, la biblioteca, le sale riunioni, ecc.) potevano avere di sera una utilizzazione alternativa per gli adulti, per riunirsi e discutere”<sup>316</sup>. Dopo una serie di tentativi della Giunta comunale di bloccare le istanze del CdZ, nel marzo 1973 i due organismi istituzionali giungevano ad un accordo per cui il CdZ avrebbe steso un programma funzionale, mentre il Comune si sarebbe impegnato nella realizzazione del manufatto affidando all'Ufficio Tecnico Comunale la progettazione edilizia e l'esecuzione dei lavori. Con notevole ritardo rispetto alla data di consegna dell'elenco funzionale (il CdZ avrebbe presentato la proposta nel 1974) il termine dei lavori di costruzione del Centro Civico *Tibaldi* (1981-1985), in via Tibaldi, sarebbero giunti a metà degli anni Ottanta.

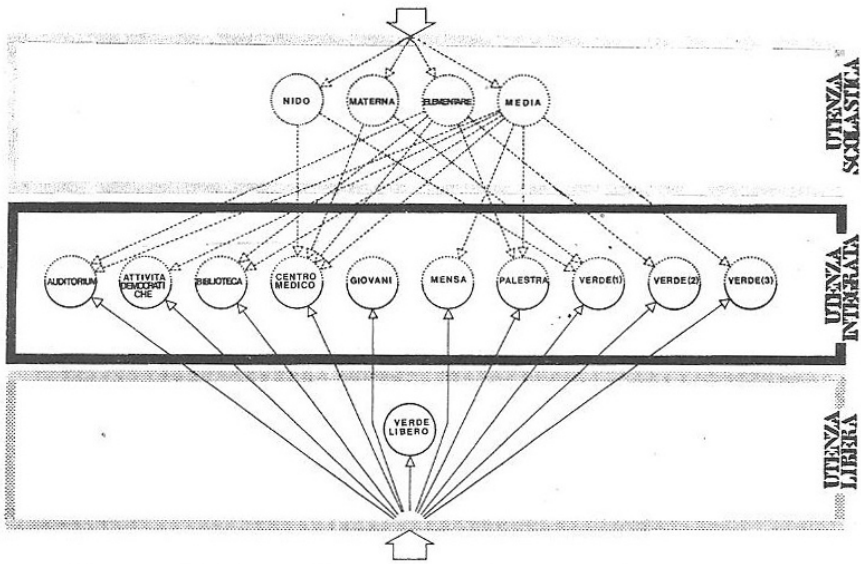
Il volume del Centro Civico era caratterizzato da un piano terra, più esteso rispetto ai piani superiori, all'interno del quale si inserivano le funzioni più propriamente “sociali” e a contatto diretto con la comunità, sovraccaricato da quattro piani in cui si mettevano a disposizione gli spazi degli uffici comunali decentrati.

314Consiglio di Zona n°5, *Il Baravalle*, in “Urbanistica a Milano”, 1974.

315Consiglio di Zona n°5, *Il Baravalle*, *ibid.*

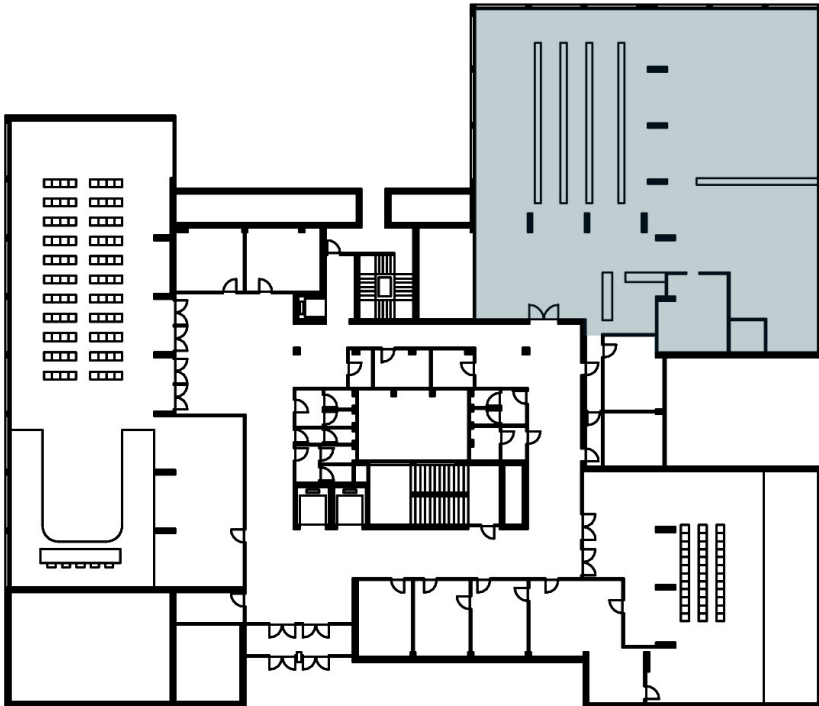
316Consiglio di Zona n°5, *Il Baravalle*, *ibid.*





## gli spazi del centro scolastico e chi li adopera

Centro Civico Tibaldi, Schema funzionale (1974)



232 Centro Civico Tibaldi, piano terra, Ufficio Tecnico di Milano (1986) in grigio la superficie della biblioteca rionale

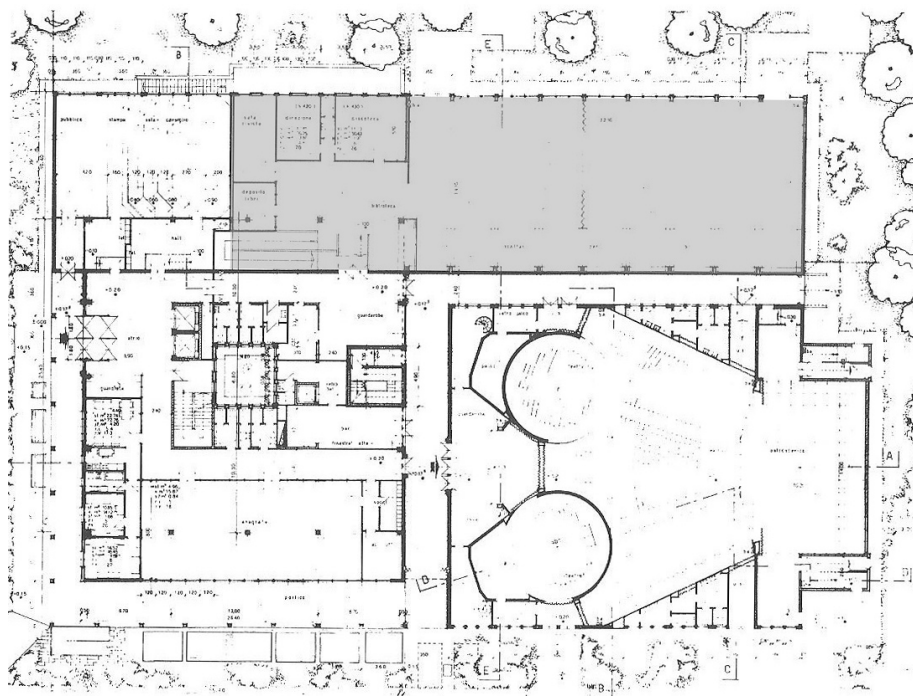


Centro Civico Tibaldi, vedute esterne, Ufficio Tecnico di Milano



Centro Civico Tibaldi, vedute esterne, Ufficio Tecnico di Milano

Del tutto analoga sarebbe stata la vicenda del Centro Civico *Oglio* (1980-1985), realizzato nel quartiere Corvetto, uno dei primi quartieri ad aver subito le prime proteste popolari; realizzato nuovamente dall'Ufficio Tecnico del Comune, il Centro Civico *Oglio*, in via Oglio 18, riproponeva pressoché le stesse caratteristiche funzionali e la medesima suddivisione spaziale del Centro Civico *Tibaldi*.



Centro Civico Oglio, piano terra (1986) in grigio la superficie della biblioteca rionale.



Centro Civico Oglio, vedute esterne, Ufficio Tecnico di Milano

## LE BIBLIOTECHE RIONALI NEGLI ANNI SETTANTA E OTTANTA

Durante gli anni Sessanta, come si è visto, ciò che era stato fatto in ambito bibliotecario – 20 sedi del 1961, 32 del 1969 – era da annoverare principalmente all'impegno (politico e finanziario) mostrato dalla prima Giunta di Centro-Sinistra; la programmazione quadriennale dei bilanci e l'inchiesta sulla periferia urbana avevano ritratto due momenti particolarmente felici della politica locale di Milano, i cui presupposti avevano fatto pensare nella possibilità di una “rinascita” del capoluogo lombardo, soprattutto per la zona periferica, alienata da dieci anni di sviluppo amorfo e incontrollato. Ma se da una parte era sciolta la questione legata al problema quantitativo del sistema bibliotecario – pur non potendosi considerare risolta completamente – non era certo possibile avvisare un miglioramento del livello qualitativo del servizio, in particolare per quanto riguardava l'aspetto architettonico/formale delle sue sedi. Si era assistito invece ad un'evoluzione del concetto di biblioteca pubblica relativamente alle mutate condizioni politico-sociali del contesto milanese: l'impronta *educativa* che aveva connotato lo sviluppo delle biblioteche popolari del primo Novecento, poi confluita in maniera “incerta e contraddittoria”<sup>317</sup> nei dibattiti di settore dell'immediato secondo dopoguerra – per cui la biblioteca continuava ad essere considerata un'appendice della scuola – era sostituita, a partire dai primi anni Sessanta, da un'impronta *sociale*, che avrebbe subordinato gli interventi bibliotecari di quel periodo alla configurazione dei quartieri economici e popolari realizzati negli anni '50, portando a compimento il passaggio “da biblioteca popolare a biblioteca per tutti”<sup>318</sup> anticipatamente effettuata da Ettore Fabietti nel 1930.

A partire dalla fine degli anni Sessanta, “nel clima partecipazionistico post-sessantottesco”, si sarebbe manifestato un ulteriore repentino passaggio, ovvero sarebbero giunti gli anni in cui non si parlava più di “biblioteca per tutti” ma di “biblioteche di tutti”. Nonostante si fossero “dispersi forze e mezzi in attività eccessivamente effimere”, senza

317 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

318 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

quel clima “euforico e un po' velleitario” degli anni Settanta in cui si sviluppava il concetto di una biblioteca “partecipata, aggregativa e polivalente” “la gente – affermava Giuseppe Colombo nel volume dedicato ad *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari* del 1994 – non avrebbe scoperto la biblioteca”<sup>319</sup>. E solo dopo averla scoperta sarebbe divenuta “esigente”, volendo “un servizio autentico a cominciare dalle sedi accoglienti e dalle condizioni aggiornate”. “Infatti – continuava Colombo – l'inversione di tendenza negli anni Ottanta verso la biblioteca “informativa” non era solo frutto delle operazioni dei bibliotecari, ma sarebbe nata da un contesto dove confluivano esigenze di “un nuovo tipo di utenti e innovazioni tecnologiche che si imponevano prepotentemente”<sup>320</sup>.

Il sistema delle biblioteche rionali di Milano, orientato secondo i criteri di decentramento bibliografico imposti da Giovanni Bellini nel '56, si presentava, dopo 15 anni, con una struttura disordinata e disomogenea rispetto al tessuto edilizio esistente con 4 Succursali (la Parco e la Accursio prima erano inserite nella categoria *Rionali*), 10 Rionali (i Punti di Prestito *QT8*, *Quarto Oggiaro* e *Venezia* diventavano delle piccole biblioteche rionali in quanto avevano aperto al loro interno una piccola sala consultazione) e 16 Punti di Prestito.

*Tabella degli indici di frequenza bibliotecaria (1971)*

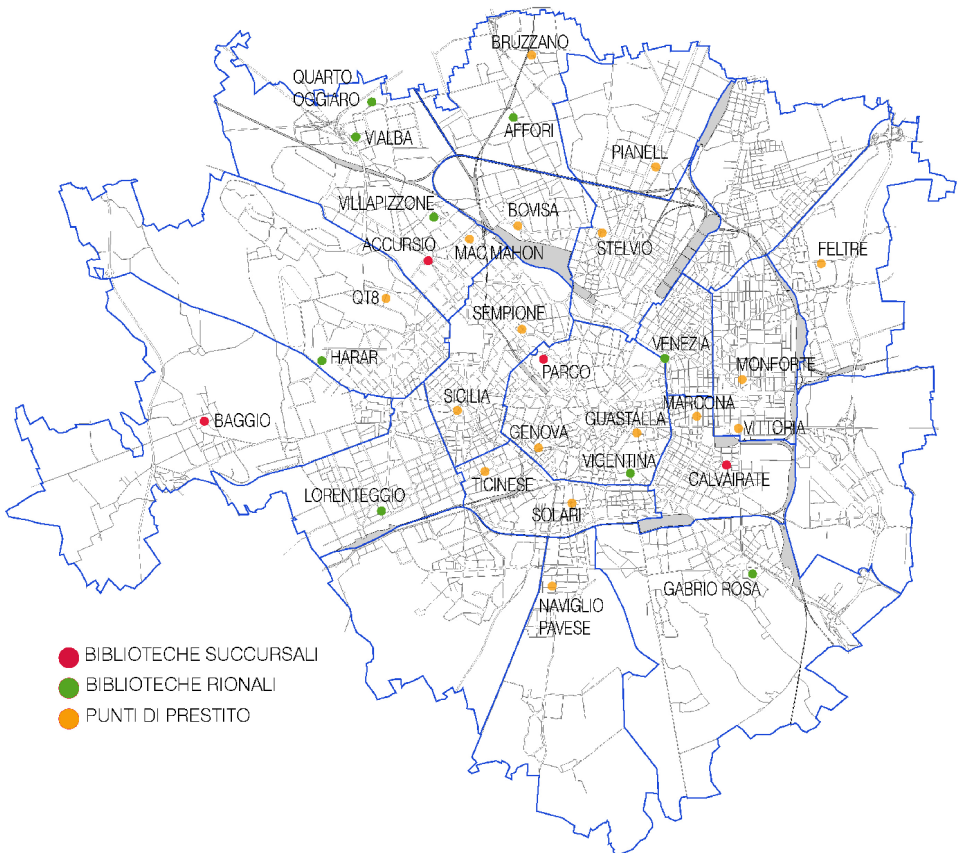
<i>zona 1 – Parco (Succursale)</i>	2,4%
<i>Genova (Punto di Prestito)</i>	
<i>Guastalla (PP)</i>	
<i>Vigentina (Rionale);</i>	
<i>zona 2 – Stelvio (PP);</i>	0,7%
<i>zona 3 – Venezia (R);</i>	2,8%
<i>zona 4 – Marcona (PP), Calvairate (S);</i>	5,1%
<i>zona 5 – Solari (PP), Ticinese (PP);</i>	1,6%
<i>zona 6 – Sicilia (PP), Sempione (PP);</i>	1,2%
<i>zona 7 – Bovisa (PP);</i>	1,7%
<i>zona 8 – Affori (R), Bruzzano (PP);</i>	7%
<i>zona 9 – Pianell (PP);</i>	2,6%

319 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

320 G. Colombo, *Dalle biblioteche popolari alla biblioteca per tutti*, ibid.

<i>zona 10 -</i>	<i>no biblioteche</i>
<i>zona 11 – Vittoria (PP), Monforte (PP);</i>	<i>1,4%</i>
<i>zona 12 – Feltre (PP);</i>	<i>1,7%</i>
<i>zona 13</i>	<i>no biblioteche</i>
<i>zona 14 – Gabrio Rosa (R);</i>	<i>2,7%</i>
<i>zona 15 – Naviglio Pavese (PP);</i>	<i>1%</i>
<i>zona 16</i>	<i>no biblioteche</i>
<i>zona 17 – Lorenteggio (R);</i>	<i>3,2%</i>
<i>zona 18 – Baggio (S);</i>	<i>3,2%</i>
<i>zona 19 – Harar (R), QT8 (R);</i>	<i>1,9%</i>
<i>zona 20 – Accursio (S)</i>	<i>7,6%</i>
<i>Villapizzone (R)</i>	
<i>Vialba (R)</i>	
<i>Quarto Oggiaro (R),</i>	
<i>Mac Mahon (PP).</i>	

IL SISTEMA BIBLIOTECARIO URBANO DEL 1971





Nel 1971 il numero dei prestiti a domicilio saliva a 500.000 documenti, mostrando una continua ascesa che avrebbe raggiunto quota 580.000 nel 1976 (il materiale audiovisivo non era ancora ammesso al prestito; era possibile la sola consultazione in sede nelle biblioteche succursali di *Baggio* e *Calvairate*): un andamento segnato dal forte aumento della popolazione del capoluogo lombardo che nel corso degli anni Sessanta era salita a 1.730.000 abitanti. Gli utenti iscritti al sistema bibliotecario erano 38.800 – appena il 3% della popolazione, esclusi gli abitanti del centro storico e la categoria di popolazione sotto i 6 anni – facendo intravedere l'inadeguatezza e l'insufficienza delle strutture. Inoltre la chiusura del Punto di Prestito *Rogoredo*, avvenuta nel 1969, e successivamente dei Punti *Monforte*, *Sempione* e *Brianza*, causate dall'inagibile condizione delle strutture obsolete e fatiscenti in cui erano inserite sin dal primo Novecento, rendevano più evidente la necessità di una revisione delle sezioni bibliotecarie. In realtà il motivo per il quale sarebbero state chiuse era rintracciabile nelle viscere del Punto di Prestito e del ruolo sociale che rappresentava all'interno della città. Il sistema bibliotecario, seguace del modello anglosassone della Public Library, non avrebbe potuto che abbandonare la possibilità di diffondere la lettura attraverso quel modello dove l'unica funzione era la distribuzione del materiale bibliografico: aperto due ore al giorno, senza deposito e sala di lettura, si riteneva che il Punto di Prestito non fosse più in grado di sostenere un ruolo attivo nell'offerta bibliotecaria: il Punto di Prestito *Mecenate*, aperto nel 1971, all'interno del Centro Civico del quartiere Taliedo, avrebbe chiuso infatti nel 1980, mentre il Punto di Prestito *Forlanini*, nella scuola di via Decorati 10, e la minuscola biblioteca rionale *Torretta*, nella scuola di via Pescarenico 2, inaugurati nel 1973, avrebbero chiuso rispettivamente nel '89 e nel '86. Per effetto delle costruzioni dei nuovi Centri Civici invece nel 1974 e nel 1975 aprivano le due biblioteche pubbliche rionali *Chiesa Rossa*, in via Boifava 17, con una superficie di 300 mq, e *Sant'Ambrogio*, in via San Paolino 18, con 438 mq, entrambe negli omonimi quartieri a sud della città.

Come si è già avuto modo di vedere, a partire dal 1976, con l'adozione della Variante Generale al Piano Regolatore del 1953, si sarebbero create le condizioni per incrementare il sistema dei servizi pubblici di Milano attraverso l'applicazione della LR n°51 relativo agli

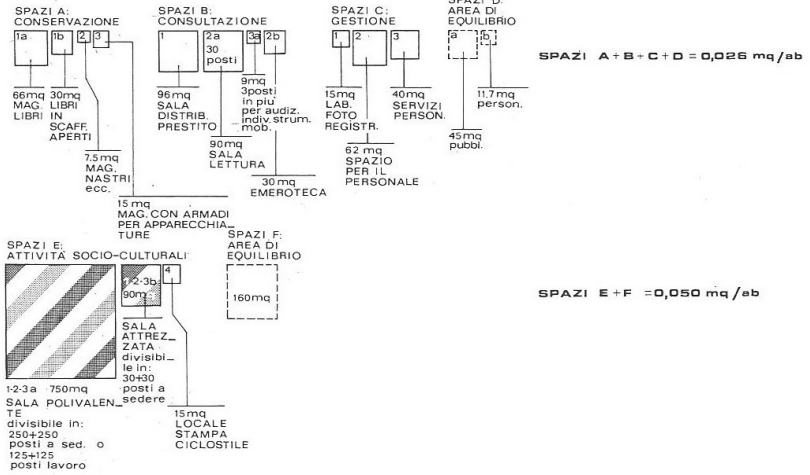
standard urbanistici (26 mq/ab); si sarebbe pertanto dovuta incrementare la consistenza dei servizi pubblici da 12.500.000 mq a 49.500.000 mq. A quel punto però si poneva il problema di quale fosse il parametro corretto da applicare alle singole funzioni pubbliche dal momento che la legge non indicava alcun riferimento quantitativo specifico. Per quel che riguardava il sistema bibliotecario, si sarebbe cercato di trovare una ragionata soluzione ai quesiti posti dalla Variante attraverso il convegno organizzato l'anno successivo dal Comune di Milano sulle biblioteche comunali, i cui atti sarebbero stati pubblicati nel volume *Biblioteche e sviluppo culturale*<sup>321</sup>.

Nel tentativo di risvegliare gli animi fino a quel momento non troppo sensibili di fronte a quel tema, il convegno, guidato da un gruppo di professionisti di cui faceva parte anche la professoressa Vidulli del Politecnico di Milano, cercava di dare voce ad alcune questioni che si sarebbero potute rivelare benevole per il futuro delle biblioteche nella città. L'alternativa era affidata alle potenzialità del decentramento culturale in linea rispetto a quanto era stato introdotto con il decentramento amministrativo del 1968. Sulla base dei principi di delocalizzazione di gestione della città, il ruolo della biblioteca decentrata avrebbe potuto rappresentare l'input, il punto di partenza per realizzare la nuova concezione riformista di cultura. La conseguenza era una revisione del modello tradizionale di biblioteca che, di fronte ai processi di congestione della città non dissimili da una metropoli europea, induceva i nuovi modelli a un incremento del ruolo bibliotecario. Si trattava pertanto di ampliare le funzioni tradizionali (confermando l'inefficacia dei Punti di Prestito) verso un modello di biblioteca in grado di rispondere alla forte domanda sociale, ossia trasformarsi in un vero e proprio centro culturale del quartiere in cui alla conservazione, l'immagazzinaggio, la distribuzione e la consultazione, si aggiungevano la gestione sociale della scuola, le attività culturali, l'informazione ecc. in collegamento diretto con il sistema scolastico e le altre attrezzature socio-culturali. In questa nuova estensione funzionale, l'elemento su cui si sarebbe dovuto intervenire come primo passo verso la ristrutturazione della struttura bibliotecaria era l'aumento degli spazi e delle superfici; una revisione delle quantità dunque, in cui lo standard urbanistico rilevato

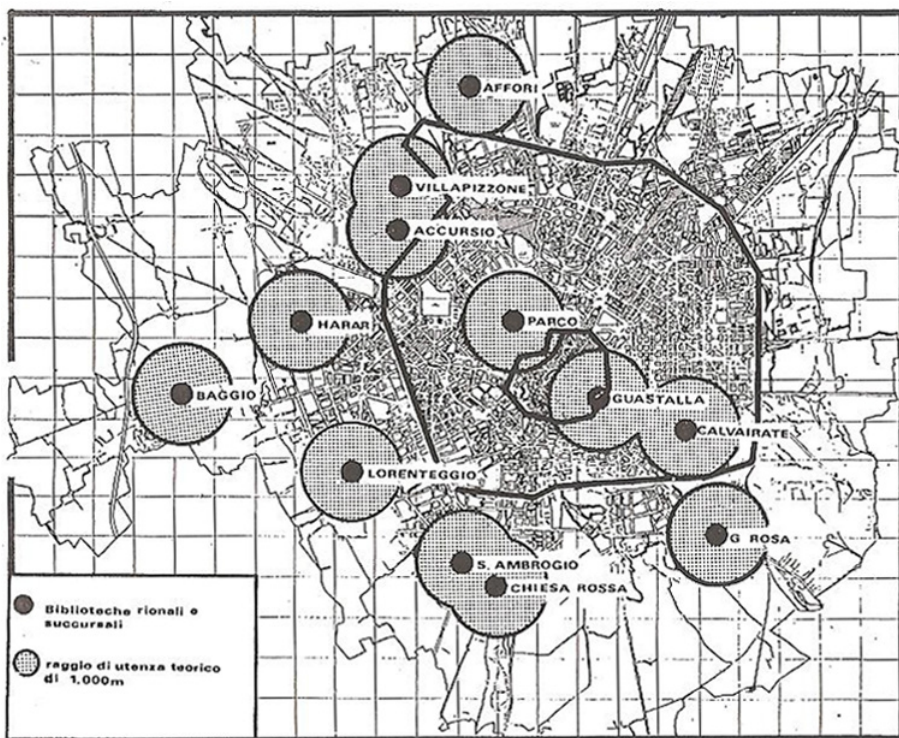
321 Atti del Convegno organizzato dal comune di Milano, *Biblioteche e sviluppo culturale*, 1977.

nella FIAB (*La biblioteca pubblica nel mondo, documenti dell'UNESCO e della FIAB del 1972*) di 0,026 mq/ab per la biblioteca tradizionale (comunità servita 20.000 persone - raggio d'influenza teorico non superiore a 1000 metri) sarebbe stato incorporato con un ulteriore 0,05 mq/ab per altre attività socio-culturali.

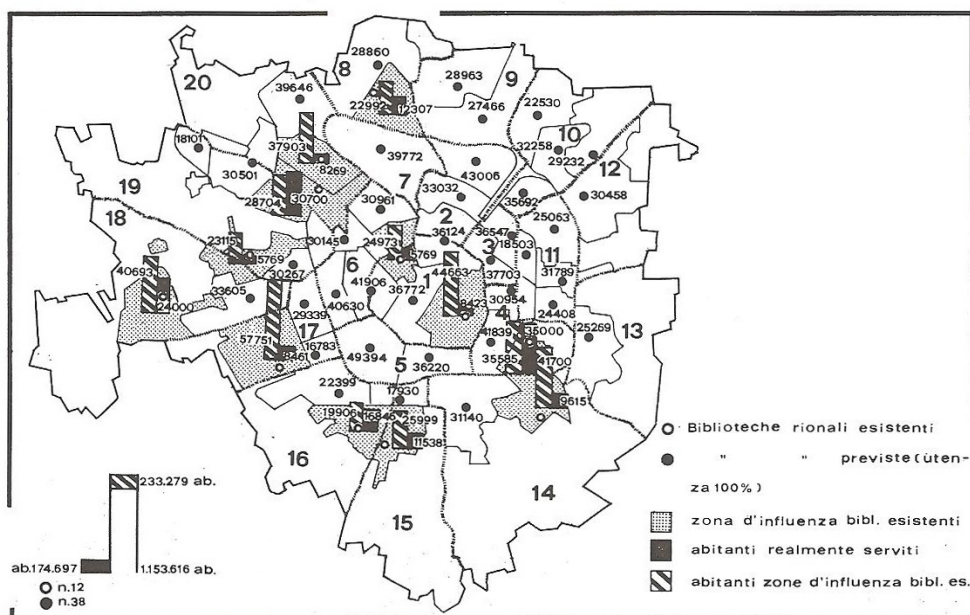
**BIBLIOTECA RIONALE**  
popolazione servita:  
20.000 ab.



Seguendo le direttive del parametro urbanistico relativo alle biblioteche, un corretto servizio bibliotecario rivolto ad un'utenza potenziale di 1.470.000 abitanti avrebbe dovuto disporre una struttura di circa 38.000 mq di superficie utile, dunque 6 volte maggiore rispetto alla superficie esistente che, con i suoi 6260 mq, riduceva il valore reale dello standard a 0,0043 mq/ab: un sistema bibliotecario di tutto rispetto per una popolazione di 240.000 abitanti, mentre in quel caso solo il 16% della popolazione era coperta dal servizio. Sulla base delle nuove esigenze spaziali e sull'analisi del sistema bibliotecario esistente era necessario, secondo l'architetto Vidulli, un incremento di 38 biblioteche pubbliche; l'idea di piano, nel suo aspetto teorico non vincolante, non era dotata di efficacia giuridica, pertanto non rimaneva che attendere risposte concrete di un suo possibile utilizzo futuro.



La situazione delle biblioteche regionali, Paola Vidulli (1977)



Piano 38 biblioteche regionali, P. Vidulli (1977)

Il nodo quantitativo lasciato incompleto dalla Variante del 1976 sembrava essere risolto, anche se restava da verificare il problema qualitativo delle singole strutture bibliotecarie (da un punto di vista architettonico, tipologico, spaziale ecc.), e soprattutto se il sistema dei servizi programmati sulla base della rigida impostazione degli standard urbanistici sarebbe stato in grado di misurarsi efficacemente di fronte ai flessibili meccanismi di una città dinamica e in continuo cambiamento. Durante il primo mandato l'Amministrazione di Sinistra (1975-1980) la Giunta faceva in tempo ad aprire due Punti di Prestito, *Tarabella* in via Tarabella 4, al piano terra di un un edificio residenziale popolare, e *Gallaratese*, in via Ojetti 14, e a chiudere i Punti di Prestito *Mac Mahon* e *Naviglio Pavese*. Il “decoroso” impegno di quegli anni e la definizione di un trend demografico negativo avrebbe generato pertanto una diminuzione dei prestiti a domicilio da 580.000 del 1976 a 430.000 nel 1981.



Biblioteca Tarabella, veduta del quartiere e della biblioteca

Nello stesso anno le 34 biblioteche presenti sul territorio disponevano di una superficie totale di 6422 mq - 162 mq in più rispetto al 1971 – con una dotazione pro-capite pari a 0,0045 mq/ab (un sistema adeguato ne richiede 0,026 mq/ab). Gli iscritti al prestito a domicilio passavano da 38.800 nel 1971 a circa 51.000 nel 1981, raggiungendo il 4% rispetto alla popolazione insediata fuori dalla cerchia dei bastioni, scesa a 1.420.000 (senza contare la popolazione sotto i 6 anni). Come è riportato nella tabella degli indici di frequenza bibliotecaria, il numero degli iscritti aumentava pressoché in tutte le zone della città, con un maggior incremento delle zone periferiche, soprattutto nella zona 8 (Affori, Bruzzano, Comasina), nella zona 15

(Chiesa Rossa, Gratosoglio) e nella zona 20 (Vialba, Certosa, Quarto Oggiaro); inoltre, pur non subendo particolari trasformazioni, per la prima volta era garantito almeno un servizio bibliotecario in ogni zona della città: 4 Biblioteche Succursali (Parco, Calvairate, Accursio, Baggio), 13 Biblioteche rionali (Affori, Chiesa Rossa, Gabrio Rosa, Harar, Lorenteggio, QT8, Quarto Oggiaro, Sant'Ambrogio, Torretta, Vigentina, Venezia, Villapizzone e Vialba) e 17 Punti di Prestito.

*Tabella degli indici di frequenza bibliotecaria (confronto 1971-1981)*

	1971	1981
<i>zona 1</i>	2,4%	3,1%
<i>zona 2</i>	0,7%	1,0%
<i>zona 3</i>	2,8%	3,0%
<i>zona 4</i>	5,1%	5,9%
<i>zona 5</i>	1,6	1,8%
<i>zona 6</i>	1,2%	1,0%
<i>zona 7</i>	1,7%	1,8%
<i>zona 8</i>	7%	11,9%
<i>zona 9</i>	2,6%	2,9%
<i>zona 10</i>	– no biblioteche	1,1%
<i>zona 11</i>	1,4%	0,5%
<i>zona 12</i>	1,7%	2,4%
<i>zona 13</i>	– no biblioteche	4,6%
<i>zona 14</i>	2,7%	4,6%
<i>zona 15</i>	1%	7,7%
<i>zona 16</i>	– no biblioteche	5,6%
<i>zona 17</i>	3,2%	4,2%
<i>zona 18</i>	3,2%	4,2%
<i>zona 19</i>	1,9%	4,2%
<i>zona 20</i>	7,6%	12,8%



Proprio nel 1981 la Giunta di Sinistra, riconfermata alla guida della città nelle elezioni amministrative del 1980, inaugurava i Punti di Prestito *Taliedo*, in via Sordello 7 e *Trenno*, in via Lampugnano 145. Nel 1983 inaugurava il Punto *Bergamini* – all'interno del centro storico – e nel 1984 il Punto *Gratosoglio* e la biblioteca rionale *Niguarda*, inserita all'interno della Villa Clerici, dimostrando in quel modo – 4 Punti di Prestito in quattro anni – un completo disinteresse nei confronti delle indicazioni poste nel convegno del 1977. Un cambio di rotta della strategia bibliotecaria però sarebbe giunto proprio in quegli anni, quando, a partire dal 1984, il Comune impostava la manovra di smantellamento definitiva dei Punti di Prestito: nel giro di cinque anni il piccolo esercito formato da 22 Punti di Prestito veniva ridotto di 15 unità lasciando tuttavia qualche sede

ancora attiva; dei 15 casi, solo quello di *Gabrio Rosa, Ticinese e Gallaratese* trovavano un'adeguata sostituzione con le biblioteche rionali *Tibaldi, Gallaratese e Oglio*, tutte e tre all'interno dei rispettivi Centri Civici inaugurati nel 1986: la prima era inserita all'interno del Centro Civico situato in via Tibaldi 41, occupando una superficie di 560 mq; la seconda, nel Centro Civico Gallaratese, in via Quarenghi 21, occupava una superficie di 470 mq – estesa poi, nel 1990, a 850 mq – e la terza, nel Centro Civico Oglio, in via Oglio 18, con una superficie di 670 mq. I 430.000 prestiti a domicilio del 1981 intanto erano ulteriormente scesi a 360.000 nel 1985.

Durante la Giunta Pillitteri, dal 1986 al 1992, l'evoluzione del sistema bibliotecario si fermava; alla fine degli anni Ottanta il numero degli iscritti al prestito subiva un ulteriore incremento superando nel 1987 quota 60.000, mentre il numero dei prestiti a domicilio si sarebbe attestato a quota 360.000 libri fino al 1990. La superficie delle 26 sezioni – 5 Punti di Prestito e 21 Biblioteche rionali (Accursio, Affori, Baggio, Bergamini Calvairate, Chiesa Rossa, Crescenzago, Gallaratese, Harar, Lorenteggio, Montemartini, Niguarda, Oglio, Parco, Quarto Oggiaro, Sant'Ambrogio, Sicilia, Tibaldi, Venezia, Vigentina, Villapizzone) – era di 9031 mq con una dotazione pro-capite pari a 0,0073 mq/ab, tre volte più bassa rispetto a ciò che imponeva lo standard rilevato nella FIAB. Intanto nel 1991, come si è visto precedentemente, il censimento svelava una città completamente diversa: dopo una diminuzione abbastanza contenuta della popolazione durante il decennio precedente, tra il 1981 e il 1991 gli spostamenti verso il territorio provinciale si sarebbero moltiplicati e di conseguenza la popolazione sarebbe scesa a 1.370.000 (1.235.000 abitanti escluso il centro storico). La situazione demografica contraddistinta in quel periodo faceva in modo che l'utenza a cui si rivolgeva il servizio bibliotecario non sarebbe stata più il 16% della popolazione, bensì il 30%; quel comportamento, che nel suo effetto immediato mostrava un miglioramento, verificato sul medio-lungo periodo avrebbe rivelato un diverso aspetto: osservando le superfici utili relative agli ultimi trent'anni – 38.000 mq nel 1971, 36.900 mq nel 1981, 32.000 mq nel 1991 – si comprendeva infatti come sarebbe stato inefficace programmare una strategia del servizio bibliotecario attraverso l'applicazione dello standard quantitativo, dal momento che, essendo questo in stretta relazione con la popolazione insediata, si



trovava a dover inseguire continuamente l'incontrollabile andamento della tendenza abitativa.

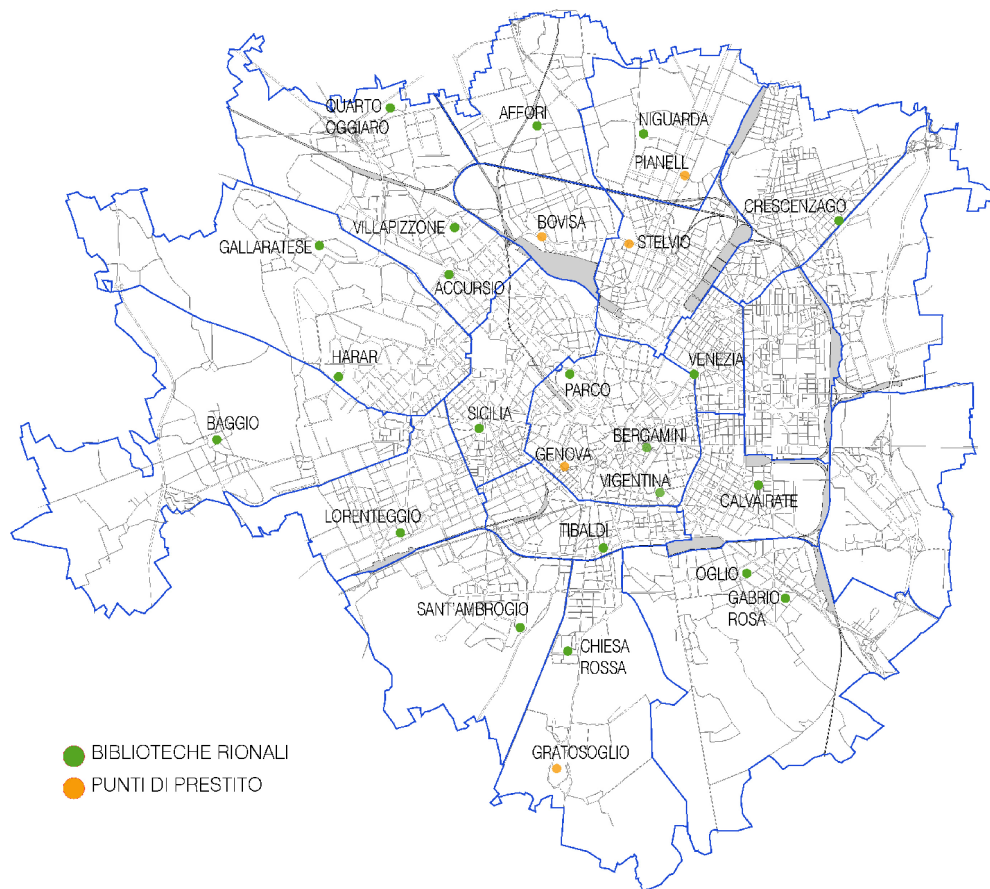
Trascorsi quindici anni dal convegno del 1977 il piano di incremento delle 38 biblioteche rionali indicato dalla Vidulli era stato completamente messo da parte e altrettanto valeva per la suddivisione tipologica trasmessa da Giovanni Bellini nel '56 con il decentramento bibliografico, per il quale il sistema *Succursale-Rionale-Punto di Prestito* sarebbe stato presto abbandonato. L'atteggiamento posto dall'Amministrazione comunale di fronte ai problemi del servizio bibliotecario si era mostrato generalmente lo stesso in questi trentacinque anni. A parte qualche raro caso di maggior impegno politico, le risposte verso questo servizio erano state stimulate per lo più da rivendicazioni imposte da qualche Consiglio di Zona per rimediare ai problemi di segregazione sociale che erano nati nei quartieri più disagiati. Sarebbe stato necessario pertanto un piano strategico diverso che andava al di là della pura indicazione quantitativa, si sarebbe dovuto migliorare la qualità dell'offerta bibliotecaria, si sarebbero dovute integrare le biblioteche in un efficiente sistema di relazioni delle comunità urbane e soprattutto si sarebbe dovuto cercare di sollevare la percentuale di iscritti ferma al 5% dell'utenza potenziale.

*Tabella degli indici di frequenza bibliotecaria (confronto 1971-1981-1991)*

	1971	1981	1991
<i>zona 1</i>	2,4%	3,1%	5,3%
<i>zona 2</i>	0,7%	1,0%	0,3%
<i>zona 3</i>	2,8%	3,0%	3,9%
<i>zona 4</i>	5,1%	5,9%	5,5%
<i>zona 5</i>	1,6	1,8%	4,8%
<i>zona 6</i>	1,2%	1,0%	1,1%
<i>zona 7</i>	1,7%	1,8%	1,6%
<i>zona 8</i>	7%	11,9%	15,1%
<i>zona 9</i>	2,6%	2,9%	10,4%
<i>zona 10</i>	<i>no bibliot.</i>	1,1%	3,0%
<i>zona 11</i>	1,4%	0,5%	<i>no bibliot</i>
<i>zona 12</i>	1,7%	2,4%	<i>no bibliot</i>

<i>zona 13</i>	<i>no bibliot</i>	<i>4,6%</i>	<i>no bibliot</i>
<i>zona 14</i>	<i>2,7%</i>	<i>4,6%</i>	<i>6,8%</i>
<i>zona 15</i>	<i>1%</i>	<i>7,7%</i>	<i>7,3%</i>
<i>zona 16</i>	<i>no bibliote</i>	<i>5,6%</i>	<i>4,5%</i>
<i>zona 17</i>	<i>3,2%</i>	<i>4,2%</i>	<i>3,6%</i>
<i>zona 18</i>	<i>3,2%</i>	<i>4,2%</i>	<i>4,2%</i>
<i>zona 19</i>	<i>1,9%</i>	<i>4,2%</i>	<i>6,5%</i>
<i>zona 20</i>	<i>7,6%</i>	<i>12,8%</i>	<i>10,4%</i>

IL SISTEMA BIBLIOTECARIO URBANO DEL 1991



## BIBLIOGRAFIA

La Società Umanitaria, *L'Umanitaria e la sua storia*, Milano, Cooperativa grafica degli operai, 1922.

E. Fabietti, *Il primo venticinquennio delle Biblioteche Popolari Milanesi*, Milano-Roma, Casa Editrice D'Arte Bestetti e Tumminelli, ottobre 1928.

E. Fabietti, *La biblioteca popolare moderna*, Milano, A. Vallardi, 1933.

G. Pagano, “un'oasi d'ordine”, in “Casabella-Costruzioni”, dic. 1939

P. Bottoni, *Una nuova previdenza sociale: l'Assicurazione sociale per la casa*, in “Domus”, 1941.

P. Bottoni, *Una nuova previdenza sociale, l'assicurazione sociale per la casa*, in “Domus”, n°154, 1941.

*La nuova biblioteca cantonale di Lugano*, Losanna, Impresa Centrale S.A., 1942

P. Bottoni, *Crociata o torneo “della casa per tutti”?*, foglio allegato a “Costruzioni-Casabella”, n°187, 1943.

P. Bottoni, *Il nuovo programma della Triennale di Milano*, in “Metron” n°3, 1945.

B. Zevi, *Verso un'architettura organica*, Torino, Einaudi, 1945

E. N. Rogers, *Una casa a ciascuno*, in “Il Politecnico”, n°4, 1945.

N. Pevsner, *I pionieri del movimento moderno da William Morris a Walter Gropius*, Milano, Rosa e Ballo, 1945

a cura di G. De Carlo, *Le Corbusier*, Milano, Rosa e Ballo, 1945

E.N. Rogers, *Programma: Domus, la casa dell'uomo*, in "Domus", n°205, 1946.

G. Mucchi, *La descrizione del piano*, in "Costruzioni-Casabella", 1946.

C. Perelli, *Studi per il nuovo Piano Regolatore di Milano*, in "Metron", 1946.

G. C. Argan, *Introduzione a Wright*, in "Metron", n°18, 1947

P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale modello QT8 della Triennale di Milano*, in "Metron", nn° 26-27, 1948.

G. Labò, *Alvar Aalto*, Milano, il balcone, 1948

I. Diotallevi, Marescotti, *il problema sociale, costruttivo, ed economico dell'abitazione*, Milano, Poligono, 1948

P. Bottoni, *Il punto sull'architettura*, in "Comunità", n°3, 1949.

M. Labò, *Casa popolari a Napoli*, in "Comunità" n.3, 1949

*Il piano Fanfani a Milano*, in "Urbanistica", n°3, 1950

*Il Quartiere Harar-Dessié*, in "Urbanistica", n°7, 1951.

G. C. Argan, *Walter Gropius e la Bauhaus*, Torino, Einaudi, 1951

P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale Triennale QT8*, in "Edilizia Moderna", giugno 1951.

G. Bellini, *Le biblioteche pubbliche rionali milanesi di oggi e di domani*, in "Città di Milano", luglio 1951.

P. Bottoni, *Il quartiere sperimentale della Triennale di Milano QT8*,

Milano, Domus, 1954.

Comune di Milano, *Nuovo Piano regolatore Generale*, Milano, Stucchi, 1953

AA. VV., *Decima Triennale di Milano*, Milano, 1954.

*X Triennale di Milano: Padiglione di Soggiorno*, Merone, Cementeria di Merone, 1954.

P. Bottoni, *Aspetti della evoluzione urbanistica milanese nei complessi edilizi dell'Istituto Autonomo per le Case Popolari di Milano*, in "Edilizia Popolare", n°5, 1955.

G. Bellini, *Per una maggiore diffusione della cultura*, in "Città di Milano", luglio-agosto 1955.

M. Bill, *Mies Van Der Rohe*, Milano, il Balcone, 1955

G. Bellini, *Biblioteche succursali e biblioteche periferiche a Milano*, in "Città di Milano", luglio-agosto 1956.

P. Bottoni, *un quartiere a Milano: morfologia e storia*, in "La Casa", 1956.

P. Bottoni, *Antologia di edifici moderni a Milano*, editoriale Domus, 1954

Comune di Milano, *Revisione del PRG 1953*, in "Urbanistica", n°18-19, 1956.

G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano*, Milano, Comune di Milano, 1956.

Guido Canella e Virgilio Vercelloni, *Cronche di dieci Triennali*, in "Comunità" n°38, marzo 1956

E. N. Rogers, *L'architettura moderna dopo la generazione dei Maestri*, in "Casabella Continuità", n°211, 1956

Agnoldomenico Pica, *Storia della Triennale di Milano: 1918-1957*,

Milano, Edizione del milione, 1957

E. N. Rogers, *Problematica su Mies Van Der Rohe*, in “Casabella Continuità” Febbraio-Marzo 1957

L. Quaroni, *La politica del quartiere*, in “Urbanistica”, n°22, 1957.

Lino Montagna, *Il Comune di Milano e il libro*, in “Accademie e Biblioteche d’Italia”, maggio-agosto 1958.

I.A.C.P., *Quartiere autosufficiente Comasina*, Milano, 1958.

Roberto Aloï, *Nuove architetture a Milano*, di Milano, Hoepli, 1959

Eugenio Gentili, *Figini e Pollini*, Milano, Il Balcone, 1959

V. Ferrari, *9 anni di amministrazione democratica, 1951-1959*, Milano, Comune di Milano, 1960.

Dodicesima Triennale di Milano, Milano, Arti Grafiche Crespi, 1960.

G. Amorosi, *6 anni di attività dell'Ufficio Studi e Progetti edilizi*, in “Città di Milano”, giugno-luglio 1961.

V. Vercelloni, *Alcuni quartieri di edilizia sovvenzionata*, in “Casabella-Continuità”, luglio 1961.

A. Rossi, *La città e la periferia*, in “Casabella-Continuità”, n°253, 1961.

IACP, *Quartiere Taliedo, 28 fabbricati: 1717 alloggi con 6125 vani. Una realizzazione effettuata a tempo di record in 18 mesi. Settembre 1958 – Febbraio 1960*, Milano, Grafica M., 1961.

V. Bini, *Centri di vita della periferia di Milano*, in “Edilizia Popolare”, n°39, 1961.

E. N. Rogers, *Milano, coscienza della metropoli*, in “Casabella-Continuità” n°256, 1961.

G. Bellini, *La “Villapizzone”, nuova biblioteca rionale milanese*,

Milano, Associazione Italiana Biblioteche, 1961.

G. Bellini, *La Biblioteca Comunale di Milano*, 1961

G. Bellini, *La cultura va in periferia: la biblioteca Rionale è un servizio di pubblico interesse*, in “Città di Milano”, giugno-luglio 1962.

F. Buzzi, F. Drugman, V. Vercelloni, *Centro Civico al QT8, progetto di massima: relazione*, Milano, 1962.

Comune di Milano, *Bilancio di previsione 1962 : La relazione del Sindaco Prof. Gino Cassinis*, Milano, Comune di Milano, 1962.

P. Bassetti, *Sul Piano di Attività e bilanci di previsione del Comune di Milano per il quadriennio 1962-1965*, in “Città di Milano”, 1962.

Commissione per il coordinamento dei servizi pubblici in periferia, *Il Rapporto al Consiglio comunale : 28 zone*, Milano, 1962.

A cura di L. B. Anguissola, *I 14 anni del Piano INAcasa*, Roma, Staderini, 1963.

V. Tomeo, *Un'indagine sulle letture in otto biblioteche rionali del Comune*, Milano, 1963.

A. Erba, *Il nuovo Quartiere Chiesa Rossa dell'IACP di Milano*, in “Edilizia Popolare”, n°52, 1963.

A. Erba, *il completamento del Quartiere Forlanini*, in “Edilizia Popolare”, n°56, 1964.

Commissione per il coordinamento dei servizi pubblici in periferia, *Il Rapporto al Consiglio comunale : 52 zone*, Milano, 1964.

*Quartiere Sant'Ambrogio*, in “Città di Milano”, gennaio 1965.

G. M. Maggi, *Manca una Biblioteca*, in “Il dialogo”, Maggio-Giugno, 1965.

G. Amorosi, in “Città di Milano”, ottobre 1966.

Il Comitato, *Avremo la biblioteca comunale*, in “Il dialogo”, Marzo-Aprile 1966.

E. Tortoreto, *L'iniziativa popolare per il decentramento amministrativo a Milano*, in “Comunità”, 1967.

V. Bini, *Studi e ricerche urbanistiche sulla periferia di Milano*, Milano, Tamburini, 1967.

G. Bellini, in *L'impianto e l'adeguamento della Biblioteca in una città industriale*, Milano, 1968.

A. Aniasi, *Decentramento comunale: Milano suddivisa in 20 zone*, Milano, IGIS, 1968.

Comitato di Coordinamento dei Comitati di Quartiere, *Decentramento Urbano e Partecipazione Sociale*, Milano, Centro Studi Lombardo, 1968.

A. Menegotto, *La Biblioteca è pronta*, in “Il dialogo”, Gennaio-Febbraio, 1969.

*Edilizia popolare a Milano*, n° monografico di “Città di Milano”, n°12, 1969.

V. Vercelloni, *In Attesa della città dei servizi*, in “Casabella”, n°4-5, 1969.

F. Tartaglia, *IACP Milano – dopo il razionalismo*, in “Casabella”, n°358, 1971.

Comitato Popolare di Quartiere, *Gallaratese perché?: libro bianco delle lotte dei lavoratori del Quartiere Gallaratese*, Milano, 1971.

A. Rossi, *La costruzione della città*, in “Milano 70/70”. Catalogo della mostra, 1972.

L. Patetta, *L'architettura in Italia 1919-1943. Le polemiche*, Milano, Clup, 1972



Consiglio di Zona n°5, *Il Baravalle*, in “Urbanistica a Milano”, 1974.

*Il Quartiere Gallaratese*, n. monografico, in “Edilizia Popolare”, n°119, 1974.

*Bollettini statistici*, in “Città di Milano”, dal 1946 al 1974.

A. Iosa e A. Nascimbene, *Dall'accentramento al decentramento amministrativo, l'esperienza di Milano*, Milano, Centro Culturale C. Perini, 1975.

AA. VV., *Decentramento urbano e democrazia*, Milano, Giangiacomo Feltrinelli, 1975.

Consiglio di Zona n°19, *Proposta di un sistema di interventi e di varianti al PRG vigente per la zona 19*, Milano, CLUP, 1975.

Atti del Convegno organizzato dal comune di Milano, *Biblioteche e sviluppo culturale*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

a cura di P. Marabelli, R. Sicchi, *Milano 1980: l'attuazione della variante generale: programmi e piani*, Milano, Comune di Milano, 1980.

P. Gabellini, C. Morandi, P. Vidulli, *Urbanistica a Milano: 1945-1980*, Roma, Edizioni delle Autonomie, 1980.

M. Grandi, A. Pracchi, *Milano. Guida all'architettura moderna*, Bologna, Zanichelli, 1980.

A. Martinucci, *Il diritto di leggere, Il Comune di Milano e la pubblica lettura dal 1861 ad oggi*, Milano, Gabriele Mazzotta Editore, 1981.

G. Consonni, *Il destino delle periferie metropolitane*, in “Casabella”, n° 476-477, 1982.

a cura di F. Fusaro, *Le Biblioteche di Alvar Aalto*, Roma, Kappa, 1981

AA. VV., *Attrezzature Collettive*, Milano, OVER, 1982.

M. Boriani, *La costruzione della Milano moderna*, Milano, CLUP,

1982.

a cura di Antonio Piva, BBPR a Milano, Milano, Electa, 1982

a cura di P. Ferrari, *Achille Castiglioni*, Milano, Electa, 1984

a cura di M. Porta, *L'architettura di Ignazio Gardella*, Milano, Etas Libri, 1985.

F. Gualdoni. *Ico Parisi: l'officina del possibile*, Fusignano (RA), Morandi, 1986.

Mario Di Salvo, *Lo Spazio armonico*; Como, Collegio delle imprese edili e affini della provincia, 1987

A. F. Marcianò, Giuseppe Terragni opera completa 1925-43, Roma, Officina, 1987

a cura di G. Consonni, L. Meneghetti, G. Tonon, *Piero Bottoni: opera completa*, Milano, Fabbri, 1990.

a cura di V. Savi, Figini e Pollini: architetture 1927-1989, Milano, Electa, 1990

Gabriella Curti, *Mediterraneità*, in "Controspazio", 1990

G. De Carlo intervista in A. Pansera, *Triennializzare non solo Milano ma tutta l'Italia*, in "Il moderno", n°61, 1990.

a cura di C. Bodino, *Arrigo Arrighetti Architetto*, Milano, Arti Grafiche Matelli, 1990.

M.L. Betri, *Leggere, obbedire, combattere. Le biblioteche popolari durante il fascismo*, Milano, F. Angeli, 1991.

AA. VV., *Architetture sociali nel milanese*, Milano, Touring Club Italiano, 1994.

a cura di P. Galimberti e W. Manfredini, *Ettore Fabietti e le biblioteche popolari*, Milano, Società Umanitaria, 1994.

a cura di Aldebaran, *La biblioteca del Parco Sempione a Milano*, Lissone (MB), Arti Grafiche Meroni, 1994.

M. Donghi, A. Vivarelli (Relatore Corradi Baldi), *Arrigo Arrighetti: 39 anni dedicati a Milano*, Tesi di Laurea Politecnico di Milano, Milano, 1996.

a cura di M. Capobianco, *Architettura italiana 1940-1959*, Napoli, Electa, 1998

A. Piva, V. Prina, *Franco Albini (1905-1907)*, Milano, Electa, 1998

F. Gualdoni, *Ico Parisi: la casa*, Milano, Electa, 1999.

C. Camponogara, *Arrigo Arrighetti e Milano*, in "AL", n.4, 2002

F. Oliva, *L'Urbanistica a Milano: quel che resta dei piani urbanistici e nella trasformazione della città: sei itinerari*, Milano, Hoepli, 2002.

*Alvar Aalto: architettura per leggere*, Roma, Gangemi, 2003

a cura di Raffaele Puglisi, *La casa popolare in Lombardia 1903-2003*, Milano, Unicopli, 2005.

a cura di C. Lacaïta e M. Punzo, *Milano. Anni Sessanta, Dagli esordi del centro-sinistra alla contestazione*, Manduria, Bari, Roma, Piero Lacaïta Editore, 2005.

E. Landoni, *Il Comune riformista, le giunte di sinistra al governo di Milano 1975/1985*, Milano, MB Publishing, 2005.

C. A. Colombo, *Quando l'Umanitaria era in via Solari: 1906, il primo quartiere operaio*, Robecchetto con Induno, Raccolto, 2006.

a cura di G. Morrone e G. Scirocco, *Grazie, Iso, dall'Ossola a Palazzo Marino a Montecitorio*, Milano, MB Publishing, 2007.

A. Boatti, *Urbanistica a Milano, sviluppo urbano, pianificazione e ambiente tra passato e futuro*, Novara, De Agostini, 2007.

A. Monestiroli, *Ignazio Gardella*, Milano, Electa, 2009

## Sitografia

[www.comune.milano.it](http://www.comune.milano.it)

[www.bosettiegatti.com](http://www.bosettiegatti.com)

[www.arcipelagomilano.org](http://www.arcipelagomilano.org)

[www.fondazionealdoaniasi.it](http://www.fondazionealdoaniasi.it)

[www.storiadimilano.it](http://www.storiadimilano.it)

[www.partecipami.it](http://www.partecipami.it)

<http://ricerca.repubblica.it>